

CCIV.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 14 OTTOBRE 1954

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **LEONE**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **MACRELLI**

INDICE

	PAG.
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1954-55. (990) . . .	13047
PRESIDENTE	13047
MAZZALI	13047
INGRAO	13055
GRAY	13067
VEDOVATO	13073
GRECO	13080
SANTI	13086
Proposte di legge:	
(<i>Annunzio</i>)	13043
(<i>Rimessione all'Assemblea</i>)	13043
(<i>Ritiro</i>)	13043
Proposte di legge (<i>Svolgimento</i>):	
PRESIDENTE	13044
CAPPUGI	13044
PUGLIESE, <i>Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale</i> . . .	13044
BERLINGUER	13045
PRETI, <i>Sottosegretario di Stato per il tesoro</i>	13045, 13046
MACRELLI	13046
Interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	13097
Per lo svolgimento di interrogazioni:	
TARGETTI	13079, 13080
TONETTI	13080
PRESIDENTE	13080

La seduta comincia alle 16.

MAZZA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Ritiro di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che l'onorevole Pastore, firmatario della proposta di legge n. 210, concernente: « Estensione della indennità di proflassi antitubercolare al personale delle Commissioni mediche pensioni di guerra », ha dichiarato di ritirarla.

Il provvedimento, pertanto, sarà cancellato dall'ordine del giorno.

Rimessione all'Assemblea di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Governo ha chiesto, a norma dell'articolo 40 del regolamento, che la proposta di legge di iniziativa dei deputati Pitzalis e Bontade Margherita: « Norme sui provveditori agli studi » (616), deferita alla VI Commissione permanente (Istruzione) in sede legislativa, sia rimessa all'esame dell'Assemblea.

La proposta di legge, pertanto, rimane assegnata alla stessa Commissione in sede referente.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge di iniziativa parlamentare:

dal deputato Corbi:

« Inclusionione dei territori dei comuni di Carsoli, Oricola, Rocca di Botte, Pereto fra quelli considerati dalla legge 9 agosto 1954, n. 639 (Modificazione alle norme sulla riforma fondiaria ed agraria nel territorio del Fucino) » (1172);

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1954

dai deputati Buzzi, Badaloni Maria, Romanato, Sorgi, Titomanlio Vittoria, Pizzalis, Dal Canton Maria Pia, Lozza, Fabriani e Gotelli Angela:

« Termine di decorrenza del provvedimento di collocamento a riposo degli insegnanti elementari che hanno raggiunto i limiti massimi di età e di servizio nel periodo dal 1° ottobre 1948 al 30 settembre 1954 » (1173).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo il proponente rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede. Della seconda, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito — a norma dell'articolo 133 del regolamento — la data di svolgimento.

Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di proposte di legge. La prima è quella di iniziativa dei deputati Pastore, Cappugi, Driussi, Scalia, Antoniozzi, Storchi, De Meo, Quintieri, Pavan, Menotti, Colleoni, Biaggi, Gitti, Zanibelli, Buzzi, Roselli, Galli, Martoni, Cavallari Nerino e Romano:

« Per la sistemazione giuridica ed economica dei collocatori comunali ». (976).

CAPPUGI. Chiedo di svolgerla io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAPPUGI. La funzione degli uffici di collocamento costituisce ormai un servizio dello Stato, come si evince inoppugnabilmente dalla legge del 29 aprile 1949, n. 264, che, ampliando le disposizioni già contenute nel decreto-legge 14 aprile 1949, n. 381, ne determinò la struttura organizzativa.

Nessuno potrebbe negare l'importanza dei compiti affidati agli uffici di collocamento e la loro delicatissima funzione sociale. Anche a prescindere dal compito fondamentale di istituto consistente nel collocamento, basta pensare, per rendersene conto, ai molti altri incarichi affidati agli uffici stessi che riguardano l'indennità di disoccupazione, l'I. N. A.-Casa, i contributi unificati in agricoltura, ecc.

Purtroppo, alla dilatazione delle funzioni ed allo sviluppo strutturale ed organizzativo degli uffici di collocamento, non ha fatto riscontro, come la logica e l'equità avrebbero richiesto, una adeguata sistemazione giuridica ed economica del personale a cui tali importantissimi compiti sono affidati.

L'assoluta precarietà del rapporto d'impiego, costituito da una strana forma di incarico temporaneo, e l'esiguità del compenso, fissato dall'inizio e mantenuto fisso al 10 luglio 1952,

data di emanazione della legge n. 1015, a quote che non potevano in alcun caso superare le 20 mila lire mensili, non trovarono adeguata soluzione nemmeno nei provvedimenti adottati con quell'ultima legge del 1952, poiché i miglioramenti economici, l'estensione delle assicurazioni sociali e il nuovo criterio di differenziazione fra le varie categorie di uffici, disposti con la legge stessa, non costituirono, in sostanza, che una premessa alla definitiva sistemazione giuridica, economica e morale degli addetti al collocamento.

Essi, infatti, sono rimasti incaricati temporanei, non hanno cioè un rapporto d'impiego con lo Stato, non hanno neppure un contratto a termine, che garantisca un periodo sia pur minimo di stabilità; l'incarico può essere revocato in qualsiasi momento, senza preavviso, senza motivazione, e senza alcuna indennità.

Di conseguenza, questo personale che, nel campo del lavoro, provvede in larga misura a garantire il rispetto delle leggi sociali, specie in ordine alla disoccupazione, è mantenuto in una situazione di perenne instabilità, nell'incubo di rimanere esso stesso disoccupato.

Come non giudicare quindi doveroso ed urgente provvedere alla sua definitiva sistemazione, per metterlo nella possibilità di svolgere serenamente le proprie delicatissime funzioni?

Ecco quindi lo scopo di questa proposta di legge a cui, non posso dubitarne, onorevoli colleghi, non può mancare il vostro consenso.

Prego anche l'onorevole Presidente di voler sottoporre alla Camera la richiesta dell'urgenza, che si rende necessaria per far sì che il provvedimento, tanto atteso dalla benemerita categoria interessata, divenga operante al più presto.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

PUGLIESE, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Il Governo, consapevole della necessità di un'equa sistemazione giuridica ed economica dei collocatori comunali, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Pastore ed altri.

(È approvata).

Sulla richiesta di urgenza la Camera sarà chiamata a decidere in sede di deferimento alla Commissione della proposta di legge.

La seconda proposta di legge è quella di iniziativa dei deputati Berlinguer, Pieraccini,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1954

Albizzati, Nenni Giuliana, Bei Ciufoli Adele, Gatti Caporaso Elena, Mezza Maria Vittoria, De Lauro Matera Anna e Viviani Luciana:

« Norme di attuazione costituzionale in tema di reversibilità di pensioni ». (1137).

L'onorevole Berlinguer ha facoltà di svolgere questa proposta di legge.

BERLINGUER. La proposta di legge è ispirata ad una esigenza di attuazione costituzionale, oltre che a motivi di profonda giustizia e di toccante umanità. Le norme della Costituzione repubblicana ancora inattuata e che formano la base giuridica delle nostre richieste sono precisate ed illustrate nella nostra relazione introduttiva.

Una prima illazione discende da questa esigenza, quella dell'equiparazione del diritto alla reversibilità delle pensioni, sia che il dipendente statale o di enti pubblici deceduto sia un uomo, sia che si tratti di una donna; e altresì quella della estensione di questo diritto ad un nucleo familiare più ampio.

Mi permetto di farvi rilevare che quest'ultima norma da noi proposta riproduce sostanzialmente altra disposizione di una legge da poco entrata in vigore e relativa all'assistenza ai tubercolotici, legge che è stata frutto di una duplice iniziativa parlamentare: un'iniziativa mia, del collega L'Eltore e di altri, e un'iniziativa posteriore di colleghi della democrazia cristiana con a capo l'onorevole Repossi; due proposte che avevano un contenuto analogo. Ebbene, quelle due proposte di legge noi abbiamo cordialmente unificate in sede di Commissione del lavoro, ottenendone l'approvazione, più tardi confermata anche da quella del Senato.

Nell'attuale proposta di legge si fa un particolare trattamento, in tema di reversibilità, alle orfani nubili, anche maggiorenni, entro certe limitazioni e si contengono altre provvidenze che mi dispenso dall'illustrare; dirò pochissime parole soltanto sull'ultima norma, quella che tende a risolvere uno dei problemi più angosciosi in tema di reversibilità. Allo stato attuale della legislazione, sono esclusi dalla pensione di reversibilità i superstiti di quel dipendente pubblico, civile o militare, il quale abbia contratto matrimonio negli ultimi due anni del suo servizio o quando già era stato collocato in quiescenza.

Si tratta, onorevoli colleghi, di una limitazione anticostituzionale, frodatrice dei contributi già versati e soprattutto ingiusta e inumana. Si pensi soltanto ai molti dipendenti pubblici che non possono contrarre matrimonio se non in età matura per la scarsità del loro stipendio o del loro salario,

che migliora solo a distanza di molti anni; si pensi ai militari, particolarmente ai carabinieri, agli ufficiali di tutte le armi, per cui sopravvivono certi divieti anacronistici, sicché essi solo alla fine del loro servizio, o quando sono in pensione, possono contrarre matrimonio; si vengono così, sovente, a determinare anche situazioni irregolari con tutte le conseguenze che noi comprendiamo, e la pena di queste situazioni viene ad essere sopportata dagli innocentissimi superstiti.

Noi proponiamo pertanto che il diritto di reversibilità venga esteso alla vedova ed ai superstiti del dipendente pubblico anche quando il suo matrimonio sia stato contratto negli ultimi due anni di servizio o durante la quiescenza; proponiamo, in secondo luogo, che, ad evitare ingiuste sperequazioni, il provvedimento abbia anche effetto retroattivo.

Altre due proposte di legge di iniziativa parlamentare sono state presentate su qualcuno dei punti che formano oggetto della nostra, la quale è più ampia, più organica, riguarda anche alcuni aspetti che non formano oggetto delle altre due. Alludo alle proposte di legge del collega Colitto e a quella del compianto collega Morelli e del collega Scalia. La nostra, dicevo, è più ampia, presenta aspetti diversi; ma, onorevoli colleghi, così come è accaduto due o tre mesi or sono per le proposte relative all'assistenza ai tubercolotici, alle quali ho già accennato, anche questa volta, se voi approverete la presa in considerazione della proposta nostra, noi ci proponiamo, in sede di Commissione, di unificare cordialmente queste proposte, di discuterle unitariamente e di contribuire così, tutti insieme, a risolvere uno dei problemi più urgenti e più umani che possano presentarsi al Parlamento. (*Approvazioni a sinistra*).

PRETI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PRETI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Il titolo, veramente, della proposta di legge Berlinguer non mi pare molto pertinente, giacché si parla di norme di attuazione costituzionale in tema di reversibilità di pensioni: a meno che non si abbia un'idea molto larga dell'attuazione della Costituzione, credo che qui non siamo in tema di attuazione di norme costituzionali. Comunque, questo non importa. Vorrei dire che non tutte le norme della proposta di legge Berlinguer mi sembrano logiche e accettabili. Per esempio, l'articolo 1 parla del diritto di

riversibilità della pensione per il decesso del « dipendente civile statale di entrambi i sessi » che spetta al coniuge superstite. Il che significa che sempre si avrebbe la reversibilità della pensione, anche al marito. Vi sono molti casi in cui, evidentemente, questo non è accettabile.

BERLINGUER. Ma questa non è attuazione della Costituzione?

PRETI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Non mi pare. Mi sembra, comunque, dando un giudizio d'insieme, senza voler scendere nei particolari, che questa materia dovrebbe essere rielaborata e rielaborata bene. In ogni modo, in linea di massima, il Governo non muove obiezioni alla presa in considerazione della proposta di legge.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Berlinguer.

(È approvata).

La proposta sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminata in sede referente o legislativa.

La terza proposta di legge è quella di iniziativa del deputato Macrelli:

« Garanzia dello Stato sui mutui concessi dalla Cassa depositi e prestiti alle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza per la costruzione di ospedali » (1160).

L'onorevole Macrelli ha facoltà di svolgere questa proposta di legge.

MACRELLI. Si tratta di una materia particolarmente importante, soprattutto per la vita di molti comuni italiani.

Come i colleghi sanno, con la legge che passa sotto il nome dell'onorevole Tupini e che ha il numero 589, e risale al 3 agosto 1949, si è provveduto a stabilire le norme e i limiti della concessione di un contributo costante da parte dello Stato per 35 anni sulla spesa riconosciuta necessaria per la costruzione o per il completamento di ospedali e in favore non soltanto degli ospedali, ma anche delle istituzioni pubbliche di beneficenza previste dalla legge 17 luglio 1890 e successive modificazioni.

Per quella stessa legge che ho citato, n. 589, gli ospedali e gli istituti di beneficenza, per procurarsi i mezzi, hanno la possibilità di ricorrere, naturalmente, a dei mutui con la Cassa depositi e prestiti, con altri istituti di credito ed anche con privati. Però — ed è facile comprenderne la ragione — e cioè per il tasso di interesse più favorevole, l'unico

mutuante cui la stragrande maggioranza dei comuni e degli enti può di fatto ricorrere è la Cassa depositi e prestiti, ma quest'ultima, per legge, non può concedere mutui se non esiste la garanzia da parte dei comuni.

Ora, tale garanzia, come i colleghi sanno, viene offerta attraverso la sovrimposta o attraverso le imposte di consumo. Non tutti i comuni italiani hanno questa possibilità finanziaria; altri, avendo prestato la garanzia, si trovano nell'impossibilità assoluta di affrontare e di risolvere problemi interessanti la vita del comune. Vi sono certi comuni che hanno dovuto sospendere lavori di utilità e di necessità urgenti, cosicché la vita dei comuni si svolge attraverso difficoltà e ostacoli che tutti possono immaginare. Quindi, la legge n. 589 è diventata, si può dire, inoperante nei riguardi di questi comuni. Tale inconveniente fu rilevato a suo tempo per l'Istituto nazionale delle case popolari. La legge stabiliva che anche per i mutui contratti da questo istituto era necessaria la garanzia da parte dei comuni: quindi, impossibilità assoluta da parte dell'istituto e dei comuni di avere delle case popolari a prezzi modesti.

Orbene, di fronte a questo inconveniente, tanto il Governo quanto i due rami del Parlamento credettero opportuno intervenire, e si ebbe così la legge 8 aprile 1954, n. 144, per cui la garanzia per i mutui da contrarsi con la Cassa depositi e prestiti con contributo erariale è data dallo Stato.

Il disegno di legge presentato su iniziativa del Ministero dei lavori pubblici, d'intesa col Ministero del tesoro, ebbe a riscuotere l'unanimità tanto in Commissione quanto in Assemblea alla Camera dei deputati e al Senato.

Con la mia proposta si vuole, in fondo, estendere le provvidenze di quella legge anche agli ospedali e agli istituti di beneficenza.

Faccio notare agli onorevoli colleghi che proprio recentemente, e cioè in data 15 luglio 1954, il consiglio direttivo dell'Associazione ospedaliera delle Tre Venezie ha votato un ordine del giorno con il quale si invitano il Governo e il Parlamento a provvedere in proposito.

Credo non vi sia bisogno di illustrare ulteriormente questa mia proposta di legge. Mi auguro che la Camera la voglia prendere in considerazione e chiedo l'urgenza.

PRETI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PRETI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. È difficile non dire di sì all'onorevole

Macrelli, tanto cordiale e simpatico. Io mi auguro, quindi, che il Governò, quando la sua proposta di legge verrà in discussione, possa essere favorevole. Per il momento, però, non posso dire se non che il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Macrelli.

(È approvata).

La proposta sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminata in sede referente o legislativa.

Per la richiesta di urgenza, la Camera sarà chiamata a decidere in sede di deferimento.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri.

È iscritto a parlare l'onorevole Mazzali. Ne ha facoltà.

MAZZALI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nella relazione che accompagna lo stato di previsione della spesa del Ministero degli esteri per l'esercizio finanziario che va dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 il relatore, onorevole Mastino Gesumino, afferma che il lieve incremento che si registra in queste spese è assolutamente insufficiente rispetto alle inderogabili esigenze che il Ministero degli esteri è chiamato a soddisfare in rapporto al costante sviluppo delle varie attività internazionali. Noi sappiamo tutti quali siano queste attività, davvero varie e complesse, che vanno dalla formazione e dal trattamento del personale ai mezzi della informazione, dall'emigrazione all'assistenza degli italiani all'estero, dalla cultura alle esportazioni. Attività tutte, indubbiamente, di grande rilievo e impegno, in cui l'Italia, più compiutamente che nelle dichiarazioni che vengono fatte qui dal nostro Governo e che si affidano alla retorica della radio, dichiara la sua politica reale e configura il suo volto vero, la sua personalità inconfondibile.

L'onorevole Mastino Gesumino vorrebbe almeno 30 miliardi, convinto come è che con questa somma il Ministero farebbe fronte alle sue urgenze, che poi sono la proiezione delle nostre necessità irrimandabili. Senonché, e l'onorevole relatore deve persuadersene, il

problema della nostra iniziativa e della nostra presenza nella vita internazionale non è tanto o solo un problema di mezzi, quanto ed essenzialmente un problema di indirizzo politico e di organizzazione di servizi; il vostro indirizzo che noi combattiamo e la vostra organizzazione che noi deploriamo, che lamentiamo, che denunciemo perché carente o scadente.

Con la scusa che alle attività specifiche del Ministero degli esteri dovrebbe attendere un personale particolarmente preparato (conoscenza di lingue, cognizioni di carattere economico), specializzato, altamente qualificato, così nel lavoro di ufficio che in quello di rappresentanza, con questa scusa, in verità, è entrato dalla finestra un costume che la liberazione aveva cacciato dalla porta di palazzo Chigi. Donde una mentalità, una attività, una ispirazione ed una aspirazione che, se non sempre condannano, spesso offendono i valori essenziali dell'Italia democratica e repubblicana, e comunque non sempre pongono in rilievo e danno luce a questi valori e a questi beni; si ha come il sentore di una politica che direi umbertina, qualche volta anche meschina, che non riflette in alcun modo le esigenze e le espressioni dell'Italia di oggi.

La informazione, poi, che si offre all'estero è sempre questa: che l'Italia sia il Governo e solo il Governo, e nella sua matrice naturalmente democristiana e nella sua espressione e nella sua condotta anticomunista.

Per cui all'estero si ha l'impressione di un'Italia non già intenta a risolvere in democrazia i problemi del suo pane e della sua pace, ma di un paese impegnato a condurre una vera e propria crociata contro le forze comuniste, non fosse che per ridare, alla chiesa il suo dominio e per ritornare il clero al suo splendore.

E quando ci si discosta da questo tipo di informazione è solo per dare risalto a riunioni, discussioni, iniziative che hanno la loro origine in un europeismo che non è certo il prodotto di un pensiero italiano, sofferto in Italia, derivato dai nostri grandi del risorgimento come Cattaneo, Ferrari e Mazzini, che non è certamente la riproduzione in altre forme e in altri modi dell'internazionalismo operaio che è riuscito a lievitarsi nell'animo del popolo italiano: no, è l'europeismo derivato, ispirato dall'esperienza limitata e circoscritta che il compianto onorevole De Gasperi ha vissuto in Austria, un europeismo non rispondente dunque alle esigenze europee, né suggerito dalla cultura del nostro

paese, cattolico di un cattolicesimo angoloso e assoluto.

Come cultura, poi, sembra che ci si preoccupi di favorire e di incoraggiare mostre, fiere, rappresentazioni solo per giustificare gli aiuti piuttosto cospicui che vengono concessi alle missioni religiose, come quella *Ita-lica Gens* che opera nel vicino levante e dalla quale, evidentemente, il nostro Governo si propone di conseguire quei risultati che il ventennio si proponeva di ottenere al regime fascista con le missioni delle camicie nere.

Il libro italiano, la rivista italiana, la pittura italiana, il teatro italiano che vengono presentati all'estero, denunciano così la sopravvivenza di un'Italia, ripeto, umbertina, vecchia, stanca, scettica, malata; e le stesse scuole che abbiamo all'estero, nei confronti delle scuole private che sono dirette e gestite da organizzazioni religiose, fanno una figura piuttosto meschina. Noi, insomma, in sede culturale presentiamo un'Italia che non ha niente da dire di proprio, di fresco, di nuovo, direi di esclusivo, di italiano, in una parola. Siamo ancora alla canzonetta napoletana, in quello che ha adesso di più vieto e di meno napoletano e per ciò stesso di meno italiano.

E ricorderò a questo proposito un avvenimento recentissimo realizzatosi sui palcoscenici di Parigi. Si organizzò un concorso per la canzone italiana, poiché la musica italiana sembra aver trovato nuove fonti di ispirazione, nuovi motivi con cui svolgere i soliti temi dell'amore, i temi suggeriti dal nostro panorama, dal nostro paesaggio, dalla nostra psicologia, e la canzone che ebbe il primo premio aveva per titolo: *Ici Paris*, con evidente scandalo di tutta la gente, di tutti i francesi, di tutti i parigini che si occupano in modo espresso di problemi a riflessi culturali e di costume, di problemi artistici o che si apparentano con i problemi fondamentali dell'arte.

Le penetrazioni culturali italiane, così, nelle zone vicine e lontane del Mediterraneo, di cui parla il relatore, si risolvono in una vera e propria penetrazione che forse è religiosa ma che certo non è italiana. Ciò che spiega la sorda ostilità ministeriale ad ogni proposta e iniziativa di fecondi scambi culturali ed artistici proprio in quei paesi e con quei paesi che più potendo insegnare per la loro storia e per la loro cultura, e più potendo da noi apprendere, più evidentemente promettono di soddisfazioni culturali ed artistiche, naturalmente traducibili in termini economici finanziari. Perché si vieta, per esempio, al nostro melodramma, perché si proi-

bisce alla Scala di Milano di accettare l'invito di organizzare alcune manifestazioni sui palcoscenici dell'est, i più attrezzati e meglio disposti ad accogliere il messaggio che si contiene nel vecchio melodramma italiano rinfrescato nella rappresentazione scaligera nei suoi temi antichi e nei suoi motivi moderni?

Perché il nostro teatro di prosa, perché il nostro cinema, applauditi all'interno, non debbono essere, direi in modo organico, apprezzati all'estero ove recherebbero la testimonianza di una Italia che rinnovandosi rinnova? Perché la nostra produzione teatrale e cinematografica deve subire una prima censura per la sua rappresentazione all'interno e una seconda censura per la sua rappresentazione all'estero, che poi, a censura effettuata, di solito viene bocciata? Perché dobbiamo indirizzare la nostra produzione artistica e culturale verso mercati strutturalmente, economicamente e psicologicamente negativi, che considerano il nostro cinema e il nostro teatro, anche in quanto hanno di più vitale e permanente, nocivi e polemici, espressione di una cultura in decadenza?

E quello che si dice per la nostra espansione culturale, e lasciamo stare le lamentele per i mancati scambi nello sport, a maggior ragione si può ripetere per la nostra espansione commerciale.

Asserisce il relatore che « l'azione del Ministero per gli affari esteri tende principalmente al potenziamento delle esportazioni, poiché l'adozione di misure miranti a restringere il flusso delle importazioni non mancherebbe di incidere su quella politica di riattrezzatura e di ammodernamento dell'industria nazionale che appare attualmente essere l'esigenza fondamentale della economia italiana ». E a riprova di questa preoccupazione e di questa azione lo stesso relatore ci informa che il Ministero degli affari esteri, « consapevole delle necessità imposte dalle rinnovate e accresciute esigenze della vita economica internazionale, ha da tempo, d'intesa con il Ministero del commercio con l'estero, predisposto uno schema di disegno di legge mirante ad allargare il ruolo organico del personale commerciale ».

Ottimo proposito certamente ed anche ottima proposta che, se verrà presentata al Parlamento, non mancheremo di considerare attentamente. Però creda l'onorevole relatore che questa proposta, qualora venisse accolta, non porrà certamente i nostri servizi in condizione di fornire un più vasto ed effica-

ce contribuito agli operatori, sia nelle aree economiche tradizionali, che in quelle considerate nuove, ove è necessario conseguire affermazioni tempestive e per ciò stesso durature.

Non basta allargare il ruolo dei funzionari per creare i presupposti essenziali che rendano possibile il rendimento delle attività dei nostri operatori economici. Ci vuole ben altro. Il relatore garantisce che « in vaste aree e ricche di possibilità, come l'India, il Pakistan, l'Indonesia, il Siam, l'Afganistan, nelle quali duramente si fa sentire la concorrenza di nazioni fornite di mezzi e risorse, occorre approfondire e dedicare ogni cura ai nostri sforzi attraverso una più efficace conoscenza delle esigenze e delle prospettive locali, mediante l'approntamento degli strumenti adatti ». D'accordo. Ma quali siano questi strumenti adatti il relatore lascia nella penna, evidentemente presupponendo essi una politica che non è in atto da parte del Ministero degli esteri, e dunque una carenza che non vuole rilevare e un rimprovero che non vuole muovere.

Ma perché poi il relatore non cita in modo esplicito tra questi paesi la Cina? Parla di tanti paesi dell'oriente e, nemmeno a farlo apposta, trascurava di menzionare la Cina. Eppure, se vi è un paese che sia suscettibile di consentire all'Italia un'ampia e fruttuosa politica di scambi è proprio la Cina, che possiamo anche ritenere premessa e condizione fondamentale dell'espandersi di tutta la nostra produzione in tutto il continente asiatico. Basta riflettere un momento agli accordi ultimi che sono intervenuti tra la Cina e l'Unione Sovietica, accordi che portarono ad intese economiche di grande respiro e alla liberazione di Port Arthur, per rendersi conto della importanza enorme che questo immenso paese può rappresentare per tutta l'economia occidentale in genere e per la nostra economia in particolare. Basta pensare a questi accordi per convincersi che la storia ha affidato alla Cina una missione indeclinabile, una missione che avrà per effetto di agevolare la rivoluzione che il continente asiatico sta svolgendo in forme e modi che evidentemente differiscono dai modi e dalle forme che ha assunto la rivoluzione europea nel secolo scorso. La Cina è un paese estremamente interessante per la nostra economia e per la nostra politica, una grande promessa per i nostri traffici.

Onorevoli colleghi, il problema dei nostri rapporti con la repubblica popolare cinese è certo uno di quelli che si inquadrano nel campo dei problemi della politica generale del mondo occidentale verso i paesi di democrazia popolare, ed è evidente che al nostro

Ministero degli esteri non può essere affidato il compito di avviare a soluzione da solo questo problema dei rapporti del mondo occidentale con i paesi di democrazia popolare. Tuttavia è indubbio che nella nuova situazione che è venuta a crearsi in seguito alla caduta della C. E. D., e in seguito anche a certe prospettive annunciate alla conferenza di Londra, al nostro Governo potrebbe spettare il compito di prendere iniziative in questa direzione, perché, per la sua posizione geografica e per la sua economia, l'Italia è veramente una delle nazioni più direttamente interessate all'accordo, ad un possibile accordo fra l'economia occidentale e l'economia delle democrazie popolari. Si parla di espansione e di integrazione. Ma come e dove espandere e integrare? Quello dei rapporti con la Cina è tuttavia un problema tutto particolare perché investe da una parte il riconoscimento di quel governo (riconoscimento già attuato da tempo dall'Inghilterra e da altri paesi del Nord-Europa e caldeggiato da sempre più vaste correnti di opinione pubblica di tutti i paesi) e dall'altra la immissione della Cina all'O. N. U. presso cui l'Italia non può ancora far sentire la sua voce. E però, anche nei limiti dell'attuale posizione dell'Italia e della stessa politica di aderenza al patto atlantico seguita dall'attuale Governo e da quelli che l'hanno preceduto, vi sarebbe stato e vi è un margine di iniziativa che il Governo ha mostrato sin qui di non voler prendere e che noi vorremmo che fosse attuata dal nuovo ministro degli esteri.

In quale campo questa azione italiana è mancata finora e potrebbe invece manifestarsi in modo proficuo? In quello dei rapporti culturali, anzitutto. È risaputo che altre nazioni del mondo occidentale hanno consentito ed incoraggiato l'invio di missioni culturali in Cina, mentre risulta che anche recentemente il nostro Governo si è rifiutato di consentire l'estensione del passaporto alla Cina ad esponenti delle nostre università e della nostra cultura che ne avevano fatto richiesta esplicita per aderire all'invito loro rivolto da associazioni culturali di quel paese. Se non si estendono le nostre conoscenze, come possiamo confrontare e arricchire la nostra scienza e la nostra cultura? Se scienza e cultura non espatriano in Cina, come possiamo essere presenti in Asia, interrogativo ed esclamativo dei prossimi decenni? Più grave l'atteggiamento del Governo verso i problemi economici nel quadro di un'attuale sviluppo di scambio tra l'Italia e la Cina e della preparazione che non può più essere rimandata

senza grave danno per noi di scambi economici più vasti da attuarsi nel tempo, allorché la distensione dei rapporti internazionali, che noi fervidamente auspichiamo lo consentirà ed in parte già consente.

A parte ogni valutazione delle possibilità immediate, ho detto che il ritardo nella ripresa dei contatti col mondo economico cinese, rischia di pregiudicare con quasi certezza e in modo definitivo le possibilità concrete della partecipazione dell'industria italiana alla ripresa economica di un paese che ha attuato una rivoluzione a base contadina accompagnata da un imponente sviluppo industriale, di un paese che invita, richiede e sollecita — nei suoi piani di sviluppo — la partecipazione attiva e concreta dell'industria di tutti i paesi ed in modo particolare del nostro.

Va fatta a questo proposito un'osservazione, che mi è stata suggerita da alcune letture fatte su giornali e riviste di carattere economico: questa, in breve. Noi siamo convinti che la pressione esercitata da parte americana in tutte le forme di pressione lecita ed illecita nei confronti della politica e delle decisioni del nostro Governo, non ha un significato soltanto di aderenza all'attuale politica americana di non riconoscimento della Cina popolare, ma tende a ritardare la partecipazione economica del mondo occidentale agli scambi con la Cina per ragioni di concorrenza diretta tra l'America e l'Europa. L'America sa che la Cina è stata e può tornare ad essere un enorme sbocco per i suoi prodotti industriali e, quindi, tende a conservare per sé questo mercato per il giorno in cui la situazione politica le consentirà di usarlo.

E la osservazione è confermata e comunque autorizzata dalla tesi di economisti propensi a ritenere in contrasto l'economia americana con quella europea.

L'economia europea non potrebbe in alcun modo assimilarsi, e tanto meno assoggettarsi, all'economia americana: vi sarebbe una vera e propria antinomia economica e politica e non solo una diversità tra il vecchio capitalismo europeo, sulla via del deterioramento e della decadenza, ed il fervido capitalismo americano ancora bisognoso di espansione. Questo spiegherebbe la politica espansionistica e militare dell'America, la quale — sollecitata da precise esigenze che mettono in contraddizione tutto il suo sistema di produzione e di scambi — ha bisogno di eliminare queste sue contraddizioni, di risolvere questi suoi problemi all'esterno e non all'interno dei suoi confini, evidentemente per non pagarne il relativo prezzo.

Qual è stato l'atteggiamento dell'Italia di fronte al problema dei rapporti commerciali con la Cina? Decisamente non costruttivo, anche se coperto da dichiarazioni ufficiali di incoraggiamento ai traffici e di non opposizione all'invio di una missione commerciale italiana in Cina. La dura verità è che i traffici non sono stati mai incoraggiati e che una missione commerciale non ha ancora potuto realizzarsi soltanto per l'opposizione del nostro Governo. Non potrà infatti affermarsi che è un incoraggiamento ai traffici la formulazione di una compensazione globale recentemente affidata ad un'azienda di Stato, la S. P. E. I., con compiti e carattere che appaiono ovviamente limitativi e — diciamo francamente — di controllo e di discriminazione, anziché di inaugurazione e di incoraggiamento di questi scambi.

Non è in questa sede di discussione del bilancio degli affari esteri che noi possiamo affrontare ed approfondire la nostra critica alle manifestazioni di politica commerciale del Governo. Ma, a proposito di questa compensazione globale affidata alla S. P. E. I. non possiamo non affermare che essa ha ribadito ed aggravato la politica precedentemente seguita, di rigida limitazione delle esportazioni verso la Cina a quei prodotti di cui la Cina ha meno bisogno e che non incoraggiano quindi per nulla quel paese a darci in contropartita quelle merci pregiate che esso ovviamente destina in contropartita di merci da esso più apprezzate.

In altre parole, con la politica del nostro Governo noi otteniamo questo risultato: di ricevere, e scarsamente, dalla Cina dei prodotti che interessano, ma in modo solo marginale anche se importante, la nostra economia; mentre non possiamo esportare in Cina i prodotti che essa desidera di avere. E non ci si venga a dire che le limitazioni merceologiche ci sono imposte dalla nostra partecipazione al patto atlantico. Noi affermiamo che altri paesi, come il nostro di rigida osservanza atlantica, mostrano nel loro sviluppo di traffici verso la Cina il segno evidente di una politica meno restrittiva e — ripetiamolo ancora una volta — meno servile verso le prescrizioni americane di quella seguita dal nostro paese.

È il caso dell'Inghilterra; è — più clamoroso ancora — il caso della Germania occidentale. E non ci si verrà certamente a dire che il governo della Germania occidentale è un governo filocomunista: fino a prova contraria dobbiamo ritenere che il governo di Adenauer non sia affatto lontano come ispira-

zioni ed aspirazioni, come azione, come condotta dal Governo espresso in Italia dalla democrazia cristiana. La Germania occidentale ha visto sviluppare i suoi traffici con la Cina fino a superare la stessa Inghilterra e fino ad includere nelle sue esportazioni importanti quantitativi di materiale siderurgico, mentre dal nostro paese non è uscito neppure un chilo di materiale metalmeccanico; e sappiamo tutti in quali condizioni lavorano le nostre officine. Ora può darsi che in ciò sia il segno di una maggiore simpatia dell'America verso la Germania di Adenauer. Io credo anzi che anche in questo modo l'America testimoni alla Germania di Adenauer una simpatia maggiore di quella che non intenda testimoniare agli altri paesi occidentali, il nostro compreso.

Ma ciò dipende anche — e ne dà il segno — dalla nostra debolezza e insufficienza nella necessaria difesa degli interessi italiani, debolezza e insufficienza che non hanno alcuna contropartita. Noi serviamo interessi americani, e in compenso veniamo trattati come se fossimo gli ultimi arrivati alla porta dell'America, gli ultimi attendenti della sua politica militare. Ed è un rimprovero questo che ha mosso a questo Governo in un discorso lungo e in qualche punto contraddittorio lo stesso onorevole Del Bo della maggioranza, quando sollecitava da parte del nostro Governo una maggiore iniziativa, una maggiore dignità, una maggior fierezza, una maggiore capacità, una maggiore aderenza insomma agli interessi del nostro paese. Così ottusa è stata l'obbedienza all'America che, quando dopo una recente ripresa di contatti che ha avuto luogo a Ginevra nello scorso giugno tra autorevoli rappresentanti del nostro mondo commerciale ed industriale ed esponenti economici della Cina presenti a Ginevra per le trattative indocinesi, vi sono stati segni indubbi di malcontento americano per l'iniziativa italiana. (Si dice anche che il solerte e sorridente ambasciatore Tarchiani si sia fatto portavoce di tale malcontento americano verso il nostro ministro degli esteri). Il Governo, che pareva in un primo momento non ostile a dare il suo consenso perché una commissione commerciale italiana si recasse in Cina, ha assunto di nuovo un atteggiamento nettamente negativo, e dobbiamo imputare evidentemente questo atteggiamento al suggerimento che è venuto dall'ambasciatore Tarchiani al nostro Governo. E ciò, malgrado il fatto noto a tutti che da parte cinese, sia nei discorsi scambiati a Ginevra tra i rappresentanti di quei paesi e i nostri operatori economici, sia successiva-

mente attraverso dichiarazioni di conoscenza pubblica, sia stato detto nel modo più chiaro ed esplicito che la visita di operatori italiani in Cina è consentita e gradita.

In Cina sono andati gli inglesi (più clamorosa di tutte la visita dei laburisti che aveva tra i suoi scopi evidenti e palesi anche quello di approfondire le possibilità di interscambio in maniera più ampia e più proficua), ci sono andati i francesi e i belgi, ci stanno andando i tedeschi e gli olandesi. Noi non ci siamo andati ancora e ci trastulliamo invece, intendo dire i nostri ministeri economici, in un'opera di discriminazione, che oltre ad essere iniqua e contraria ad ogni principio di eguaglianza tra i cittadini, non può non danneggiare le possibilità di sviluppo dei nostri traffici, perché colpisce l'iniziativa di quanti credono al vantaggio universale di scambi allargati in tutte le direzioni senza pregiudizi di paesi e di politica.

Noi ci trastulliamo in queste miserie che, risapute fuori del nostro paese, mostrano ai nostri contraenti il volto di una politica meschina, incapace di interpretare gli interessi generali del paese che, se inseriti in uno schema di collaborazione economica generale, possono essere strumento di quella distensione cui devono mirare tutti gli uomini e tutti i paesi amanti della pace.

In questa questione dei nostri rapporti con la Cina, sia nel suo aspetto fondamentale del riconoscimento giuridico di quel paese che nell'aspetto particolare della facilitazione degli scambi, immediatamente attuabili senza compromettere la politica atlantica che il Governo attua come può e che noi osteggiamo nel modo più deciso, vi è un'azione di rinnovamento e di iniziativa che il nuovo ministro degli esteri potrebbe agevolmente svolgere.

Onorevole Martino, prenderà ella questa iniziativa? Vorrà ella condurre questa nuova azione politica? Noi non le chiediamo di condurre, nei confronti della Cina popolare, una politica di piena solidarietà e di totale amicizia, come sarebbe desiderio, una politica ispirata a ragioni nazionali e non a preconcetti di parte; noi le chiediamo soltanto di condurre una politica redditizia per il nostro paese, la politica che conducono altri paesi occidentali nei confronti della Cina popolare che offre, ripeto, alla nostra economia un vasto campo di azione. E poiché ella è liberale di concezione, di educazione e di costumi, è o dovrebbe essere perciò stesso il più incline, il più favorevolmente disposto ad intendere il problema rappresentato dalla rivoluzione cinese, ed a capire che non può essere combattuto il

diritto dei popoli di risolvere i loro problemi secondo il dettato della loro storia e l'espressione delle loro esigenze. E al riconoscimento e allo scambio non può o non potrebbe opporre ragioni di miope ideologia. Noi ci auguriamo pertanto veramente che la sua entrata a palazzo Chigi segni quella svolta nella politica estera italiana che da molti è auspicata e da parecchi è già dichiarata e proclamata.

Onorevole Martino, or sono alcuni anni ebbi occasione di presentare all'allora ministro degli esteri, il compianto conte Sforza, un preciso invito a riconoscere giuridicamente il governo della Cina popolare. L'onorevole Sforza mi rispose che, prima di decidersi e di pronunciarsi in senso favorevole o sfavorevole, desiderava attendere lo sviluppo dell'iniziativa presa allora dal governo inglese, desiderava attendere il delinearsi delle nuove prospettive che questa iniziativa inglese avrebbe offerto all'Europa.

Sono passati alcuni anni, queste prospettive si sono delineate nette e chiare per chiunque le sappia vedere, intendere e interpretare, ma il riconoscimento della Cina non l'abbiamo ottenuto.

L'anno scorso, precisamente nell'estate, lo stesso invito rivolsi all'allora Presidente del Consiglio onorevole Pella, il quale mi rispose con parole forse più dolci di quelle usate dall'onorevole Sforza, ma non meno generiche e non meno vaghe. Egli disse che non si rifiutava di prendere in considerazione questo invito, ma che domandava a se stesso e a noi il permesso di attendere di studiare meglio il problema per poi prendere una decisione sulla quale fosse unanime il voto della Camera.

Vorrete prenderla, voi questa iniziativa, onorevole Martino? Ma forse voi non la prenderete, perché fate parte di un Governo che è dominato direi in modo massiccio dalla democrazia cristiana, e in questo Governo voi rappresentate certamente un'intelligenza, un'individualità spiccata, un'educazione, una cultura, ma non una politica, perché siete sostenuto da un partito che è incerto, che è in via di liquidazione, fra il ricordo di quello che fu e la speranza di quel che potrebbe essere, di un partito liberale che non si decide ad essere liberale e non si propone di diventare conservatore, di un partito che non è laico e non è clericale e non conta e non vale. Difficilmente, dunque, voi avrete la forza necessaria per assumere una responsabilità che pure la politica italiana vorrebbe volentieri addossarvi.

Prevedo che non assumerete questa iniziativa perché nella dichiarazione lineare, pulita, controllata, filtrata, direi calibrata, che voi avete premesso a mo' di introduzione alla nostra discussione sulla politica estera di questo Governo, che poi dobbiamo considerare — per le dichiarazioni fatte dall'onorevole Fanfani — come la somma dei governi precedenti e, dunque, come l'addizione degli errori e delle deviazioni della democrazia cristiana da quando, nel 1947, ha inaugurato la politica che ancora conduce; in quella dichiarazione lineare — dicevo — voi avete parlato di molte cose, vi siete soffermato a lungo sul *memorandum* per la spartizione del Territorio Libero di Trieste, sui risultati che avrebbe conseguito la conferenza di Londra, ma vi siete dimenticato di parlare di Pechino e non avete affatto parlato di Mosca.

Voi direte che la nostra è una pretesa curiosa: cioè, che il ministro degli esteri, di ritorno dal successo di Londra, riferendo alla Camera i risultati di quella conferenza, trovi il modo di inserire nelle sue dichiarazioni un accenno specifico ai problemi posti in essere della Cina e da Mosca.

Ma voi non potevate e la Camera non può ignorare che, proprio durante la conferenza di Londra e immediatamente dopo, l'Unione Sovietica ha preso una serie di iniziative e ha confermato una serie di dichiarazioni che voi potevate e potete anche discutere o rifiutare, ma non potevate non considerare ai fini di una strumentazione della politica estera italiana che veramente si proponga di conseguire risultati di accordo e di pace per il nostro paese e per tutti i paesi. Nelle discussioni di Londra erano presenti Russia e Cina, presenti, dico, come politica; nella discussione che stiamo facendo dovrebbero essere presenti i grandi problemi che questi due grandi paesi propongono per il fatto stesso di essere e di crescere nella loro economia.

Così, nella vostra dichiarazione, in cui avete registrato con soddisfazione e con compiacimento le promesse fatte e gli impegni assunti dall'Inghilterra, vi siete dimenticato di rilevare che le promesse e gli impegni, anche se prevedono una articolazione e una strumentazione politica errata per la palese contraddizione che è fra il mezzo e il fine, si proponevano e si propongono di conseguire la distensione nei rapporti internazionali, l'intesa con l'Unione Sovietica (ed ecco il perché del rimprovero) e la immissione della Cina popolare all'Organizzazione delle nazioni unite (ed ecco il perché del rilievo).

L'onorevole Cantalupo ha invitato il nostro ministro degli esteri a diffidare dell'atteggiamento inglese, in quanto l'atteggiamento nuovo dell'Inghilterra non riuscirebbe a cancellare dalla memoria degli italiani l'appellativo di « perfida Albione ».

In verità, non è che l'Inghilterra abbia mutato condotta o si proponga di rivedere la sua posizione nei rapporti che si sono organizzati nell'Europa occidentale. Gli è che gli interessi inglesi in questo momento, e anzi da parecchio tempo, coincidono perfettamente con gli interessi di quei paesi occidentali che aspirano alla pace e lavorano per la pace. E che sia così l'Inghilterra lo ha dimostrato con parecchie iniziative prima ancora di assumere gli impegni che ha assunto alla conferenza di Londra.

L'onorevole Martino ha, invece, richiamato nella sua dichiarazione la nostra attenzione su due punti essenziali e fondamentali dei lineamenti della sua politica, che dovrebbe poi essere la nostra politica: 1°) la conferenza dei nove di Londra con la quale, sviluppando in modi diversi da quelli concepiti dai relatori della C. E. D. la politica che si esprime nell'intesa atlantica, si giungerebbe ad una unità europea, che in sé risolvendo la vecchia polemica franco-tedesca, facilmente comprensibile date le determinanti geografiche e storiche, porrebbe le condizioni sulle quali e nelle quali edificare la pace; 2°) l'accordo per Trieste che, ponendo fine alla triste contabilità dei ricordi e dei residui di guerra, segnerebbe l'inizio di una nuova politica nei confronti di Belgrado e dei Balcani e consentirebbe al nostro paese l'assunzione di maggiori responsabilità sulle vie dei mari e dei cieli dell'est e del sud.

Sono affermazioni indubbiamente coraggiose, non sprovviste di afflato e non deserte di qualche punta di orgoglio, anche se non sollecitano l'esposizione delle bandiere e non reclamano il suono dell'inno di Mameli. Ma oltre che coraggiose ed orgogliose sono anche — se mi è consentito dire — un po' spericolate ed avventate, perché denunciano la visione di un mondo che avrebbe il suo cuore a Bonn e il suo cervello a Washington, quando è chiaro che le vie di una federazione europea che miri economicamente, politicamente e giuridicamente a sottrarre le singole nazioni ad essa partecipanti e ad essa aderenti al pericolo della soggezione verso un'altra nazione e si proponga di non iniziare la sua attività, di non inaugurare la sua esistenza con l'assoggettamento ad un blocco o ad un continente, e le strade che portano all'equi-

librio e alla coesistenza passano da Berlino e da Pechino, e comandano l'unità della Germania e l'integrità della Cina. E stupisce che l'onorevole Martino non se ne avveda o si avveda di altri viottoli, più accidentati e meno sicuri.

Non è affatto vero che la conferenza di Londra abbia ripreso e riproponga i temi da svolgere in altri motivi della Comunità europea di difesa. Fallendo la C. E. D., evidentemente la conferenza di Londra doveva prendere atto di questo fallimento, che aveva cause e ragioni che non possono essere le cause e le ragioni che assume nella sua polemica certa stampa, attenta alla politica e alle dichiarazioni di Foster Dulles.

Evidentemente la conferenza di Londra, seppure non inaugurava, e non poteva inaugurare, una nuova politica dell'occidente, doveva però mettere in luce nuove possibilità, offrire nuove occasioni di trattative, di sondaggi, di incontri, di intese.

La C. E. D. è fallita perché le classi dirigenti nazionali hanno preso coscienza della loro funzione, non già perché si siano risvegliati vecchi echi nazionalisti, non già perché queste vecchie classi dirigenti europee abbiano temuto di perdere il loro potere, in quanto il loro potere era maggiormente garantito dalla massiccia protezione americana, ma perché sarebbero diventate vassalle, perché hanno dovuto riflettere esigenze economiche e aspirazioni nazionali, le nazioni europee non potendo essere retrocesse a colonie. Hanno avvertito che l'anima, la coscienza e la dignità dei loro popoli rifiutavano il disegno della C. E. D., quale era presentata e organizzata dalla politica americana. Nei risultati della conferenza di Londra c'era e c'è anche il riarmo tedesco, ma non solo questo sul quale qui in Italia si insiste, in Italia e in America.

Ora io comprendo perfettamente l'atteggiamento della Francia la quale, salvaguardate in qualche modo — e a nostro giudizio in malo modo — la sua sovranità e la sua indipendenza, spera di risolvere il problema del riarmo tedesco nel più complesso problema della politica tedesca, valendosi evidentemente, fin dove è possibile, dell'appoggio inglese e dell'offerta dell'Unione Sovietica, offerta contenuta in tutta la direttrice e costante della politica estera sovietica. La Francia spera di impegnare la Germania nella soluzione dei suoi stessi problemi, come il problema della Sarre, quello della coalizzazione della Mosella, quello della partecipazione alla politica africana.

E possiamo anche intendere il comportamento dell'Inghilterra che, in certa misura protetta in cielo, estende la sua protezione in terra, essendo chiaro che la guerra atomica, se dovesse scoppiare, sarà vinta, se sarà vinta, da chi è in condizione di difendersi, anzi che da chi è solo in condizione soltanto di attaccare. E in cielo l'Inghilterra si difende. Ma nessuno deve pensare, nessuno può pensare che la permanenza di 4 divisioni inglesi in Europa voglia dire da parte dell'Inghilterra l'uscita dal suo isolamento. L'Inghilterra continua, in forme nuove, il suo vecchio isolamento. L'Inghilterra sa perfettamente che non riuscirà ad alcune divisioni tedesche di compiere nel 1955, nel 1956 o nel 1960 il miracolo che non riuscì a compiere la *Maginot* nel 1940. Possiamo comprendere anche e specialmente il giubilo della Germania di Adenauer, la quale vede nella ricostituzione del suo stato maggiore la garanzia di una forza militare che direttamente o indirettamente sarà costretta a pensare e ad agire in termini tedeschi e quindi, a malgrado di ogni dichiarazione e di ogni protocollo, a risolvere con la forza i suoi problemi di confine. Donde la opposizione dei socialdemocratici, che non sono da confondere con i nostri socialdemocratici; donde l'angoscia dei sindacati operai tedeschi i quali vedono nella riapparizione dello stato maggiore tedesco e nella ritornante *Wehrmacht*, che naturalmente cambierà il nome, la premessa dell'instaurarsi in Germania di un regime autoritario che avrà per effetto di liquidare il tentativo in atto di rendere quel paese democratico in sede politica, economica e sociale.

Noi possiamo capire e spiegarci il consenso di Belgrado, Tito ottenendo col *memorandum* di Londra di rafforzare il suo prestigio e praticamente di riprendere col patto balcanico, o valendosi anche del patto balcanico al quale finirà per aderire il Governo italiano, quel processo di signoria nell'Adriatico ed anche nei Balcani che fino ad ora le circostanze non gli hanno permesso di attuare.

Ma non possiamo, francamente, in alcun modo, giustificare l'entusiasmo governativo per un *memorandum* che nella spartizione del Territorio Libero di Trieste (una spartizione che non possiamo considerare provvisoria, ma definitiva, dopo la dichiarazione all'O. N. U. dell'Unione Sovietica, la quale ha preso atto del fatto compiuto, denunciando così apertamente la responsabilità assunta dal Governo italiano) non premia, ma rimprovera la nostra politica.

L'atteggiamento della Russia infatti sta a dimostrare semplicemente questo: che se l'Italia democristiana non si fosse irretita nella politica dettata dalla dichiarazione tripartita e dalla dichiarazione bipartita, se non si fosse assunta la responsabilità di condurre — come ha condotto — una polemica ed una politica così astiose nei confronti dell'Unione Sovietica, sarebbe stato possibile giungere alla soluzione di questo problema in modo più rispondente agli interessi e alle esigenze del nostro paese.

Sembrava veramente — lo aveva detto l'onorevole Martino, lo avevano detto e proclamato i giornali e gli oratori della democrazia cristiana — che il tempo « lavorava contro di noi ». Ora, a parte il fatto che in questa ammissione è la confessione che la politica che aveva portato alla tripartita era dannosa ai nostri interessi, ed è fallita, a parte questa ammissione, è evidente che se veramente il tempo « lavorava contro di noi » dovevamo assumere un atteggiamento nei confronti degli alleati occidentali che non fosse di completa obbedienza alle loro pretese e alle loro prescrizioni: che dovevamo, fin dal primo tempo, assumere una posizione che portasse alla difesa dei nostri diritti, e che comunque adesso alla soluzione della spartizione erano più interessati gli alleati che noi. Si volle questo accordo per la loro necessità militare, non per la nostra soddisfazione nazionale.

Dicevo che non possiamo in alcun modo giustificare l'entusiasmo governativo per il *memorandum* che nella spartizione del Territorio Libero di Trieste umilia le aspettative di migliaia di italiani e lede i diritti della intera nazione e, nell'accordo per il riarmo tedesco, inquieta le popolazioni del Brennero, inquina le nostre speranze e insidia il nostro amore per la pace.

Dico che inquieta le popolazioni dell'Alto Adige anche se qui il rappresentante di quelle popolazioni non ha voluto parlare dello stato d'animo che si va creando in quella regione. È indubbio che una Germania potentemente armata, una Germania assistita dalle potenze occidentali, una Germania che affida la soluzione dei suoi problemi politici al suo stato maggiore e perciò stesso alla sua armata, è una Germania che solleva, che incoraggia l'irredentismo delle popolazioni dell'Alto Adige e irrita i rapporti fra quelle popolazioni di origine tedesca e la popolazione di origine italiana. Perché, infatti, il riarmo della Germania occidentale, oltre ad avere la conseguenza di irritare i rapporti fra le popolazioni

italiane e tedesche dell'Alto Adige, e di mettere in dubbio la possibilità di resistenza dell'Austria all'attrazione esercitata da Bonn, avrà queste due immediate conseguenze: la prima, di allarmare la Polonia e la Cecoslovacchia, che nella linea Oder-Neisse uscita dagli accordi di Potsdam vedono la migliore garanzia contro il pericolo del ritorno delle sofferenze e delle privazioni patite negli anni dell'aggressione e della dominazione tedesca.

Onorevoli colleghi, non si può sorridere di questo timore e di questo allarme, non si può credere che per queste popolazioni che hanno sofferto quello che hanno sofferto negli anni dell'aggressione e della dominazione nazista, questa linea non sia una linea provvidenziale, una linea di garanzia, la sola garanzia che questi paesi possono avere contro il ritorno dell'offensiva tedesca. È una linea sacra alla coscienza di questi paesi, com'è sacra alla coscienza degli italiani la linea che passa per il Carso. Dico che sarà un allarme per queste popolazioni, le quali saranno indotte, anche paventandolo, ad una politica più sospettosa e ad un armamento più massiccio, non solo per quanto riguarda il territorio di loro responsabilità, ma anche per quanto riguarda l'intero sistema orientale.

La seconda conseguenza immediata sarà di inaugurare nella corsa agli armamenti dei due blocchi un'altrettanto letale corsa nell'interno del blocco occidentale per la paura che ingenererà il crescente del blocco politico e militare dello stato maggiore tedesco.

Capisco le dichiarazioni, conosco i protocolli e saremmo lieti di attenderci dai fatti una smentita a queste previsioni non allegre, ma è indubbio che la forza militare tedesca sarà indotta a porsi e a porre problemi che allarmeranno i paesi dell'intesa occidentale, i quali saranno indotti, così come ha cominciato a fare l'Inghilterra per conto proprio, a proteggersi nei modi e nelle forme che verranno loro suggeriti dalla nuova situazione, per cui anche il nostro paese, dall'interrogativo che si accenderà al nostro confine per l'irritazione che potrà disegnarsi nell'Alto-Adige, sarà sollecitato dalle forze così dette nazionali, e comunque dalle forze militari nostre, ad accrescere le sue spese militari.

E non si capisce proprio perché Governo e maggioranza si esaltino per il riarmo tedesco e si immelanconiscano per quanto di positivo e di indicativo nel senso della distensione e dell'intesa l'Inghilterra è riuscita ad inserire nei dibattiti e nei risultati della conferenza di Londra. Non si capisce cioè perché il Governo italiano voglia continuare a tessere la

vecchia tela atlantica, ammaccata e anche sdrucita, e non ordire e ricamare con i nuovi fili pur evidenti nel tessuto londinese che avvolge la bara della C. E. D. «È morta la C. E. D., viva la C. E. D.» è un assurdo nel quale il Governo soffoca la logica italiana.

Onorevole Martino, è questa la politica estera che ella approva, è questa la politica estera che ella si propone di svolgere? La politica estera dettata da altri governi e che ella non si propone in alcun modo di modificare?

È una domanda che le rivolgo.

Onorevole Martino, quando ella lasciò il Ministero della pubblica istruzione, i politici maligni dissero che ciò avveniva per affrettare il tempo del passaggio del compito dell'istruzione pubblica all'istruzione privata. Gli altri, forse più intelligenti e meno sospettosi, dissero che ciò avveniva perché ella era forse il più indicato, il più preparato per quel posto, per cultura, per intelligenza, per distinzione, per eleganza, per signorilità: il più indicato per passeggiare e per conversare con gli inglesi in genere e col ministro Eden in particolare; il più inglese, insomma, da questo punto di vista, dei ministri italiani.

Gli onesti, gli uomini della strada, gli italiani che non hanno preconcetti, quelli che non si dilettono di questi mormorii, dissero che forse ella era l'uomo nuovo, l'uomo della speranza.

Onorevole Martino, io vorrei francamente e sinceramente che ella fosse l'uomo nuovo della politica estera italiana; che ella fosse veramente l'uomo della speranza. Temo però, altrettanto sinceramente e francamente, che, muovendosi nelle linee che ella ha tracciato nella sua dichiarazione, e non assumendo le iniziative che le sono state suggerite e che, a mio giudizio, sono imposte dalla situazione italiana, ella non solo non sarà l'uomo della speranza, ma finirà per essere l'uomo della delusione. (*Vivi applausi a sinistra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ingrao. Ne ha facoltà.

INGRAO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sembra che nell'affrontare l'esame del *memorandum* d'intesa su Trieste non si possa trascurare il modo con cui esso ci viene portato in quest'aula e il modo in cui siamo arrivati a questo dibattito. Mi pare che ciò non si possa trascurare non solo perché sono in questione alcuni principi essenziali del regime democratico parlamentare, ma anche perché il modo, in questo caso, è strettamente associato alla sostanza.

La prima osservazione che facciamo è che oggi ci troviamo di fronte ad un atto del Governo, a un negoziato il quale si è svolto fuori del controllo del Parlamento, e noi diciamo anche contro il mandato del Parlamento e di questa Camera in particolare.

Noi ricordiamo che esattamente un anno fa questa Camera ebbe a pronunciarsi in modo esplicito sulle soluzioni da dare alla questione di Trieste. Ciò avvenne in occasione dell'ordine del giorno Bartole-Cortese, di cui, per la verità, non abbiamo più sentito parlare, ordine del giorno presentato da due membri della maggioranza, e che venne celebrato come un fatto importante, perché raccolse l'unanimità della Camera. Ordine del giorno, quindi, dimenticato. Credo che in questo dibattito prenderà la parola anche l'onorevole Bartole: voglio sperare che almeno lui ne voglia parlare.

Ordine del giorno, dunque, in cui erano affermati alcuni principi molto chiari. Tralascio la parte di esso che riguarda i richiami alla volontà delle popolazioni interessate, alla dichiarazione tripartita, ecc.; desidero sottolineare soltanto il punto più grave fissato in quell'ordine del giorno intorno a cui vi fu una rapida trattativa in Assemblea, attraverso la quale si giunse ad un accordo. Il punto che si sottolineava era quello che riguardava l'integrità del territorio di Trieste, e si chiedeva un'azione al Governo sull'intero Territorio Libero. Questo riferimento è interessante, perché questo punto saliente dell'ordine del giorno fu inserito per iniziativa di un membro dell'attuale Governo che occupa oggi il posto di vicepresidente del Consiglio, fu inserito cioè dall'onorevole Saragat. Fu, infatti, l'onorevole Saragat che chiese di inserire nell'ordine del giorno Cortese-Bartole questo riferimento preciso, e la proposta fu accolta da tutta la Camera per una ragione che apparve chiara a tutti noi.

In quel riferimento, in quella precisazione vi era l'indicazione della Camera italiana, di tutti i settori della Camera, contro la spartizione, contro la frattura e la scissione del territorio di Trieste.

Dirò di più: noi ricordiamo che l'ordine del giorno Cortese-Bartole concludeva impegnando il Governo ad assicurare il ritorno alla patria di quelle terre e di quelle popolazioni, cioè dell'intero Territorio Libero di Trieste. L'opposto dunque, onorevole Martino, di quel che ci viene oggi presentato. Io spero che almeno l'onorevole Cortese, che è suo collega di partito ed è anch'egli al Governo, voglia votare contro il progetto che ci è presentato...

MARTINO, *Ministro degli affari esteri.*
Avrà una delusione.

INGRAO. Spero che, almeno, l'onorevole Cortese vorrà motivare la delusione che ci darà, e spero che anch'ella ci vorrà motivare con quale diritto il Governo abbia accantonato l'ordine del giorno Cortese-Bartole, e perché abbia preso una direzione diversa ed opposta da quella che gli fu indicata dal Parlamento. Noi possiamo anche riconoscere che la situazione non è rimasta ferma, possiamo anche riconoscere che siano accaduti fatti nuovi dal giorno della votazione dell'ordine del giorno Cortese-Bartole; tuttavia, se questi fatti nuovi erano accaduti, il Governo aveva il dovere di informarne la Camera, spiegare questi nuovi elementi e sollecitare un mandato diverso. In questo modo doveva agire il Governo. Invece non si è regolato così, nonostante che a più riprese in questa Camera e nell'altro ramo del Parlamento la questione sia stata sollevata, e sia stato chiesto al Governo se fosse intervenuta qualche modifica nella linea della nostra politica estera, se vi fosse qualcosa di modificato nella linea politica che la nostra diplomazia stava seguendo in questa questione. Noi abbiamo posto questo problema ripetutamente, e purtroppo dobbiamo constatare di aver ottenuto solo risposte elusive e menzognere.

Elusive le frasi generiche che abbiamo ascoltato in questa Camera dallo stesso Presidente del Consiglio e di cui sono stati costellati più o meno i discorsi dei membri della maggioranza. Menzognere le scarse, scarsissime indicazioni che ci furono date in merito all'azione della nostra diplomazia. Desidero solo ricordare un particolare, che non si riferisce ad una situazione distinta, ma esattamente ad una situazione di alcuni mesi fa, e più precisamente alle dichiarazioni che sono state fatte da un membro responsabile del Governo esattamente prima delle vacanze parlamentari, quando senza dubbio le trattative che voi avete condotto in porto ora erano in una fase avanzatissima e forse addirittura prossima alla conclusione. Alcuni colleghi, membri della Commissione degli esteri, ricorderanno quella seduta del luglio scorso della Commissione degli esteri in cui ascoltammo le dichiarazioni del ministro, onorevole Piccioni, il quale disse: « Non accetteremo alcuna soluzione provvisoria che peggiori la dichiarazione dell'8 ottobre, alcuna soluzione definitiva che non la migliori ». Era una dichiarazione che il ministro Piccioni faceva in una sede particolare in cui era svincolato dagli obblighi che si possono avere

in un dibattito pubblico come quello che si svolge in Assemblea.

D'ora innanzi che credito dobbiamo dare alle parole e alle indicazioni che ci vengono dai nostri ministri degli esteri, dopo la dichiarazione fatta in sede di Commissione degli esteri della Camera? Qui in Assemblea il ministro dell'interno venne a riferire su un delitto clamoroso avvenuto in Sicilia, dandone una versione falsa e menzognera: al riguardo non siamo riusciti mai ad avere spiegazioni. Ora notiamo con stupore che il metodo si trasferisce anche nel campo dei negoziati internazionali.

Onorevole Martino, definitiva o provvisoria che sia la soluzione che il Governo ci sottopone (e di ciò torneremo a parlare), la soluzione di oggi non migliora ma peggiora la dichiarazione dell'8 ottobre. Noi dissentiamo profondamente dal discorso che ella ha pronunciato in quest'aula; ne abbiamo però apprezzato la correttezza. Mi permetta tuttavia di dirle che esce da questa correttezza la sua affermazione, singolare a mio avviso, secondo cui l'accordo di Londra è sostanzialmente l'applicazione della dichiarazione bipartita. No, la dichiarazione dell'8 ottobre era un'iniziativa unilaterale delle potenze occupanti la zona A, di cui il Governo italiano non faceva che prender atto, senza impegnare la sua firma e il suo consenso, quindi senza impegnare la sua firma per la cessione a Tito della zona B. Altra cosa, profondamente diversa, è l'aver negoziato e sottoscritto tale cessione. Ci fu detto che la dichiarazione bipartita era la premessa ad una trattativa, la condizione per la trattativa: era la parità che noi chiedevamo a Tito per cominciare a trattare. In quest'aula dichiarazioni dell'onorevole Pella, dell'onorevole Saragat e di altri membri della Camera ebbero a sottolineare questo carattere della dichiarazione dell'8 ottobre, che doveva essere una premessa alla trattativa.

L'accordo di Londra non è la premessa alla trattativa, ma la conclusione di essa. La dichiarazione bipartita dell'8 ottobre ci fu presentata addirittura come lo strumento per arrivare ad attuare la dichiarazione tripartita. Risparmio la lettura delle dichiarazioni fatte al riguardo da autorevoli membri del Governo e della maggioranza: la dichiarazione bipartita era uno strumento per l'attuazione della tripartita, che — voi diceste allora — non era affatto superata dalla dichiarazione dell'8 ottobre. La dichiarazione dell'8 ottobre ci fu presentata come un atto che non escludeva affatto il plebiscito, anzi do-

veva essere la via verso il plebiscito. Cos'è rimasto oggi della dichiarazione tripartita e del plebiscito?

Vi è un ultimo dato di fatto inoppugnabile che marca la differenza tra i due atti: la dichiarazione bipartita dava all'Italia l'amministrazione dell'intera zona A, mentre l'accordo di Londra ne distacca una parte e la cede a Tito. Quindi è un peggioramento inconfutabile, non solo dal punto di vista territoriale ma per il carattere nuovo che dà al negoziato, che in tal modo esce irrimediabilmente dal riconoscimento di uno stato di fatto e diventa una negoziazione di qualcosa di nuovo, un accordo intorno a qualcosa di nuovo.

Bisogna avere il coraggio di dire la verità al paese su questo punto perché troppi inganni vi sono stati per il passato sulla questione di Trieste. Il *memorandum* di Londra può essere tutto: buono o cattivo, giudicatelolo come volete, ma non è l'applicazione della dichiarazione bipartita dell'8 ottobre. Perciò il Governo, quando lo ha sottoscritto, non solo ha violato l'ordine del giorno Bartole-Cortese, ma ha mancato anche agli impegni recenti, ultimamente presi in sede di Commissione dal ministro degli esteri onorevole Piccioni.

Il Governo ci pone ora davanti al fatto compiuto, e in un modo che ha fatto dire ad alcuni perfino che poteva essere inopportuno, pericoloso od inutile, ormai, anche il giudizio del Parlamento.

Certo, la situazione in cui oggi discutiamo l'accordo di Londra è paradossale. Siamo qui riuniti a discutere, esaminare e pronunciare il nostro giudizio, mentre nel frattempo sulle colline di Muggia ufficiali inglesi, americani e jugoslavi stanno tracciando la frontiera. Inoltre, noi non sappiamo nemmeno che cosa abbiamo di fronte: non un trattato sottoposto a ratifica, ma, ci dice il Governo, solo un accordo politico. In che misura possiamo incidere oggi su quest'accordo politico? Come possiamo modificarlo? Quali poteri ha oggi il Parlamento in questa materia?

Ma ecco una questione che, se non fosse così grave, sarebbe interessante per cultori di diritto costituzionale: che cosa succederebbe oggi se respingessimo l'accordo di Londra? Succederebbe qualcosa alla frontiera, cioè si interromperebbe quella *delimitazione* che sta avvenendo da parte di tre potenze senza la partecipazione dell'Italia?

Il *Corriere della sera*, un giornale della grande borghesia, in un editoriale di due giorni fa sosteneva che non succederebbe assoluta-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1954

mente nulla; cioè, quale che sia il giudizio del Parlamento, anche se le Camere negassero la fiducia al Governo e respingessero l'accordo, la validità dell'accordo stesso rimarrebbe egualmente.

Ecco la situazione paradossale, strana, confusa che il Governo ci presenta. Ma vi è di più. Che cosa fa il Governo? Viene in Parlamento e su questo accordo o trattato (non si sa bene cosa sia), su una materia così delicata, pone la questione di fiducia, cioè ricatta la sua maggioranza e praticamente le dice: o accettare così come è, o rovesciare il Governo.

Ma vi è ancora di più. Prima di venire in Parlamento, il Presidente del Consiglio si reca dal Capo dello Stato e gli chiede il suo consenso all'accordo, creando così una situazione per lo meno imbarazzante e penosa. Perché, delle due l'una: se il Capo dello Stato tace, il suo silenzio non può che apparire riprovazione; se il Capo dello Stato prende la parola, essa non può che essere di approvazione, se non vuole sconfessare il Governo prima ancora che venga il giudizio del Parlamento.

Questa è la situazione penosa creata dal Governo Scelba, questo è il modo paradossale e contraddittorio con cui oggi siamo chiamati qui a discutere. E la gravità di questa procedura seguita dal Governo appare in tutta la sua misura quando si passa dal modo alla sostanza della materia che dobbiamo giudicare, materia la più delicata, che riguarda le più gelose prerogative sovrane del Parlamento, rappresentante del popolo.

Onorevoli colleghi, si tratta oggi, da parte nostra, di dare un giudizio sulla sistemazione del territorio che va da Duino a Cittanova, che prima della guerra fascista era sotto la sovranità italiana e che dopo la sconfitta e la catastrofe fascista andò a formare o doveva formare il Territorio Libero di Trieste. Zona tormentata, dove si incontrano due nazionalità e sorgono problemi di convivenza gravi, dove esistono questioni intricate di traffici e di strategia che investono i nostri rapporti con tutti i gruppi di nazioni; oggi, in breve, attraverso questa procedura che ho denunciato prima, noi siamo chiamati a pronunciarci sulla questione dei nostri confini orientali, su quella questione intorno a cui si sono affaticate generazioni e generazioni e da un secolo circa la diplomazia italiana. Questo investe oggi la nostra responsabilità non solo di fronte al presente ma anche di fronte al futuro.

E non ci si dica che ci troviamo qui a discutere di una soluzione provvisoria, come si è affermato. Sbarazziamo il campo da questa povera bugia, che non regge. Spiegateci, per favore, che cosa vuol dire questa provvisorietà. Se si vuol dire che questa soluzione non è eterna, che può essere mutata, la definizione è superflua. Lo sappiamo: altri confini, altri accordi sono stati mutati nel corso della storia, e tante cose, che voi fate come Governo, siamo persuasi saranno mutate dal corso della storia, saranno cancellate. Da questo punto di vista, quindi, venirci a dire che la soluzione è provvisoria, non significa niente.

E allora, cosa vuol dire questa definizione di provvisorietà? Significa, invece, che per voi giuridicamente valida resta la soluzione del Territorio Libero di Trieste? Ma voi stessi, mentre dite questo, affermate che essa è impossibile, con una strana contraddizione per cui, mentre respingete, seppellite la soluzione del Territorio Libero, vi aggrappate ad essa e la fate rispuntare da un altro lato. E la dichiarano impossibile gli alleati vostri. La dichiarazione del signor Foster Dulles dice: « Questo accordo restituirà all'Italia la città di Trieste e il territorio circostante, e riconoscerà il diritto della Jugoslavia a conservare quella parte del Territorio Libero che essa occupava e la cui popolazione è in prevalenza jugoslava ». Che cosa c'è qui di provvisorio, che cosa resta della provvisorietà? E che cosa resta della provvisorietà nelle dichiarazioni fatte dal rappresentante jugoslavo Popovic, in cui si dice a tutte lettere che si tratta di una soluzione definitiva per la Jugoslavia? Che cosa avete da dirci sulla notizia pubblicata recentemente da un giornale di Trieste in cui si informa della decisione presa dal governo jugoslavo di ratificare il *memorandum* e di passare all'amministrazione civile jugoslava la zona B, con questa aggiunta: « Il distretto di Capodistria verrà annesso alla repubblica slovena, e il distretto di Buie alla repubblica di Croazia »; e dove altresì si informa che non sarà nominato un governatore?

Voi stessi, del resto, per la solennità che avete dato all'atto, per il modo con cui l'avete presentato al paese, chiaramente avete lasciato intendere che questa è la soluzione definitiva e non provvisoria. Sbarazziamo allora il campo, siamo schietti, liberiamoci da questa ipocrisia, che serve solo al Governo per eludere gli altri firmatari del trattato di pace e per impedire al Parlamento di pronunciarsi nella sua sede giusta, che era quella di una ratifica di trattato.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1954

Veniamo alla sostanza. Voi ci presentate oggi la vostra soluzione della questione triestina e della frontiera orientale, e in questo modo abbiamo il diritto di giudicare. Dei 738 chilometri quadrati che componevano il Territorio Libero di Trieste, 210 circa, costituenti la zona *A*, passano all'Italia, 525 passano con la zona *B* alla Jugoslavia. Torna l'Italia a Trieste, passa alla Jugoslavia la zona *B*.

Tre elementi mi sembra emergano dalla sistemazione territoriale che voi ci presentate, vorrei dire tre constatazioni. La prima è la spartizione di un territorio che tutti, e anche i trattati di pace, avevano giudicato economicamente e geograficamente inscindibile. La seconda constatazione è il mercato di terre e di popolazioni per il quale voi, in cambio di Trieste, cedete a Tito regioni che i passati governi clericali avevano riconosciuto abitate in grande maggioranza da italiani. Terza constatazione: il passo avanti compiuto da Tito rispetto al trattato di pace. È infatti vero che, con l'accordo di Londra, il Governo italiano, che fino ad un anno fa era ancora ancorato alla dichiarazione tripartita, sottoscrive la cessione a Tito di terre che lo stesso trattato gli aveva negato: quel trattato di pace, si ricordi, onorevole ministro, che fu stipulato nel 1946 sotto il peso della sconfitta, e a pochi anni dalla catastrofe, quando, per dirla con il conte Sforza, il prestigio italiano era ancora tutto da riconquistare, quel trattato di pace che la maggioranza stessa, nel momento stesso in cui lo sottoscriveva, definiva iniquo. Il *memorandum* d'intesa che voi ci presentate oggi dà a Tito ciò che nemmeno quell'iniquo trattato gli aveva dato.

Sorge dunque la questione: il baratto avviene nell'interesse dell'Italia, di Trieste e delle popolazioni istriane? Naturalmente, quando io mi pongo una siffatta questione, non mi riferisco solo al prezzo che è stato pagato, ma domando se la soluzione è vitale, se le prospettive che si aprono a Trieste e alla popolazione istriana sono prospettive valide e quali sono le conseguenze dal punto di vista economico, politico e militare.

Prima, però, di dare il nostro giudizio, vorrei lasciare la parola a uomini di parte governativa o legati alla parte governativa. Tralascio alcuni documenti e dichiarazioni che possono avere un altro significato. Tralascio, per esempio, la presa di posizione dei comunisti istriani della zona *B*, comunisti che non hanno niente a che fare con i partiti che voi chiamate antinazionali: in tale presa di posizione si riafferma l'opposizione alla

spartizione e la si condanna. Lascio da parte anche l'invettiva di monsignor Santin contenuta nel « discorso dell'ora caina » quando disse che il distacco rappresentava un delitto che chiama « la maledizione di Dio ». Lascio da parte anche la pagina scritta su un giornale della curia triestina dove si dice tra l'altro: « Il rinunciare sotto qualunque forma e in qualunque modo, direttamente o indirettamente, alla zona *B* vorrebbe dire coprire di ignominia e di viltà il Governo italiano, tradire nel modo più sfrontato le disgraziate popolazioni della zona *B*, accreditare un sistema di prepotenze e di violenze che trova dei precedenti soltanto in Hitler ».

Condannerete voi per vilipendio questo giornale?

Lascio da parte anche il giudizio che diede recentemente un giornale democristiano, pure di Trieste, il quale, nel giugno scorso, usava termini ardenti contro la spartizione che si profilava fin d'allora. Tralascio tutte queste citazioni, perché esse possono sembrare l'espressione del sentimento, in quanto provengono da uomini o da organismi della zona in cui il baratto è avvenuto, e quindi non possono pesare in modo decisivo su quella che è la politica del freddo calcolo, della prudenza e dell'arte del possibile.

Lasciamo, dunque, parlare i freddi fatti ed ascoltiamo due uomini che sono stati alla testa dei passati governi clericali e che la maggioranza parlamentare ha sempre confortato della propria fiducia e del proprio applauso. Intendo alludere all'onorevole De Gasperi e al conte Sforza.

Il Governo Scelba ci presenta oggi la spartizione come una operazione vantaggiosa, come un successo tale da vivificare il suo prestigio, da meritare elogi a Scelba ed ai negoziatori di questa così difficile transazione.

Onorevoli colleghi, noi qui abbiamo il diritto di trasecolare. Strano successo, questo dell'onorevole Scelba, di avere strappato a Tito ciò che Tito di sua iniziativa aveva offerto all'Italia già tre anni fa, esattamente nel luglio 1951. Vi cito i fatti. Risulta che vi fu nel luglio 1951 una trattativa confidenziale fra il Governo di Roma e quello di Belgrado. Risulta che a Roma vi furono ben quattro incontri fra una personalità di Tito e una personalità italiana, autorizzata dal ministro degli esteri italiano. Risulta che al primo di questi colloqui, che ebbe luogo il 18 luglio 1951, l'emissario jugoslavo propose, come base di trattative, la spartizione del territorio di Trieste con la zona *A* all'Italia e la zona *B* alla Jugoslavia.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1954

Risulta altresì che in un secondo colloquio il rappresentante jugoslavo giunse a precisare rettifiche di dettaglio, accordi territoriali in favore dell'Italia e accordi territoriali in favore della Jugoslavia. Nel terzo colloquio, tale rappresentante avanzò la proposta di una autonomia regionale, sul tipo di quella della Val d'Aosta o della Sicilia, da concedersi a una fascia costiera italiana per la zona B, senza che venisse avanzata la rispettiva pretesa per gli sloveni residenti in zona A.

Da un appunto del conte Sforza, la personalità italiana così avrebbe precisato le proposte concordate: a) Trieste e la zona A, salvo i ritocchi di cui alla conversazione seconda, all'Italia; b) la zona B alla Jugoslavia, salvo alcuni ritocchi a nord a favore della zona A, con un regime speciale di autonomia a una zona italiana da convenirsi; c) accordi per l'uso del porto di Trieste; d) altri accordi commerciali ed economici. La personalità italiana, riferendo al conte Sforza, aggiungeva testualmente « la sua netta impressione che, nonostante le negative del negoziatore jugoslavo, un accordo di cui facessero parte certe rettifiche a vantaggio della Jugoslavia al confine nord della zona A potrebbe condurre fino all'inclusione di Capodistria nella zona A da annettersi all'Italia ».

Onorevoli colleghi, mettiamo da parte questa impressione del negoziatore italiano, che poteva essere anche infondata o avventata; trascuriamo che, a compenso delle rettifiche a suo favore, Tito proponeva delle rettifiche a favore dell'Italia, poiché qui si entrarebbe nel merito delle rettifiche che venivano proposte; trascuriamo anche la proposta di una autonomia tipo quella della Val d'Aosta da concedersi a una fascia costiera italiana per la zona B, il che avrebbe anche potuto essere una mascheratura, un imbroglio, una frode di Tito. Trascuriamo tutto; resta però, onorevole Martino, che nel luglio 1951 Tito proponeva agli italiani la spartizione fra le due zone e non la proponeva alla fine di una trattativa, ma all'inizio di una trattativa, come base di partenza di negoziati.

E allora noi domandiamo: come facciamo a considerare un successo quello che proponete oggi? E perché quella proposta di Tito allora non fu accolta?

MARTINO, *Ministro degli affari esteri*. Ma conveniva trattare su quella base?

INGRAO. Lo domando a lei.

MARTINO, *Ministro degli affari esteri*. E io lo domando a lei. Perché vi opponeste, quando io lo proposi alla Camera nel 1951?

INGRAO. Noi siamo stati sempre contro la spartizione del Territorio Libero di Trieste; ma non ci potete presentare come un successo oggi la spartizione che Tito vi offrì nel luglio 1951, e che allora rifiutaste. Non chiedete conto della spartizione che avete fatto oggi; spiegateci perché De Gasperi e Sforza allora rifiutarono, quando voi oggi venite a presentarci questo come un successo.

Allora la proposta fu lasciata cadere, a torto o a ragione non so; ma se noi non vogliamo ammettere che vi possa essere stata una madornale distrazione da parte dell'onorevole Sforza e dell'onorevole De Gasperi, dobbiamo inferirne che allora quella proposta non la consideravate passibile neppure di una discussione. Voi, invece, avete fatto vostra quella proposta di Tito che allora non fu presa nemmeno in considerazione, l'avete anzi peggiorato, e ce la presentate oggi come un trionfo della vostra pazienza, della vostra tenacia e della vostra sagacia diplomatica! Dovete ammettere che abbiamo fondate ragioni per guardarvi con occhi sbarbati!

Ho detto « soluzione peggiorata », ed è così, perché il Governo non ha soltanto sottoscritto la cessione a Tito della zona B, ma ha dato a Tito, senza compenso, anche una parte del territorio nel quale ancora egli non aveva messo piede. Ci è stato detto che non si poteva allontanare Tito dalla zona B. Ne parleremo in seguito. Ma a Crevatini, a Santa Brigida e ad Elleri, alle soglie delle case di Muggia, Tito non c'era: e voi ce lo portate oggi!

Perché? In base a quale criterio o a quale principio? Non sembra che ciò possa essere stato deciso in base a un criterio etnico, perché non si comprende come mai il bisturi dovesse andare ad affondarsi nel territorio di Muggia, che è di tradizioni, di lingua e di popolazione indubbiamente in maggioranza italiane. Né questo può essere avvenuto in base a un criterio economico, perché la stragrande maggioranza o addirittura la totalità degli abitanti del muggesano vanno a lavorare a Trieste e a Muggia, hanno in quelle città il loro centro, le loro fabbriche, i loro mercati, e il passaggio a Tito di quella zona sconvolge l'economia di quegli italiani. Il risultato è infatti, oggi, l'esodo, la fuga in massa di quelle popolazioni!

Qual è, dunque, la ragione di questa cessione che avete fatto? Sono altre le ragioni, e io devo pensare che le conosciate, anche se le nascondete alla nazione. Tito non aveva interesse a qualche villaggio in più in quella

zona. Invece, in primo luogo Tito aveva interesse ad una modifica che sottolineasse la portata e il carattere definitivo dell'accordo rispetto alla dichiarazione tripartita dell'8 ottobre; in secondo luogo, Tito aveva interesse a compiere un passo avanti dal punto di vista militare e strategico, e così è stato. Ciò che importava a Tito era di arrivare al crinale delle colline di Muggia, da cui si guarda in giù la valle di Muggia, e, a due passi Trieste, i cantieri industriali, il molo Sesto, il nuovo porto industriale di Zaule, i cantieri di Servolo!

Io sono stato su quelle colline: arrivare di là a Trieste è uno scherzo, scendere a Muggia è una passeggiata!

Questa è, dunque, la prima conclusione: voi avete portato le frontiere di Tito (che il trattato di pace aveva fissato a Cittanova) alla periferia di Muggia e alle porte di Trieste!

ANFUSO. Viscinski vi ha detto che va bene. Perché non votate per il governo democristiano? Ci parli, piuttosto, delle foibe!

INGRAO. Ella dovrebbe tacere sulla questione di Trieste! (*Rumori a destra — Proteste a sinistra*).

Avete salvato, sì, Punta Sottile, ma avete dato a Tito le colline di Muggia, posizione ancor più pericolosa dal punto di vista militare, e avete dato a Tito tutta intera Punta Grossa, dalla quale è facilissimo bloccare il porto di Trieste! Questo è il confine orientale che avete dato all'Italia, che non risponde ad un criterio etnico e lascia insoluto il problema, che non risponde a un criterio militare perché con quel confine non potreste difendere Trieste nemmeno per un giorno, e che è assurdo economicamente perché una città come Trieste, stretta a nord e a sud dal filo spinato, non si comprende come possa vivere!

Voi dite: l'Italia ha recuperato Trieste. Nessuno, che sia una persona seria, può contestare questo aspetto o tentare di negare questo aspetto, nessuno di parte nostra; ma come Trieste viene all'Italia, in quali condizioni di sicurezza, con quali possibilità di vita, con quale rispetto dell'economia, degli interessi storici, tradizionali ed organici della città? Questo voi non dite, questo problema non osate nemmeno affrontarlo. Eppure è il problema sostanziale e decisivo, quello che può essere il punto di incontro e di convivenza tra i gruppi etnici che colà si trovano, è il problema storico di Trieste, il punto centrale attorno a cui ci si è affaticati tanto tempo, perché la vita e la fortuna di Trieste risiedono nella fortuna del suo retroterra: dal retroterra dipende la sorte della

città. Trieste fiorì come grande emporio quando la politica intelligente fatta a Vienna, profittando della decadenza di Venezia, la trasformò in un grande mercato di scambi fra l'Europa centrale e l'oriente. Trieste decadde quando a Vienna fu mutata questa politica. Trieste risorse quando a Vienna si seppe comprendere la situazione nuova e la necessità di trasformare quello che era stato l'emporio in un molo, in un punto di transito di merci e di materie prime in viaggio dai centri industriali dell'Europa centro-danubiana giù giù verso l'oriente, al di là del canale di Suez.

Questa funzione intermediaria di Trieste è sempre stata il punto cruciale, il punto di dibattito, e non a caso attentissime a questo problema, in modo geloso e perfino contraddittorio, sono state sempre, già da un secolo fa, le correnti più serie, più solide ed anche più accese dell'irredentismo, da Francesco Dall'Ongaro a Pietro Vallussi. Tutti hanno tenuto sempre come punto fermo il riferimento a questo problema.

Quale la sorte di Trieste, quale il suo avvenire, quale la sorte del suo porto, quale l'avvenire della zona da cui Trieste deve trarre i suoi traffici? Lì è il punto, la chiave da cui dipende la soluzione organica del problema triestino. Il fascismo, ad un certo momento, tentò un'altra strada, tentò la creazione a Trieste di una industria locale, staccata anche dal problema del porto e dai traffici con il retroterra. Fallì quella politica. Ma il fascismo fu pronto ad abbandonarla appena si profilò la possibilità di una espansione balcanica verso l'Ungheria e la Bulgaria. Fallì anche tale politica, perché a quella espansione subentrarono la sconfitta e la catastrofe. Nel dopoguerra ci siamo trovati di fronte, in modo vergine e complicato dagli errori della guerra e del fascismo, il problema della sorte di Trieste e della sua funzione. Le responsabilità più gravi che portano i governi clericali è di avere ignorato questo problema, di essersi pasciuti prima della retorica sciovinista e poi delle chiacchiere vane della dichiarazione tripartita, non comprendendo le nuove condizioni oggettive in cui si poneva la questione di Trieste e l'occasione preziosa che si presentava all'economia italiana in quegli anni.

Onorevoli colleghi, nelle gravi difficoltà degli anni 1946-47 si presentò all'industria e all'economia italiana una grande occasione. Allora le industrie degli altri paesi d'Europa erano ancora impegnate nello sforzo bellico o ridotte ad un cumulo di macerie e si pre-

sentò la possibilità alla nostra economia di aprire, di trovare e di cercare nuovi mercati e soprattutto di utilizzare a giovamento e a sviluppo della nostra economia la grande trasformazione industriale che avveniva lì, proprio alle spalle di Trieste, nella zona tradizionale di riferimento dei traffici triestini e cioè nei paesi dell'oriente europeo. In un'Italia che avesse avuto l'audacia di gettarsi in questa politica di pace e di scambi, che avesse saputo fare da ponte fra l'ovest e l'est, così come la geografia consiglierebbe, Trieste avrebbe potuto trovare una sua funzione. Nella nuova situazione succeduta al crollo dei vecchi regimi sociali dell'Europa orientale Trieste poteva trovare una nuova ragione di floridezza. Certo, questo esigeva una politica di pace e di amicizia con i paesi dell'oriente europeo, un negoziato tempestivo e intelligente con la Jugoslavia.

I governi clericali non hanno fatto nulla di tutto ciò; hanno collaborato testardamente alla elevazione della cortina di ferro verso oriente, che era una condanna per Trieste, quale che fosse l'organizzazione politica a cui Trieste dovesse essere aggregata: andasse Trieste all'Italia o alla Jugoslavia, o restasse Territorio Libero, la cortina di ferro era la condanna per Trieste. Ma alla elevazione di questa cortina i governi clericali hanno entusiasticamente contribuito!

Essi si sono messi sulla strada dei blocchi militari e della psicosi di guerra, che hanno sempre coinciso con l'anemia dei traffici e la crisi di Trieste, del suo porto e della sua economia. I governi clericali hanno incautamente respinto e contribuito ad affossare la soluzione del Territorio Libero, soluzione senza dubbio difettosa e manchevole ma che, senza comprometterne l'avvenire, garantiva a Trieste un minimo di respiro e nella quale, sia pure in modo embrionale, vi era un riconoscimento della funzione mediatrice che è legata organicamente alla fortuna e alla prosperità di Trieste.

E ci portate, invece, signori del Governo, l'assurdo di oggi, questo grande centro tradizionale di commerci e di traffici e di incontri che diviene città di frontiera, stretta da tre parti, a pochi chilometri dal filo spinato del confine e alla quale viene tagliato persino il suo *hinterland* immediato, indispensabile non dico al suo avvenire, al suo sviluppo, ma al suo pane quotidiano, ai suoi traffici elementari, alla sua piccola industria, alle sue botteghe artigiane.

Quale sarà la sorte del porto di Trieste, in queste condizioni? Noi siamo preoccupati,

i triestini sono preoccupati. Quale *l'hinterland* economico che valga ad attirare i traffici, a ripopolare i moli, a riattivare i cantieri? E chi andrà ad investire capitali in un centro che ha i suoi quartieri industriali a mezz'ora di automobile dalla frontiera?

Badate, questi problemi non si risolvono con le declamazioni e con le gale di cui maggioranza e Governo si sono appagati in questi giorni, e non si risolvono nemmeno con il patto balcanico.

Non si tratta soltanto di promettere a parole franchigie, tariffe preferenziali, esenzioni e sgravi, tutte cose necessarie, utilissime ma valide solo se coerenti con una politica nuova, opposta a quella che è stata svolta nel passato.

Onorevoli colleghi della maggioranza: o porto di pace o avamposto di frontiera; bisogna scegliere. Finita l'effimera medicina degli aiuti americani all'Austria, oggi il Governo deve sapere che il porto di Trieste è quasi vuoto.

E noi sappiamo, voi sapete il perché. Guardate la curva dei traffici, controllate quelli del 1952 e paragonateli al 1913. Tralascio la Jugoslavia con cui vi è stata quella situazione di tensione che tutti conosciamo. La Cecoslovacchia è scesa da 16,6 per cento a 3,5 per cento; l'Ungheria dal 6,9 per cento all'1,2 per cento; la Germania dal 5,6 per cento al 3,1 per cento; la Polonia ha ridotto i suoi traffici a zero: non porta più merci e non ne importa più dal porto di Trieste. E cito tutti paesi che hanno avuto in questi ultimi anni uno sviluppo industriale e commerciale imponente che in certi casi ha trasformato addirittura le strutture di questi paesi.

È solo la concorrenza di Amburgo, di Stettino, di Fiume, oppure nuove correnti di traffico si sono create nell'Europa orientale?

In parte, è vero, ciò si è verificato. Ma la cosa straordinaria su cui vogliamo richiamare l'attenzione è che di fronte a questa situazione nuova, a questa concorrenza, a questi pericoli, Trieste in questi anni si è persino presa il lusso di respingere la clientela, di allontanare deliberatamente merci di certi paesi, di discriminare.

Questo lusso ci siamo permessi, in omaggio alla famigerata legge Battle di cui si infischiarono i porti tedeschi, olandesi ed inglesi. Chi voleva commerciare con la Polonia, con l'Ungheria, con la Cecoslovacchia, con la repubblica democratica tedesca attraverso Trieste doveva fare i conti con le liste nere della legge Battle, doveva passare sotto le forche caudine del mostruoso organismo

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1954

americano, *Cocom*, con sede a Parigi. E non bastava nemmeno il *Cocom*. C'era a Trieste un altro pedaggio da pagare, un ufficio di controllo anglo-americano, lo *Shipping Control*, che provvedeva a limitare non solo il commercio ma addirittura il transito di merci verso i paesi proibiti, con la conseguenza di scoraggiare non solo chi spediva oltre cortina, ma chiunque, volendo passare per Trieste doveva sottoporsi a quel controllo. Queste sono le meravigliose franchigie, con cui è stato protetto in questi anni il porto di Trieste.

Risultato: il porto che langue; 1.000 lavoratori dei cantieri riuniti sospesi; 500 lavoratori dell'Arsenale triestino sussidiati dalla cassa di integrazione; gli addetti all'industria scesi dai 38.947 del 1951 ai 31.908 nel 1954; le industrie di costruzioni navali che nel 1951 impiegavano 7.900 operai, nel 1954 ne impiegano 4.900, di cui 1.000 sono quelli sospesi di cui parlavo prima.

Risultato: la cifra dei protesti cambiari passati da una media di 50 milioni mensili per i primi nove mesi del 1953 a 67 milioni nel mese di dicembre scorso.

Risultato: In questi anni la disoccupazione permanente ha toccato a Trieste il 14,4 per cento; una punta da primato, superiore anche a tutti i dati di disoccupazione di tante altre città italiane e alla media nazionale stessa dell'Italia che pure, noi lo sappiamo, è una delle più alte dell'Europa. Ed oggi, nella situazione nuova creata dalla spartizione, ai disoccupati si aggiunge l'incerto destino dei cinquemila civili dipendenti dal governo militare alleato che sono licenziati, mi sembra, in data di ieri o di oggi, e si aggiunge il dramma degli esuli, 20.000 profughi che vivono a Trieste, di cui 5.000 affluiti già solo dopo la generosa dichiarazione dell'8 ottobre, che fu applaudita qui in quest'Assemblea. Lunghe file di profughi, destinate ad accrescersi, lunghe file che il Governo che abbiamo qui dinanzi contribuisce, purtroppo, ad allungare. Io non so quale applicazione avranno gli accordi di trasferimento fra zona e zona; ma so che, se essi avranno un minimo di applicazione, voi avrete a Trieste un altro accorrere di profughi. Credo che le vostre autorità prevedano una cifra che oscilla fra i 10 e i 15 mila profughi. So che l'esodo è già in atto fra i 3.500 abitanti del muggianese, che la spartizione sta cacciando dai loro villaggi e che vogliono restare nel comune di Muggia.

Signori della maggioranza, questa è la situazione in cui voi ci incitate ad esporre le bandiere e a celebrare le vittorie e la saggezza

della politica atlantica. Abbiamo ascoltato dai banchi del Governo non so quante declamazioni sull'unità europea, di questa strana Europa da cui sono esclusi quelli che abitano a Budapest e a Varsavia e il cui figlio più caro è, come ha dichiarato lo stesso Adenauer, l'americano Foster Dulles.

Abbiamo sentito tanti vostri discorsi sull'unità europea, vi abbiamo sentiti coniare ad ogni momento il verbo integrare. Ironia delle cose: voi europeisti, voi dell'unità europea, ci portate oggi alla spartizione. Questa è la capacità costruttiva dell'europeismo vostro e dei vostri alleati occidentali: spezzare quello che la geografia, l'economia e la storia avevano allacciato organicamente, avevano costituito in unità; drizzare paletti di frontiera fra la casa e l'orto, fra l'una e l'altra tomba del cimitero, fra la bottega e la scuola.

E, singolare coincidenza, voi ci portate la spartizione del territorio di Trieste nel giorno in cui avete sottoscritto a Londra l'accordo per il riarmo della Germania di Bonn; accordo che, se applicato, onorevole Martino, significherà il rifiuto all'unificazione della Germania e la deliberata volontà di mantenerla divisa in due tronconi.

Smembramento del territorio di Trieste e divisione della Germania: rendiamo omaggio a voi, felici costruttori di questa strana Europa! Andiamo a celebrarla là sulle colline del muggesano; andiamo a celebrare questa vostra Europa, questo vostro europeismo in quel villaggio spaccato in due come una mela dalla frontiera che voi avete sottoscritto e che in questo modo avete creato.

Vi era un problema dell'Istria, che era un problema nazionale e di convivenza fra i due gruppi etnici e voi prima l'avete aggravato con le vostre dispute e poi l'avete risolto ignorando la volontà delle popolazioni interessate, italiane e slovene, respingendo i loro voti, rifiutandovi di dar corso alle loro richieste.

Vi era un problema economico, che non era solo italiano e slavo, ma europeo: e voi lo avete affrontato trascurando una parte dell'Europa che pure era interessata ad esso e che era interesse di Trieste e dell'Istria che vi partecipasse, che vi portasse il suo impegno, la sua garanzia e soprattutto la sua forza economica.

Vi era un problema di frontiera, di sicurezza per l'Italia e lo avete risolto ponendo frontiere indifendibili, che pongono Trieste a due passi dalla prima linea.

Del resto, voi stessi confessate l'errore della soluzione che ci presentate quando, incapaci di denunciarne gli aspetti positivi, vi rifugiate dietro la tesi che era il solo accordo possibile, il meno peggio, e che non c'era altro da fare. Ma nemmeno questa difesa regge, signori del Governo; o almeno, perché regga, dovete darci una dimostrazione che non ci avete dato.

Un'altra soluzione era impossibile, e allora voi ci rifate la storia del passato. Lasciamo stare le amenità sul nome del governatore del Territorio Libero, amenità che non stanno in piedi. Siamo seri!

Il Governo italiano sa che furono le tre potenze occidentali che impedirono la nomina del governatore a Trieste, al punto di respingere persino il nome di una persona che esse prima avevano proposto; e il Governo italiano sa che a palazzo Chigi si ostinarono, e addirittura si temette un accordo sul nome del governatore del Territorio Libero.

Lasciamo stare, quindi, queste storielle, e veniamo alla sostanza. Il Governo sostiene che, se non si fece il Territorio Libero, se non fu possibile condurre in porto il plebiscito, se si rinunciò a ricorrere all'O. N. U., se non si poté ottenere la negoziazione di un accordo migliore, questo fu per l'ostilità e l'intransigenza dell'Unione Sovietica. Ebbene, abbiamo avuto ieri (e ha fatto bene l'onorevole Mazzali a ricordarlo) un gesto dell'Unione Sovietica: la lettera di Viscinski in cui si prende atto dell'accordo di Londra e si rende chiaro che l'Unione Sovietica non avrebbe sollevato obiezioni e non avrebbe sollevato la questione in sede di Consiglio di sicurezza.

Noi crediamo che la Camera italiana debba riflettere seriamente su questo nuovo gesto di pace, su questa dimostrazione di buona volontà e di disinteresse dell'Unione Sovietica.

Badate, onorevoli colleghi, l'accordo di Londra era stato negoziato e concluso fuori da ogni consultazione con l'Unione Sovietica che pure era una delle grandi potenze vincitrici e firmatarie del trattato di pace; ripeto, l'Unione Sovietica era stata esclusa da queste trattative. L'accordo di Londra è stato concluso mutando radicalmente le decisioni del trattato di pace (secondo noi peggiorandole, ma lasciamo stare), cioè di un patto che era stato sottoscritto, solennemente sottoscritto dai cinque negoziatori dell'accordo di Londra; eppure l'Unione Sovietica nonostante ciò, di fronte ad una soluzione concordata, quale essa sia, di fronte ad una soluzione accettata dai paesi interessati prende atto degli accordi e rinuncia a sollevare obiezioni nella speranza

che ciò valga a diminuire la tensione in quella zona e in Europa.

Onorevoli colleghi della maggioranza, cade così nella polvere tutta una serie di menzogne che abbiamo sentito enunciare e cadono gli alibi diretti a giustificare la vostra politica. La prima menzogna è che l'Unione Sovietica fosse irriducibilmente avversa al ritorno di Trieste all'Italia e fosse invece interessata faziosamente a sostenere le rivendicazioni di una parte contro l'altra. È una falsità. La lettera di Viscinski dimostra che è una falsità. Secondo: che l'Unione Sovietica mirasse a speculare sul conflitto fra l'Italia e la Jugoslavia e in genere ad avversare una soluzione concordata dei problemi fra i vari paesi d'Europa. Falsità. La lettera di Viscinski dimostra abbondantemente che l'Unione Sovietica favorisce ed appoggia sempre il metodo del negoziato e della soluzione pacifica di ogni controversia.

NENNI PIETRO. Questo l'Unione Sovietica lo ha dichiarato all'Italia nel 1946. L'Unione Sovietica ha dichiarato che qualsiasi accordo preso fra l'Italia e la Jugoslavia non avrebbe mai sollevato obiezioni da parte sua.

INGRAO. L'Unione Sovietica con la lettera di Viscinski ha dimostrato di essere contro la guerra calda o fredda in ogni zona del mondo e di mirare a diminuire la tensione in qualsiasi zona.

Onorevoli colleghi, la lettera di Viscinski è la prova della saggezza, del senso di moderazione della politica sovietica ed è un gesto di pace fatto verso il popolo italiano e verso il popolo jugoslavo.

L'Unione Sovietica in questo momento dice all'Italia e alla Jugoslavia: avete trattato, avete raggiunto un accordo; non entro nel merito; quale che sia questo accordo, prendo atto che è stato raggiunto attraverso un negoziato fra di voi e accettato dalle due parti; confido che da esso nasca una normalizzazione dei rapporti fra i vostri due paesi e la diminuzione della tensione internazionale.

Noi vi domandiamo, onorevole Martino, quale sarà la risposta del Governo e del Parlamento italiano a questo gesto di pace e di comprensione dell'Unione Sovietica. La risposta sarà forse l'entrata dell'Italia nel patto balcanico con il persistere della vostra politica nella guerra fredda? Guardate che sarebbe una risposta assai pericolosa. L'onorevole Cantalupo ci ha ricordato di quanti impegni militari si sia caricata l'Italia e consigliava di non aggiungere fardello a fardello. Noi raccogliamo questa osservazione dell'ono-

revoles Cantalupo e all'esortazione di non aggiungere fardello a fardello aggiungiamo quella di non respingere con un gesto di guerra fredda questa apertura indiscutibile che l'Unione Sovietica oggi compie verso l'Italia e verso la Jugoslavia. La lettera di Viscinski dimostra quanto bugiarda ed infondata fosse la tesi della impossibilità, dell'inutilità di una trattativa con l'Unione Sovietica sulla questione di Trieste. Per anni è stata sostenuta questa tesi, per anni ci avete predicato che l'Unione Sovietica non avrebbe mai consentito ad una modifica concordata del trattato di pace. Ci avete detto che il ricorso all'O. N. U. era inopportuno e che avrebbe incontrato l'ostilità dell'Unione Sovietica. Ci avete giurato che la richiesta di plebiscito non poteva andare innanzi ed era senza prospettive perché l'Unione Sovietica avrebbe posto il *veto*.

Che cosa resta di questi alibi con cui avete coperto l'insufficienza della vostra politica? Resta che l'Unione Sovietica, nell'interesse della pace, era pronta a discutere ed a favorire una soluzione concordata, resta la dimostrazione che per odio ideologico i governi passati e questo Governo hanno rinunciato ad una carta che poteva essere utilmente adoperata nel negoziato internazionale, nell'interesse dell'Italia e delle popolazioni istriane.

Onorevole Martino, chi le dice che l'Unione Sovietica non fosse disposta a sostenere la proposta di plebiscito? L'avete interrogata? Chi vi dice che l'Unione Sovietica non potesse dispiegare la sua influenza per ottenere un atteggiamento diverso dalla Jugoslavia? Lo avete chiesto? Non avete parlato con l'Unione Sovietica, avete lasciato marcire il problema nei recinti e nei vincoli del vostro sistema atlantico. Così — lo confessate voi stessi — le condizioni del negoziato in questi anni sono andate peggiorando per l'Italia.

Il Governo afferma: era impossibile un'altra soluzione. Ebbene, diteci cosa avete fatto, quali iniziative avete preso, ed in quale direzione, per tentare un'altra soluzione. Elencateci questi atti perché noi non li conosciamo; voi non li avete comunicati né al paese né al Parlamento. Lo chiedo formalmente a lei, onorevole Martino, che — seppure da poco tempo a palazzo Chigi — ne dovrà trovare testimonianza negli archivi. Elencateci questi atti, perché oggi un'accusa grave pende sui passati governi clericali e su questo Governo, accusa che noi formuliamo in questi termini: di non aver difeso l'integrità del Territorio Libero, quindi di non aver

fatto nulla per tutelare gli italiani di quella zona, per aprire agli esuli la via del ritorno. Vi accusiamo di esservi rifiutati testardamente di portare la questione triestina davanti all'O. N. U., di esservi rifiutati di chiedere la creazione di una commissione di inchiesta dell'O. N. U. sulla questione dell'intero Territorio Libero, facendo cioè appello al diritto di autodeterminazione dei popoli e chiedendo il plebiscito.

Il Governo ed i partiti che lo sostengono nel momento in cui vengono in quest'aula e sottoscrivono la spartizione del Territorio Libero di Trieste hanno il dovere di dare una risposta a queste domande, perché altrimenti non hanno titoli per parlare di impossibilità di costituire il Territorio Libero, e mentono al paese quando affermano che un'altra soluzione era impossibile. Allo stato degli atti abbiamo motivo di affermare che i governi clericali e questo Governo hanno rinunciato alle possibilità esistenti, hanno compromesso le sorti del Territorio Libero di Trieste, hanno obiettivamente contribuito alla mutilazione di oggi.

Ci si è detto, e lo ha ripetuto anche l'onorevole Martino in una conferenza stampa, che il tempo lavorava contro di noi. Da qualche tempo nella cronaca e nella polemica politica del nostro paese stanno facendo il loro ingresso strane entità, sconosciute finora alla diplomazia o per lo meno al dibattito politico moderno. Così l'onorevole Saragat, dopo le elezioni del 7 giugno, scoprì il «destino cinico baro», ed invece si trattava di elettori che avevano condannato la sua politica e la legge elettorale con cui Saragat ed il Governo, questi sì, tentavano di barare al gioco democratico. Ora un'altra figura mitica abbiamo incontrato discutendo la questione triestina: il tempo, anch'esso cinico baro, cospirante ai danni dell'Italia ed a favore di Tito.

Onorevole Martino, le nostre modeste cognizioni di storia non ci offrono lumi sufficienti intorno a questo personaggio che voi evocate quale quinto o sesto interlocutore al tavolo delle trattative diplomatiche intorno a Trieste. Noi conosciamo, invece, le forze storiche concrete che si muovono nel tempo. È di queste che intendete parlare? Quali sono ed in che modo congiuravano contro di noi? Qual è il peggio che ci preparavano se fossimo andati avanti nel tempo rifiutando la spartizione? Ella ha detto addirittura che avremmo perduto tutto. Parlateci di questa forza con dati, con nomi e cognomi, come si fa in uno schietto dibattito politico. Nominate costoro, vediamo che cosa c'è

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1954

dietro questo tempo che lavorava contro di noi. Per caso non scopriremo l'America e l'Inghilterra ed il vostro amico Foster Dulles?

Onorevoli colleghi, trasferite nel concreto dell'esame questa fumosa immagine del tempo, questa immagine da stampa popolare, e avrete allora dalla bocca del Governo la più chiara e singolare confessione del fallimento della politica estera condotta dai governi clericali e quadripartiti. Ecco i fatti: da sette anni la politica estera italiana è stata a senso unico, come la circolazione del quadrilatero di Roma, sfuggendo testardamente di fronte ad ogni possibilità di collaborazione e di iniziativa nei confronti della Unione Sovietica e delle democrazie popolari, ancorandosi a un punto fermo, a un faro: l'alleanza atlantica intesa nel modo più rigido, più unilaterale, più esclusivo. Entro questo recinto, rigorosamente delimitato, è stata cercata dai governi clericali la soluzione della questione di Trieste, unico punto fermo, unica coerenza fra tanti ripensamenti, voltafaccia, promesse mancate, dichiarazioni bipartite e tripartite.

Quale è stato il frutto di questa politica? Lo apprendiamo oggi da questa confessione che ci viene fatta, cioè che il tempo lavorava contro di noi. Ecco il frutto della politica atlantica. Nel 1948 abbiamo aderito al piano Marshall, nel 1949 al patto atlantico, nel 1950 ci siamo allineati con gli Stati Uniti sulla questione della guerra in Corea, nel 1951 abbiamo sottoscritto il trattato della C. E. D., nel 1953 abbiamo tentato, sia pure in quel modo che conosciamo, di farlo passare.

Tutto ciò, onorevole Martino, che ci viene detto oggi dal Governo, è valso soltanto a far perdere posizioni nella questione più grave che riguardava la nostra frontiera e la nostra politica estera. Solo questa è l'interpretazione che si può dare della frase uscita dalla sua bocca: « Il tempo lavorava contro di noi ». Siamo arrivati così indietro che avevamo da temere il peggio, di perdere cioè altre posizioni, di andare verso una conclusione — lo ha detto lo stesso ministro degli esteri — addirittura catastrofica, cioè di perdere tutto.

Onorevoli colleghi, chiamiamo le cose con il loro vero nome. Non è il tempo che lavorava contro di noi, ma è il modo con cui, signori del Governo, avete adoperato questo tempo. Siete voi e i vostri alleati che avete lavorato contro l'Italia.

Qui vi è un'alternativa a cui non si sfugge; o era fallace il sistema di alleanze su cui avete fondato le vostre carte, oppure voi

del Governo, che pure avete impegnato l'Italia in un sistema così esclusivo e vincolante, non avete saputo difendere gli interessi dell'Italia entro questo sistema. Quindi, o falso il sistema, o sbagliata e colpevole la vostra azione.

Noi poniamo il dilemma ai partiti, ai gruppi, agli uomini che sostengono il Governo, che si preparano a sostenerlo o che ogni tanto giocano al ruolo di opposizione. Noi diciamo loro: o essi, pur di fronte alla spartizione, continuano a sostenere la validità dell'alleanza atlantica e della politica che si impernia su di essa, ed allora non possono esitare un momento a rovesciare il Governo della spartizione, il Governo che è stato incapace a trarre dalla politica atlantica una posizione vantaggiosa per l'Italia; o essi salvano il Governo riconoscendo che ha agito in stato di necessità e che non si poteva fare di meglio, ed allora essi pronunciano la condanna più dura dell'alleanza atlantica, del nostro sistema attuale di alleanza, dei vincoli in cui è stata imprigionata la politica estera italiana.

Ma al dilemma, onorevoli colleghi, non riuscirete a sfuggire.

Per parte nostra, riteniamo che alla conclusione negativa della questione triestina (ed adopero un aggettivo che è stato usato ieri sui banchi della maggioranza dall'onorevole Del Bo) sancita nel *memorandum* di Londra abbiano collaborato due elementi: il sistema di alleanze e l'incapacità di questo Governo a muoversi anche dentro questo sistema di alleanze.

Imparate qualcosa, signori del Governo, almeno dal modo in cui si muovono gli uomini della borghesia francese e di quella inglese, anch'essi atlantici e ortodossi, ma che almeno entro questo sistema si adoperano in qualche modo per difendere determinati interessi nazionali o di parte. Ma voi nemmeno questo avete saputo fare.

Perciò la nostra conclusione è: ripudio di questo Governo incapace, ripudio della politica estera nefasta al paese che esso impersona, urgenza di una nuova politica di amicizia e di collaborazione con tutti i paesi, senza discriminazione.

Onorevole Martino, si parla della conferenza sul porto di Trieste. È stato domandato: chi inviterete? Abbiamo avuto risposte incerte, esitanti. Vogliamo sapere: la Cecoslovacchia, l'Ungheria le inviterete? Quale sarà la posizione del nostro Governo nei riguardi di questi paesi, la cui presenza nell'economia triestina è così vitale?

MARTINO, *Ministro degli affari esteri*. Li inviteremo.

INGRAO. Ne prendo atto volentieri e con soddisfazione. La nostra conclusione è che occorre una politica estera di iniziativa italiana e di difesa degli interessi nazionali, che subordini ai piani strategici di Foster Dulles quelli che sono gli interessi della patria nostra; una politica estera che anche nella questione triestina sappia rimediare agli errori del passato e preparare una soluzione positiva agli storici problemi di lavoro e di pane che angustiano Trieste ed il suo territorio.

Onorevole Martino, ella ha da poco assunto la sua attuale carica, e noi non vogliamo far pesare sulle sue spalle responsabilità che possono essere state di altri prima che sue. Ma la cosa più grave che dobbiamo rimproverarle è che, dal suo discorso che ha introdotto l'attuale discussione, questa politica nuova, questa politica necessaria all'Italia e a Trieste noi non l'abbiamo ancora vista profilare; l'abbiamo cercata invano nelle sue parole. Voglia Iddio che ci sbagliamo.

Veda, onorevole Martino, oggi ella e il Governo se la prendono con il tempo che lavorava contro l'Italia. Noi invece abbiamo fiducia nel tempo e nell'avvenire, abbiamo fiducia nella forza del popolo italiano e delle popolazioni istriane che dal fallimento della politica di questo Governo siamo certi sapranno trarre nuova chiarezza e nuova volontà per cambiare strada.

Oggi il Governo ci porta questo misero rattoppo, e per giustificarsi ci dice che è provvisorio. Noi siamo convinti che in tutto ciò vi è, sì, un elemento provvisorio: ma è la vostra politica, è la vostra presenza alla testa del paese. Per mettere presto fine a questa provvisiorietà e a questa carenza, noi lavoriamo col popolo nostro, con i triestini, con tutti i buoni patrioti che da tanto tempo attendono ed invocano, per l'Italia e per Trieste, qualche cosa di nuovo. (*Vivi applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gray. Ne ha facoltà.

GRAY. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, in questa Camera io ho preso la parola il 2 aprile dello scorso anno. La riprendo il 14 aprile di quest'anno. Non ve le offro come date storiche: ve le offro come una petizione del mio lungo silenzio verso una vostra cortese ascoltazione per questo mio intervento che sarà, oltre tutto o soprattutto, di modesta durata.

Si discute il bilancio degli esteri; si discutono gli accordi di Londra, si discute il

memorandum d'intesa sulla spartizione di quello che avrebbe ormai dovuto essere e non è ancora « l'ex », Territorio Libero Triestino. Ora, ascoltando nella seduta di martedì scorso il lungo comunicato parlato del Presidente del Consiglio ed il commento un po' deviazionista del ministro degli esteri, il quale però ci dava il conforto, speriamo non l'illusione, di vederlo rientrare dall'accampamento, vasto ma confuso e molto provvisorio, della Comunità europea alla realtà piccola ma razionale e rassicurante della nazione italiana, io mi domandavo per quale ragione ci si offre o ci si chiede questa discussione quando il nostro assenso o il nostro rifiuto hanno un valore ugualmente platonico.

Me lo chiedevo e ricordavo a me stesso più che a voi che fino a ieri avete rimproverato, e magari giustamente (il che aggrava la vostra colpa), a regimi diversi di avere condotto trattative, assunto impegni, firmato trattati, senza interrogare il popolo e il Parlamento. Che cosa avete fatto voi? Voi portate nel Parlamento, che non è o non dovrebbe essere più un'aula sorda e grigia ma il palladio luminoso delle libertà democratiche (un palladio sempre più deserto, a guardar bene) e scavalcando il popolo cui avete riconosciuto il diritto di pensare e di decidere una volta ogni cinque anni, voi ci portate qui un *memorandum* che si può discutere ma non variare e che si può condannare senza che la condanna modifichi quello che è già in fase esecutiva irreparabile. Tanto è vero che, mentre una commissione mista sta cercando il modo più crudele e più stupido di disarticolare i valloni e i paesi, di separare la scuola dalla Chiesa, di impedire alla schiavitù dei vivi di accedere al cimitero per interrogarvi la preferibile libertà dei morti, il maresciallo Tito, senza attendere nemmeno la fine dei lavori della commissione, con un decreto di cinque giorni fa ha già annesso i distretti istriani. E vorremmo poter almeno dire che li abbia annessi al nesso statale jugoslavo. Purtroppo, la lettera di Vischinsky (sulla quale io ho ammirato ma non invidiato la forzatura giocoliera del delegato Ingrao del P. C. I. nel tentativo di giustificarla, senza riuscire nemmeno a spiegarla) dimostra che i distretti istriani sono stati annessi addirittura al comprensorio sovietico. Infatti la lettera di Vischinsky, sulla quale testé l'onorevole Ingrao ci invitava a meditare come su una prova luminosa di volontà distensiva del mondo sovietico e del crollo — diceva — di tutte le fandonie che l'occidente aveva propagandato in questi anni, la

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1954

lettera di Vischinsky dimostra in realtà non la soddisfazione per la distensione raggiunta, ma la soddisfazione perché nel vallone di Muggia è arrivato, non Tito, ma il comprensorio moscovita; non la Jugoslavia ma la Russia. (*Applausi a destra*).

In questa situazione, io devo leggervi un telegramma giuntomi stamane. È il telegramma che porta, attraverso la voce degna del figlio, la rampogna, il monito e, ahimè!, l'inutile invito del padre, martire e difensore delle terre che avete ceduto. Eccone il testo: « L'accordo attuale non salvaguarda l'italianità della terra istriana; sostenete l'assoluta necessità di rivedere le clausole del trattato prima che sia definitivamente compromessa ogni speranza avvenire ». È firmato « comandante Libero Sauro ». Ma la terra di Sauro, la memoria di Sauro, il sacrificio di Sauro, sono stati da voi traditi, calpestati, abbandonati! Questa è la verità. (*Commenti — Interruzione del deputato Bartole*).

Una voce a destra. Lei non è istriano.

BARTOLE. Questa è un'infamia ed ella, onorevole Gray, lo sa!

PRESIDENTE. Onorevole Bartole, ella è iscritto a parlare: potrà replicare a suo tempo.

BARTOLE. Risponderò io a Sauro.

GRAY. E sarà molto interessante la sua risposta.

Ripensando inoltre, senza riprenderla, senza insistervi, alla tesi avanzata nell'altro ramo del Parlamento da un senatore a vita, io domando al ministro degli esteri, anzi domando al professore Martino, fisiologo insigne, perché non ci abbia convocati ad un capezzale per tentare insieme, tra la sua scienza e il nostro amore, una diagnosi di salvezza invece di convocarci in un obitorio per assistere ad un'autopsia.

MARTINO, *Ministro degli affari esteri*. Sono un medico che non ha mai esercitato... (*Si ride*).

GRAY. Speriamo che eserciti almeno la politica estera.

Comunque, se almeno a futura memoria discutere si deve, me ne varrò brevemente per integrare quello che già ampiamente ha illustrato — questioni di sostanza — il collega Anfuso; brevissimamente, per contestare una affermazione dell'onorevole ministro Martino sui precedenti e sulle equivalenze del *memorandum* d'intesa; poi, più ampiamente (e questa è la ragion vera del mio intervento) su quello che, al di fuori del dramma giuliano, mi sembra essere il vizio di metodo morale della vostra politica estera.

Delle contraddizioni che vi sono state tra le parole, le dichiarazioni del Presidente del Consiglio in Senato e i documenti ai quali esse si riferivano, assumo un esempio solo che però è di massima gravità. L'onorevole Scelba in Senato ha detto: « Il porto di Trieste sarà un porto franco secondo le sue tradizioni e i suoi interessi » (e fin qui siamo d'accordo) « ma nell'ambito esclusivo delle leggi italiane, senza ipoteche, senza controlli, senza ingerenze straniere ».

Ebbene, prendete il *memorandum* d'intesa: all'articolo 5 che cosa afferma? « Il Governo italiano si impegna a mantenere il porto franco di Trieste, in armonia con le disposizioni degli articoli da 1 a 20 dell'allegato VIII del trattato di pace ».

Potremmo chiedervi, onorevole ministro, perché avete accettato a Londra di reinserire, di eternizzare, di pantheonizzare la insania e l'infamia di un trattato di pace che, oltretutto, per Trieste non è mai stato applicato in nessuno dei suoi articoli. Ma la risposta c'è, la risposta è in quella citazione degli articoli da 1 a 20. Infatti, l'articolo 1 alla lettera a) prescrive: « Verrà creato nel Territorio Libero di Trieste (ed anche qui trattato di pace, Territorio Libero di Trieste che non c'è più all'atto in cui firmate, perché è la spartizione che è in esecuzione) un porto franco di dogane i cui limiti sono fissati dalle disposizioni dell'articolo 3 del presente strumento. Tutto ciò (inizio dell'allegato VIII, articolo 1) per garantire che la Jugoslavia (prima), l'Italia e gli Stati d'Europa centrale possano utilizzare, in condizioni di uguaglianza, il porto e le facilitazioni di transito a Trieste secondo gli usi e i costumi degli altri porti franchi del mondo. Il regime internazionale del porto franco sarà determinato dalle disposizioni del presente strumento ».

Mi duole che, infrangendo una corretta regola parlamentare, non sia presente a questa discussione che lui stesso dovrebbe considerare di massima importanza (si tratta della perdita di una parte del territorio italiano), non sia presente — dicevo — come la norma prescriverebbe, il Presidente del Consiglio. Gli vorrei chiedere direttamente: onorevole Scelba, ma voi in Senato ci avete garantito che il porto franco sarebbe stata una creazione della sovranità italiana nell'ambito delle leggi italiane, senza interferenze, senza controlli, senza ipoteche di altre potenze. Se lo avete garantito in Senato, dovete aver dato tassative istruzioni in questo senso al vostro ministro degli esteri.

Dovete riconoscere che ci ponete in un grave imbarazzo. Noi dobbiamo scegliere fra i due corni del dilemma: o l'onorevole ministro degli esteri e il grande Brosio hanno violato le vostre istruzioni, oppure voi non gliel'avevate date e ve le siete inventate ad uso parlamentare nell'aula del Senato, cancellandole nell'uscire dall'aula stessa.

Dunque un porto franco, internazionale; che ci voleva, che è necessario, che è indispensabile, che sarà di vantaggio non alla sola Trieste, però non un porto franco quale voi ci diceste: noi cioè avremmo dovuto entrare in piena sovranità nel porto di Trieste, dovevamo dare noi come convocazione, come concessione di nostra sovranità il bacino, le regole, le norme, i diritti e i doveri. Invece avremo noi a nostro carico le spese (articolo 2, 2° capoverso, articolo 3 e articolo 5), mentre i profitti andranno a questa specie di consorzio del canale di Suez, con che saranno danneggiati non solo Marghera, ma tutto il complesso degli interessi adriatici formati nel golfo più settentrionale dell'Adriatico.

L'onorevole Scelba sembra avere annunciato che il 4 novembre andrà a Redipuglia. Onorevole Scelba, nel salire i gradoni sacri ai caduti anche per l'indipendenza di Trieste e dell'Istria, statevi accorto: il silenzio dei caduti per la patria, e traditi, è meno sopportabile che non la rampogna profana e il voto acquisibile del Parlamento.

Secondo punto: gli accordi di Londra. Oggi un acuto giornalista francese mi faceva notare che bisogna distinguere tra « accordo » e « accordi ». Il primo rappresenta la volontà di accordarsi; gli accordi segnano, invece, la forma e i limiti, la capacità e la sincerità degli strumenti atti a trasformare in realtà quella volontà di accordo.

La prima ci trova consenzienti; i secondi ci inducono a serie riserve.

Ascoltandovi martedì scorso, signor ministro, vi ho sentito vibrante, oserei dire emotivizzato, quando illustravate nella vostra esposizione il sacrificio dell'Inghilterra, il sacrificio che l'Inghilterra compiva uscendo dal suo splendido isolamento per entrare in Europa, per resistere in Europa, per battersi in Europa, per farsi europea.

Io non vi faccio colpa di questa vostra preferenza, almeno psicologica, oggi, per l'Inghilterra. Io ammiro le fedeltà. Però, non vorrei che voi attribuiste alla donna amata tutte le virtù solo perché è la donna amata, e non perché le possiede. E, in questo

caso, non le possiede, mi creda, onorevole ministro.

Volete degnarvi, signor ministro, di esaminare con me tre punti di quel sacrificio?

Il primo punto è di principio e ha il suo valore. Voi siete ora nuovo nella carriera degli esteri ma potete accertarvene. Gli accordi si chiudono proclamando « la stretta associazione fra la Gran Bretagna e il continente ». Non sono sette nazioni che si associano. Sono due, *inter pares* una è la Gran Bretagna, l'altra è il continente. È una curiosa, ma storica immutabile presunzione della realtà politica inglese.

Secondo punto: il sacrificio consiste nell'impegno di mantenere in Europa le forze armate che essa ora vi tiene. L'onorevole Cantalupo ieri ironizzava: sono 4 divisioni; e non saranno mai più di 4. Voleva dire che sono pochine. Io correggo anche questo ottimismo. Io contesto, documenti alla mano, che questo impegno non sia violabile dall'Inghilterra. Il testo dice: « L'Inghilterra si impegna a mantenere sul continente le forze che vi ha attualmente per tutto il tempo che la maggioranza delle sette potenze della Unione occidentale allargata l'esigerà ». La maggioranza...? Ah, se avesse parlato di unanimità, mi sarei inchinato alla nuova svolta di solidarietà, di corresponsabilità e di consacrificio nella difesa dell'Europa. Ma ho detto « la maggioranza ». Ora se delle sette nazioni voi togliete l'Inghilterra, il Belgio e i Paesi Bassi e fatalmente la Germania i cui voti le sono fin da ora acquisiti, converrete che la via di Dunkerque l'Inghilterra se la mantiene aperta anche in questo documento. Allora fu discussa, oggi non può più discutersi: è una Dunkerque accettata, autorizzata da voi stessi.

Terzo punto: « Le potenze del trattato di Bruxelles (dicono gli accordi) decidono di creare sul continente un'agenzia di controllo sugli armamenti dei paesi continentali membri dell'organizzazione del trattato di Bruxelles ». Così tutte le altre nazioni saranno sottoposte, in quanto continentali, a questa agenzia di controllo, ma l'Inghilterra, poiché non è potenza continentale, eluderà per conto suo il controllo.

Mi fermo a questi tre punti: mi bastano per consigliare al signor ministro di moderare il suo entusiasmo. Eden, il neo europeista, ha stipulato una concessione che non costa molto all'Inghilterra, che non impegna molto l'Inghilterra, ma che sul terreno dei convegni, degli accordi, delle ingerenze, delle interferenze, delle supremazie le rende immensamente più

di quello che sia il suo costo e — diciamolo pure — romanticamente il suo sacrificio; ne rimane, intatta, la costante della politica inglese: impegnare gli altri e non se stessa.

È allora, onorevole ministro, la vostra lecita preferenza psicologica per l'Inghilterra avrebbe dovuto farvi imparare un'altra norma tutta inglese e applicarla alla vostra missione italiana: *wait and see*. Aspettare e vedere.

Ma dal 1943 in poi — ve lo disse, con una autorità assai superiore alla mia e a quella di molti di voi, Vittorio Emanuele Orlando — a palazzo Chigi domina un'altra formula: precipitarsi.

Precipitarsi negli impegni militari e diplomatici, nell'offrire mediazioni che vi sono rifiutate, nel fare viaggi al cui ritorno vi accorgete che mentre vi dovevano una catena d'oro, dietro le spalle saldavano altri legami con altri popoli e lasciavano fuori della porta l'Italia.

Non precipitatevi, aspettate e vedete. Precipitarsi è il verbo: precipizio è il sostantivo.

Tuttavia non voglio dissimulare la mia soddisfazione nell'aver sentito il ministro degli esteri, forse per la prima volta in tutta la politica europeista di questo e dei governi che lo hanno preceduto trasferire l'accento dal termine « europeo » al termine « italiano ».

Vi siete accorti un po' tardi che bisognava adottare la formula vera, sana, produttiva, feconda, quella di fondare un'Europa — se è fondabile — non « sulle » nazioni, ma « con » le nazioni. Cioè conservando, valutando e potenziando di ogni nazione quelle che sono le caratteristiche etniche, storiche, di costume, di fede, di cultura; profittando del giuoco di rotazione o di commistione che queste varietà europee possono darvi e quindi aumentarne il rendimento; non umiliandole, declassandole, confondendole in un comprensorio che, pur essendo occidentale di nome, avrebbe finito per rassomigliare stranamente al comprensorio in cui i sovietici hanno versato, mortificato, disarticolato, e — essi credono — spento delle nazioni brave e degne, come le nazioni baltiche, come l'Ungheria, come l'Ucraina, come la Polonia, come la Romania.

Però, se non ci siamo illusi nel cogliere questa vostra rettifica di concezione e quindi di orientamento, osiamo dire che dovrete poi trasferirla dal piano della Comunità europea al piano della comunità italiana.

Se voi cioè, con un innegabile ritardo, vi siete persuasi che l'Europa si fa per consensi e non per costrizioni; se avete visto anzi che

la Comunità europea tentata dai primi promotori si è spezzata fra le loro mani perché volevano fare un'Europa democristiana (e questo ha potenziato e giustificato la riluttanza — si e no in malafede — dell'Inghilterra a entrarvi in quanto essa ne deprecava il substrato confessionale), voi non potete negare che vi si sia già spezzata tra le mani la vostra politica estera perché ne avete voluto fare una politica estera democristiana; dopodiché, volendo intitolare al vostro partito tutti i risultati, siete obbligati a trasportare qui travestita da trionfo una abdicazione, da riacquisto una cessione, da sovranità una mezzadria e da provvisorio quello che voi sapete essere tragicamente definitivo.

Apro una parentesi. Ella ha detto, onorevole ministro, che anche questo trattato può essere sempre riveduto. È vero, ma vi consiglio di non insistervi. È un diritto di reciprocità. Il che vuol dire che, se un giorno noi vorremo e potremo discutere, richiedere, giustificare il riacquisto di una parte della zona B che è nostra, è anche vero che voi avete conferito a Tito il diritto di rimettere quandochessia in discussione, per reciprocità, che cosa? Ma la zona A, che non è sua.

Quindi, col famoso diritto, di cui vi vantate, in realtà noi non ci sentiamo più sicuri nemmeno del possesso integrale della zona A.

E voi avete anche commesso un grave peccato di confusione — non voglio dire di più — quando, sbrigativamente, ci avete detto: « ma perché vi opponete agli accordi del 5 ottobre 1954? ma non vi è differenza con la formula dell'8 ottobre del 1953... ».

Consentitemi, onorevole ministro, di dissentire non dalla vostra affermazione ma dal vostro presunto diritto di farla. Voi potete avere o assumere delle opinioni, delle opinioni anodine, come quella di confrontare l'albero, come creazione spontanea e naturale, e la Comunità europea come un lavoro di ingegneria, quindi innaturale e artificioso: lascio a voi di scolparvi presso i vostri superiori tribunali di questa sottile eresia contro il dogma di una Comunità europea fatale, perché naturale e quindi di natura creativa. Ma in altri campi noi non vi possiamo permettere questi vagabondaggi di opinioni; voi non potete tramutare in opinioni la formula tassativa, gli impegni categorici, le condizioni perentorie. La formula dell'8 ottobre 1953 vale la formula del 5 ottobre 1954? La formula dell'8 ottobre 1953 ci immetteva sovrani nella zona A...

MARTINO, *Ministro degli affari esteri*. No. GRAY. ...tuttavia, ci immetteva senza restrizioni nella zona A. Voi dite: ma anche

allora eravate pronti a trattare! Certo però, avendo già in mano la zona *A*, si poteva ben trattare sulla zona *B* senza avere prima, su di essa, concesso nulla. La formula del 1953 era un nastro di partenza; la vostra stipulazione di Londra è un traguardo di arrivo. E, in quella formula, aggiungo, era anche previsto il porto franco, ma nel modo che io ho illustrato poc'anzi, cioè un porto franco accordato dalla piena sovranità italiana con la convocazione di tutti gli aventi diritto, ma che questo diritto dovevano vedere riconosciuto da noi come nazione sovrana.

MARTINO, *Ministro degli affari esteri*. Così è ora.

GRAY. Allora ho letto male?

MARTINO, *Ministro degli affari esteri*. Ha letto male.

GRAY. Respingo l'obiezione. Il *memorandum* d'intesa si riferisce al trattato di pace, dunque lo riceve e lo assume. Io non sono che un uomo mediocre, ma so ancora leggere e scrivere! Perché mi obbliga a ripetere un documento che ella possiede? Il *memorandum* d'intesa all'articolo 5 dice: « Il Governo italiano si impegna a mantenere il porto franco a Trieste in armonia con le disposizioni degli articoli da 1 a 20 dell'allegato VIII del trattato di pace con l'Italia ». Non faccia, onorevole ministro, una distinzione insostenibile fra trattato di pace e *memorandum*. Il trattato di pace è stato versato con 20 articoli nel *memorandum* d'intesa! Riconosca di avere sbagliato, come io ho riconosciuto il mio sbaglio a proposito dell'aggettivo « sovrana » nella mia citazione della formula dell'8 ottobre 1953.

Ritorno a quello che vuole essere il mio esposto principale. Dunque, voi avete riconosciuto che non si poteva fare l'unità europea per costrizione, ma solo per convinzione, per consenso. Se questo è vero, e noi ce ne felicitiamo per l'Italia prima che per voi, dovete applicare questa formula nel campo interno, perché, come avete già constatato, vi si sta spezzando tra le mani questa politica estera di partito. E di ciò voi state vedendo anche qui i risultati, li avete visti nella malinconia onanistica di questa discussione, nelle massicce diserzioni della vostra maggioranza; diserzione che fu praticata irrispettosamente anche il giorno in cui parlava il Presidente del Consiglio, il vostro capo del Governo, e soprattutto li prova — e questa è la vostra maggiore colpa — insofferenza con la quale quando da questi banchi si sollevano delle critiche, delle obiezioni voi le considerate inaccettabili espressioni di assalto alla vita

del Governo, come azioni di *commandos* per abbattervi.

Ora, è da questo equivoco che dovete uscire. Se volete fare una politica estera che appassioni e persuada il paese, dovete persuadervi che la politica estera si fa in collaborazione concordata (e non per monopolio forzoso) con quei settori che sentono in termini di italianità indipendente.

Noi potremo cioè batterci senza quartiere sulla politica interna, sulla politica scolastica, sulla politica sociale, sulla politica militare, ma in politica estera dobbiamo affrontarci per discutere e non dovete considerarci come nemici quando ci battiamo per interpretare e difendere gli interessi dell'Italia rispetto agli altri paesi. (*Applausi a destra*). L'opposizione nazionale voi non dovete né temerla né disprezzarla: dovete utilizzarla. Vi dirò di più; dovete potenziarla se è debole, dovete stimolarla se è inetta, perché questo è l'interesse vostro e dell'Italia. Di questa opposizione dovete servirvi nei convegni internazionali per fingervi vincolati da interne difficoltà, per far balenare la minaccia ed il pericolo che le forze dell'opposizione nazionale possano rovesciarvi ed instaurare un governo meno accomodante di quanto gli stranieri pretenderebbero che voi foste. Dovete utilizzare questa opposizione per prendere tempo se vi si vuole forzare la mano e per coprire senza travolgenti ripercussioni anche un vostro ritiro tattico o strategico, temporaneo o definitivo.

Non ve lo diciamo noi, ve lo dice la vecchia scuola della diplomazia italiana. Ma non è un mistero per nessuno che tutta la politica italiana fu impostata su questa orchestrazione, su questa distribuzione delle parti tra governo e opposizione. Ma è notorio ed è acquisito che l'onorevole di San Giuliano contemporaneamente faceva la politica triplicista (perché doveva farla) e poi attizzava e stimolava tutta l'esplosività irredentista per giocare meglio sul rinnovo del trattato. La lettera irredentista che Piero Foscarini con originale beffa fece trovare sotto il tovagliolo di Aerenthal alla colazione « triplicista » in Venezia era concordata col governo del tempo! Quando il ministro Seismit-Doda fu dimissionato con telegramma del capo del governo di allora per aver inserito in un discorso una chiara allusione irredentista, all'indomani fu ricevuto dal sovrano che lo insignì della più alta onorificenza. Anche il generale Asinari di Bernezzo, che comandando una guarnigione al confine aveva brindato coi suoi ufficiali al compimento della

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1954

unità italiana ad oriente, fu esonerato perché così ufficialmente doveva farsi, ma di tale episodio il governo si servì per dimostrare che anche l'esercito era scontento della soggezione alla supina politica triplicista.

Voi dovevate fare questo, ma non l'avete fatto; avete caricato la studentesca, miracolosamente ancora patriottica, avete vietato i manifesti «atti a turbare la pubblica opinione». Eppure davanti a voi i grandi esempi li avevate. Avevate l'esempio degli altri vinti, che sanno essere dei vincitori: gli esempi della Germania e del Giappone. La Germania tratta con Adenauer, alle spalle di Adenauer, con riserve di Adenauer, ma non cede: rimane ancora incancellata la decisione iniqua per i confini orientali che l'hanno mutilata peggio di noi, ma i tedeschi hanno dichiarato che questi confini non li riconoscono perché rappresentano un atto di imperio unilaterale. Potete provarmi, onorevole signor ministro, che Adenauer abbia fatto un accenno, sia pure pallido, ad una rinuncia tedesca alla Saar? Sì, vi è stata la formula della europeizzazione avanzata dalla Francia, ma appena è caduta l'impalcatura cedista, voi avete ascoltato Von Brentano dichiarare: la Saar appartiene irrevocabilmente alla Germania perché è compresa nei confini segnati dal plebiscito del 1937.

Né parlo del Giappone, perché voi ne sapete meglio di me la realtà: il Giappone dove la locuzione «rieducazione democratica» e quindi rinunciataria è stata riconosciuta intraducibile. Perché non avete agito così anche voi? Non lo so. Per una insensibilità? Non lo voglio credere. Forse per un complesso di inferiorità rispetto alle grandi potenze che poi in realtà sono piccole potenze quando oggi si gioca per continenti, per massicci di continenti. Una cosa è certa: che non avete fatto quanto avreste dovuto fare.

E cioè, appena si è profilato il precipitare delle trattative verso la catarsi, voi avreste dovuto — non scandalizzatevi, non scandalizziamoci — stimolare l'insurrezione delle nostre gioventù nazionali, dato che logicamente non potevate mobilitare le vostre per non condurre un giuoco troppo rischioso per voi impegnati nelle trattative con lo straniero; avreste dovuto convocare tutte le associazioni combattentistiche per dare allo straniero la sensazione che eravate presi alla gola e pressati.

DANTE. Un altro bluff! (*Commenti a destra*).

GRAY. No, no: non protestate. L'onorevole Dante ha ragione! Egli ha voluto dire

che non ci avrebbero creduto. Può darsi di sì e può darsi di no; ma può darsi soprattutto, onorevole collega, che gli stessi inglesi, gli stessi trattanti con noi avessero interesse a fingere di crederci, per poter mettere un argine alle torrenziali esigenze crescenti di Tito, di cui incominciavano — assai tardi — a capire il giuoco di riaccostamento a Mosca. Ma da Richelieu a... Martino tutto il gioco della diplomazia consiste in questo, nel sapere che si tratta di un bluff e nel fingere di crederci, e nello scambiarsi, a seconda delle convenienze, la parte dell'ingannatore o del furbo che si lascia ingannare perché ciò gli giova più che l'ingannare lui stesso. (*Applausi a destra*).

Ma il nostro Presidente del Consiglio non ha sentito il dovere dell'ora. Questa è una carenza che seriamente gli addebitiamo. Voi, l'altro giorno, onorevole ministro degli esteri (e vi prego di scusare il disordine delle mie annotazioni), nella vostra esposizione avete inserito un accorato saluto ai «fratelli perduti». Non oserei mai infirmare la sincerità di quel vostro saluto. Ma il vostro Presidente del Consiglio non ha avuto, non si è nemmeno creata una simile sensibilità quando si è levato a parlare a palazzo Madama; non ha osato dire una parola che, ad onore dell'Italia e a conforto degli irredenti, a monito, forse, dell'infoibatore, ricordasse al Senato che su due di quegli scanni avrebbe dovuto essere deposto l'alloro per celebrare fino alla liberazione delle loro terre Riccardo Gigante e Icilio Baccich, senatori d'Italia massacrati dalla plebaglia di quel Tito, con il quale voi protocollamente vi dichiarate fiducioso di poter stabilire sempre più cordiali rapporti.

L'onorevole Scelba non lo ha fatto. Egli non ha sentito che questa era l'occasione più alta che la sorte gli offriva di levare un appello per la unione sacra contro l'inaudita depredazione straniera di genti e di terre sull'Italia. Non l'ha sentito. Se avesse lanciato questo appello, noi vi avremmo risposto, lo avremmo assecondato, perché, ripeto, le pagine della politica estera possono essere nere come la pece o sfavillanti come l'oro, ma sono avulse, devono essere avulse, da quella che è la forzosamente trista contesa della politica interna.

Lo avremmo assecondato per offrire allo straniero il miracolo e il monito di una volontà nazionale che per farsi concorde sulla difesa degli interessi patrii accettava di sospendere il dialogo che divide per ricondursi nel silenzio che riunisce. Non lo ha sentito. Ripeto, lo avremmo assecondato. Io sono sicuro che

l'onorevole Michelini, segretario del Movimento sociale, nel suo sano realismo cautamente innovatore non dissente da me. Noi vi avremmo assecondato, onorevole Scelba, anche perché questo non avrebbe significato per nulla una attenuazione della nostra opposizione ragionata e recisa a quella che consideriamo nefasta formula tripartita o quadripartita del vostro Governo, come non ci avrebbe mai rivelati speranzosi o fiduciosi che voi ammorbidiste la vostra politica a noi duramente avversa.

La legge Scelba è una cosa, ma la salvezza della Venezia Giulia è un'altra. Se Parigi valeva una messa per il re di Francia, per noi che ci onoriamo di essere entrati al servizio della patria come si entra in religione, la salvezza di un settore, di un promontorio, di dieci casolari, valeva bene un appoggio momentaneo e circoscritto al vostro Governo contro lo straniero.

Un'ultima cosa prima di concludere. Noi dovremo dare voto contrario ma vorremmo, onorevole signor ministro, che almeno ella sentisse che questo voto contrario costituisce per noi un dovere molto doloroso. Potete crederci, dovete crederci. Meglio di tutti mi possono credere quei pochissimi che in quest'aula sedevano con me nel 1921; potrebbe sentirlo l'onorevole Gronchi. Egli ricorderebbe con me che in quel 1921 vi fu un giorno in cui qui la storia ci offrì una rara emozione. Noi vedemmo levarsi da quel quarto settore di centro un uomo al quale la perfetta conoscenza della lingua italiana non toglieva il marcato accento straniero. Era il barone Toggenburg che, come deputato alla Camera d'Italia, difendeva quella che era stata la sua opera di ministro degli interni dell'impero asburgico nella guerra contro l'Italia. Raro incontro di storia. I morti ascoltavano ed erano i morti di un'Italia alla quale a Vittorio Veneto il destino aveva detto di sì.

Fra qualche giorno, il 4 novembre, il ministro Taviani recherà ad El Alamein l'omaggio dell'Italia. Lo ascolteranno i caduti di un'Italia alla quale il destino ha detto di no.

Il collega Anfuso, l'altro giorno, su questo motivo ha riassunto il suo discorso dichiarando: « A noi non importa la vitalità del vostro Governo, a noi importa la vita dell'Italia ». Parole che potevano sembrare aspre, ma alle quali il tono sempre pacato e signorile di Anfuso toglieva ogni sospetto di spregio. Le riprendo e le ripeto per noi tutti. Non c'è, in questa giornata in cui parliamo, ragione di dispregio di nessuno verso nessuno, tra tutti coloro che qui pensano in termini di italianità

indipendente. In questa giornata di umiliato dolore e di amareggiata gioia in cui dobbiamo contemporaneamente alzare la bandiera a festa e abbrunarla per lutto, noi sentiamo di potervi dire, di potervi persuadere che quell'Italia di cui noi siamo qui i superstiti e i testimoni, l'Italia alla quale il destino ha detto di no fu, al di là di taluni errori che riconosciamo, l'ultimo grande generoso eroico tentativo di evasione dell'Italia dalle avare durezze della natura e dalla ostilità di altri popoli.

Ora noi vi chiediamo e vi incitiamo ad aiutare che, nel nuovo e più vasto affrontarsi dei continenti, l'Italia, in una pace leale dignitosa ed energica possa meritare dal destino un altro sì e consegnarlo alla storia. Che a consegnarlo come protagonisti siano uni o altri, non ci importa. Ci importa che questo avvenga. E chiunque sia, in politica estera, a tentarlo con onestà, fermezza, chiarezza e solidarietà senza riserve tra i fedeli della patria, noi non mancheremo di essere al nostro posto di battistrada animosi o anche solo di compagni di strada. Perché, per l'Italia della nazione, e non per l'Italia dei partiti, nemmeno del nostro partito se lo sentissimo dubbioso nei suoi doveri verso la patria, siamo pronti a qualunque personale rinuncia. Ma per l'Italia; soltanto per l'Italia! (*Vivi applausi a destra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vedovato. Ne ha facoltà.

VEDOVATO. Onorevoli colleghi, dal dibattito che fino ad oggi si è svolto in quest'aula è emerso chiaramente che la soluzione della questione triestina, ancorché provvisoria, e le prospettive conseguenti alla conferenza di Londra, ancorché non ampie, consentono all'Italia di svolgere una politica estera di più attiva presenza nel vasto quadro delle relazioni internazionali. Ora, la nostra politica estera ha delle costanti ch'essa ha sin qui seguito, e che non poteva non seguire: vale a dire che, accanto a problemi contingenti, esistono problemi di valore permanente.

Fra questi, indubbiamente fra i primissimi, è il problema migratorio, giacché, anche quando avremo dato lavoro a tutti gli italiani, se mai si riuscirà a tanto, sopprimendo il doloroso fenomeno della disoccupazione, resterà sempre un altro dovere: quello di elevare il livello di vita dei numerosissimi sottoccupati che vivono fra difficoltà e stenti. Non a caso la relazione dell'onorevole Mastino prende le mosse per l'appunto dall'emigrazione. Non dispiaccia quindi alla Camera se

ad esso dedicherò — brevemente, s'intende — qualche osservazione, che vuole essere un meditato, pacato e programmatico sguardo al futuro, piuttosto che una elencazione episodica come quella che ci è stata offerta dall'onorevole Berti, o una disamina analitica, come ha egregiamente fatto l'onorevole Dazzi.

Le vicende dell'emigrazione italiana in questi ultimi anni sono note. Nel complesso, se si pensa alla vastità e delicatezza del problema, il giudizio sui risultati raggiunti può essere genericamente favorevole, partendo però dalla premessa che in materia di emigrazione non esistono soluzioni perfette le quali risolvano integralmente tutte le questioni: queste soluzioni vengono affrontate come meglio può apparire in un determinato momento, adottando in tempi successivi i correttivi consigliati dall'esperienza.

Naturalmente vi sono correnti politiche che valutano diversamente i fatti e muovono obiezioni e critiche su questo o su quell'altro aspetto del problema, evitando però di indicare le concrete vie che essi vorrebbero fossero seguite con il risultato di demolire il programma, di drammatizzare e di fare apparire come gravissime situazioni quelle che sono piuttosto caratteristiche d'ogni movimento migratorio.

Eppure si deve trovare un responsabile: la ricerca viene così orientata dai più verso le deficienze dell'attuale organizzazione dei servizi migratori, verso il dualismo fra il Ministero degli esteri e quello del lavoro, la capacità di valutare in termini reali i vari problemi e di sostenere con energia il punto di vista italiano nelle negoziazioni con i paesi di immigrazione.

Così è divenuta un luogo comune la richiesta di riforme di struttura che dovrebbero avere il potere miracolistico di eliminare tutto ciò che procede faticosamente nel settore migratorio. Tale interpretazione, che mi sembra abbastanza semplicistica, finirà col deludere. È il fenomeno in se stesso, così come oggi si pone nel mondo e particolarmente in Italia, che rende ardua l'emigrazione. A me sembra più saggio e responsabile ragionare così: ricerchiamo pure ed attuiamo le riforme che l'esperienza consiglia in materia di organizzazione amministrativa, ma innanzi tutto e soprattutto preoccupiamoci di renderci conto delle ragioni che rendono difficile l'emigrazione per rimuoverne le cause.

Ma, ben sapendo che rimarrà sempre largo margine per insuccessi, critiche, lamentele: e che la quota degli inevitabili inconvenienti si deve poi combattere con la dignità, con la

forza morale, con la serietà che i paesi civili che si cimentano nell'azione all'estero devono possedere, evitando soprattutto di fare delle speculazioni politiche.

Mi limito a individuare alcuni degli elementi che, a mio modesto avviso, rendono difficile l'emigrazione e incerti i risultati.

Considerato che determinate situazioni generali politiche, economiche, finanziarie e sociali dei paesi interessati ai fenomeni sono quelle che sono, e su esse non possono sperarsi che lente evoluzioni e parziali modifiche, perché un fenomeno migratorio possa determinarsi nel modo migliore occorrono diverse condizioni: innanzi tutto, una chiara politica migratoria, nel quadro delle presenti relazioni internazionali, che possa essere seguita e controllata da larghe correnti del mondo politico, dal Parlamento, dall'opinione pubblica, dai sindacati, cosicché tutti si sentano partecipi e in certo modo responsabili allo sviluppo pratico del programma; secondariamente, un'organizzazione amministrativa, al centro e nel territorio nazionale e nei paesi di accogliimento, che possa realizzare i programmi e che sia in grado di garantire: la integralità e l'unità del fenomeno migratorio, che deve essere guidato e condotto da pochi cervelli aventi i poteri necessari, sapendo vedere in un piano di armonia l'intero processo per cui l'aspirante emigrante riesce ad espatriare e a fermarsi nel paese di destinazione; la continuità nel tempo del funzionamento dei vari servizi e dello svolgimento dei programmi in modo da far tesoro delle esperienze che via via vanno accumulandosi; la disponibilità di mezzi finanziari occorrenti, utilizzabili tempestivamente e con ragionevole autonomia; l'esigenza di organi finanziari e tecnici adatti e opportunamente potenziati, quali l'« Icle » e l'Istituto agronomico per l'oltremare, nonché, fra gli organi internazionali, il « Cime » di Ginevra; infine, la realistica interpretazione e valutazione dei programmi e della loro realizzazione.

Sulle necessità di una chiara politica emigratoria non sembra vi debbano essere dubbi. Il Parlamento, a dire il vero, si è occupato più volte — in questa e nella precedente legislatura, in questo e nell'altro ramo — del problema dell'emigrazione; ma non si è mai occupato, a quanto mi consta (e ho controllato gli atti attentamente), delle questioni di fondo, delle questioni di base per cui l'amministrazione è costretta a procedere come meglio può, anche perché manca quel Consiglio superiore dell'emigrazione che dovrebbe rappresentare il punto di convergenza sugli infiniti aspetti

del problema migratorio, delle opinioni dei parlamentari, delle amministrazioni competenti, degli esperti, ecc.

Perché si possa determinare una fase nuova, decisamente costruttiva (e i tempi sono più che maturi), bisognerebbe proporsi un esame approfondito del problema migratorio che non risenta dei principi e degli schemi da molti ancora oggi accolti come assiomi; riesame coraggioso, dominato dalla volontà di inserire più decisamente l'emigrazione fra i correttivi della disoccupazione e della sottoccupazione italiane, e fare per questo i sacrifici finanziari che dovessero risultare indispensabili.

Il concetto fondamentale, veramente innovatore, dovrebbe essere quello di passare — più di quanto non si sia fatto finora — da una politica prevalentemente assistenziale a una politica che conservi, sì, la sua funzione di tutela e di assistenza, ma che sia più attiva, che consenta un interessamento diretto ed anche particolari interventi; e ciò per mettersi in grado, non solo di secondare l'aspirazione di chi vuole e trova l'occasione di emigrare, ma di offrire la via dell'espatrio ad un numero sempre crescente di lavoratori e di favorire, ed in parte anche creare, le iniziative capaci di dar lavoro definitivo ad un numero sempre maggiore di lavoratori.

Vi può essere una visione esclusivamente contingente, immediata, del fenomeno degli espatri, ed è purtroppo quella che in passato ha prevalso; e vi può essere, invece, un programma di largo respiro, che tenga conto delle realizzazioni a breve scadenza con elementi di più ampi orizzonti futuri.

È evidente che da questa diversa impostazione derivano direttive opposte. Una di queste si riferisce alla qualità degli emigranti. Non è un mistero per nessuno che molti degli inconvenienti e delle resistenze che oggi l'Italia lamenta nella sua politica migratoria appaiono più o meno collegati con la cattiva scelta degli emigranti. Per risolvere problemi interni del momento, si volle allontanare un buon numero di lavoratori indesiderabili e avventurieri senza guardare troppo per il sottile, e di tale leggerezza e di tale scorrettezza si raccolgono oggi le amare conseguenze.

Conviene, quindi, attenersi ad un'altra direttiva: inviare cioè all'estero degni rappresentanti del nostro paese. Occorrono temperamenti decisi, ricchi di iniziativa, capaci di forte recupero anche quando le cose si profilano in modo sfavorevole. Gli incerti o i timidi o quelli che credono di potere all'estero trovare facile collocamento non

avendo in patria un mestiere in mano e la volontà di compiere uno sforzo, è preferibile che restino in casa propria. Trovare un collocamento soddisfacente si associa sempre, in patria e fuori, ad una lotta severa contro gravi ostacoli.

È soprattutto: inviare lavoratori qualificati. L'esperienza dimostra in modo inconfondibile che non vi è posto all'estero per i lavoratori generici. La maggior parte degli inconvenienti derivano proprio da ciò; dall'aver fatto espatriare braccianti, manovali, ecc. D'altra parte — ce ne rendiamo conto — la formazione di un forte numero di operai specializzati e qualificati appare come una necessità anche ai fini del mercato interno del lavoro. Il maggior numero dei disoccupati si riferisce — è ben noto — alla categoria di lavoratori generici. Nel settore delle scuole di qualificazione e di specializzazione si è già fatto moltissimo, ma conviene camminare arditamente non solo in ampiezza, come numero di scuole e di lavoratori che le frequentano, ma anche qualitativamente, ricercando cioè metodi che in pratica si sono manifestati di particolare rendimento e di notevole efficacia.

Altro aspetto dell'utilità di visioni unitarie e non esclusivamente immediate può essere questo. Vi sono nel mondo diversi paesi ancora scarsamente organizzati e popolati, i quali potenzialmente lasciano sperare in un importante sviluppo; può essere opportuno di penetrare, sia pure in limiti modesti, in tali ambienti per gettare gradualmente le basi di maggiori espatri futuri a mano a mano che l'organizzazione civile ed economica lo consente e non attendere che tutto sia pronto per decidere l'invio di lavoratori. Questa intelligente, oculata opera di graduale penetrazione potrebbe acquistare un eccezionale valore in un prossimo avvenire, e rendere possibile l'affermazione di nuclei emigranti sempre più numerosi. Per raccogliere domani bisogna saper seminare oggi.

È naturale che l'Italia debba concentrare le sue maggiori speranze nei paesi di immigrazione che si trovano già in fasi promettenti di sviluppo economico e sociale. Ma in un mondo qual è quello di oggi, in così rapido divenire, vi è da chiedersi se non debbano anche considerarsi, sia pure su un piano diverso, altri paesi che, pur non essendo in grado di offrire subito condizioni favorevoli alla immigrazione, per le loro condizioni geografiche ed economiche, per la simpatia di cui godono i lavoratori italiani, per prevedibili interventi di natura internazionale, possono apparire suscettibili

di sviluppi favorevoli. Di paesi che possono farsi rientrare in questa categoria ve ne sono diversi: e non soltanto nell'America latina, ma anche nel continente africano. A favorire tali imprese pioniere potrebbero apparire utili particolari agevolazioni ed una più decisa azione a favore di imprese italiane già operanti all'estero.

Quanto all'attuale organizzazione amministrativa, vari aspetti negativi possono essere qui indicati.

Innanzitutto solo a titolo di eccezione gli uffici dispongono di personale in quantità sufficiente e veramente adatto e preparato ai compiti che devono essere svolti. Ciò crea ritardi frequenti, trattazione qualche volta men che mediocre delle singole pratiche, discontinuità.

È da notare, poi, che gli uomini i quali al Ministero degli esteri esercitano direttive e funzioni direttrici nei servizi dell'emigrazione si rinnovano con troppo notevole frequenza per ragioni di carriera, in obbedienza a direttive di carattere generale, per cui la continuità dell'azione resta più o meno compromessa. In altre parole, non si forma quella tradizione che in un problema di tanta complessità quale è quello dell'emigrazione deve ritenersi fattore essenziale di miglioramento e di commercio.

Inoltre i responsabili dei servizi non hanno alcun potere quando si determinano bisogni finanziari di carattere urgente, poiché i fondi di bilancio sono amministrati con le consuete procedure in uso nell'amministrazione statale, notoriamente molto, troppo lente. Ciò fa sì che, di fronte a questioni che possono acquistare grande rilievo se affrontate tempestivamente, i dirigenti si trovano nell'impossibilità di prendere qualsiasi decisione. Il che è molto grave, direi estremamente grave. Si possono in tal modo perdere, come si sono perdute, occasioni favorevoli suscettibili di ampi sviluppi.

Infine, nonostante le grandi cure e lo sforzo continuo per migliorare i metodi in uso, i problemi della preselezione e della selezione degli emigranti non possono dirsi completamente risolti. La meta verso cui si dovrebbe tendere sembra essere questa: di ottenere che la piena responsabilità dell'emigrazione venga assunta dal ministero che ha competenza nei paesi di immigrazione e che per conseguenza anche la scelta definitiva e la preparazione morale e psicologica dell'emigrante debbano spettare a tale ministero.

Oggi non è così. Dal 1946 si è accolto il principio che il Ministero del lavoro debba

svolgere tutte le pratiche necessarie per giungere all'imbarco dell'emigrante. Da quel momento la giurisdizione passa al Ministero degli esteri. Quindi, la prima fase del fenomeno, che è quella che ha tanta importanza ai fini del successo, e cioè la selezione definitiva, il servizio informazioni, la preparazione morale dell'emigrante, resta affidata agli organi del Ministero del lavoro; ciò in pieno contrasto con quel principio dell'unità e dell'integralità dell'emigrazione cui abbiamo poc'anzi accennato. Può avvenire, ed è avvenuto, in buona fede che l'emigrante sia male informato su quello che troverà nel paese di accoglimento. Questo aspetto del problema è fra i più delicati, poiché ormai è entrato nella consuetudine la prassi per cui il Ministero degli esteri comincia ad occuparsi del fenomeno solo all'imbarco dell'emigrante. A mio avviso, molti degli inconvenienti che si lamentano sono probabilmente legati a tali metodi di lavoro.

Da quanto abbiamo detto sembra doversi dedurre che al centro della materia migratoria e delle responsabilità relative debba porsi il Ministero degli affari esteri: non solo perché i fatti migratori derivano da accordi con paesi esteri e si svolgono nei loro territori, ma soprattutto perché la tutela e l'assistenza sociale degli emigranti rientrano esclusivamente nei compiti delle rappresentanze diplomatiche e consolari all'estero.

Anche l'impostazione internazionale che si tende sempre più a dare ai problemi della emigrazione — e della quale troviamo larga eco nell'esposizione dell'onorevole Martino — rappresenta il risultato di prevalenti fatiche dell'amministrazione degli affari esteri.

L'unità di queste delicate funzioni va rispettata ad ogni costo, mentre purtroppo ciò non sempre avviene. Basti citare qualche caso veramente poco edificante, nel quale si registra una concorrenza in quella che è stata giustamente definita la « diarchia migratoria ». Alcuni accordi bilaterali, quale quello statuito con il Belgio, furono stipulati per iniziativa della direzione generale dell'emigrazione del Ministero degli esteri e riveduti ad opera del Ministero del lavoro. Altri accordi, quale quello con l'Inghilterra per il reclutamento dei minatori, furono conclusi addirittura al di fuori della direzione generale dell'emigrazione, direttamente tra l'Inghilterra e il Ministero del lavoro. La direzione generale dell'emigrazione di questo ultimo Ministero ha conteso alla consorella di via Boncompagni persino la concessione

dei nullaoستا necessari per il rilascio dei passaporti uso lavoro presso alcuni Stati esteri.

È ben noto, onorevoli colleghi, che il problema di una riforma sostanziale dei servizi centrali dell'emigrazione è attualmente molto sentito e lo stesso Presidente del Consiglio ebbe ad annunziare l'istituzione di un Commissariato per l'emigrazione. Una soluzione del genere può consentire differentissime strutture negli organi da creare; anzi, a quanto abbiamo appreso in questo dibattito, vari progetti sono stati elaborati sia dai sindacati, sia dai colleghi parlamentari, e presto forse saranno sottoposti al nostro esame.

Il ritorno puro e semplice al vecchio Commissariato per l'emigrazione merita di essere attentamente considerato anche se al tempo del Commissariato non esisteva il Ministero del lavoro e della previdenza sociale. Sarà questo uno degli aspetti più delicati della soluzione pratica del problema.

Penso però che pregiudizialmente noi ci si debba porre una domanda: il Commissariato deve essere soltanto un organo che fissa le direttive, che sta al di sopra dei due Ministeri degli esteri e del lavoro dei quali controlla l'azione nel settore migratorio, oppure, contemporaneamente, deve essere un organo esecutivo che assume, cioè, responsabilità precise? A mio avviso, la prima soluzione è da escludere. Si verrebbe a creare un organismo esclusivamente politico, inutile o quasi, e che farebbe sorgere nuovi motivi di malintesi, di conflitti, di inconvenienti; forse servirebbe solo ad appagare le ambizioni degli aspiranti alle cariche supreme. Il Commissariato per l'emigrazione dovrebbe operare nell'ambito del Ministero degli affari esteri, per le ragioni che fin qui abbiamo esposto; disporre di un ruolo di personale proprio che si dedichi esclusivamente e permanentemente ai problemi dell'emigrazione e che possa garantire l'unità e la continuità dell'azione; avere a propria disposizione un fondo per l'emigrazione, come era nel passato, da amministrare con la maggiore autonomia, sia pure sotto il controllo degli organi superiori. Il Consiglio dovrebbe funzionare attivamente quale organo consultivo di particolare competenza della materia, e ad esso spetterebbe di esercitare l'alta vigilanza su tutti i problemi emigratori e di assicurare i collegamenti indispensabili tra Parlamento e Commissariato stesso.

Il personale del ruolo emigrazione dovrebbe poter avere alcuni suoi organi operanti anche in Italia. Fatta la preselezione del lavoratore dagli organi periferici del Ministero del lavoro, alla selezione definitiva (d'in-

tesa col Ministero del lavoro e con gli eventuali rappresentanti dei paesi di immigrazione e degli organismi internazionali competenti), dovrebbero collaborare, in una posizione di prevalenza, i funzionari del ruolo emigrazione, che conoscono bene dove, come, in qual modo, i lavoratori dovranno essere utilizzati nei paesi di accoglimento. E dopo la selezione, fatta tenendo prevalentemente conto dei fini che si devono raggiungere, le informazioni e la preparazione morale e psicologica dovrebbero appartenere ai funzionari del Commissariato.

Solo così facendo si può perfezionare la concessione che deve esistere e che è di enorme importanza pratica, fra la fase italiana della scelta e della preparazione, e quella successiva dell'insediamento del nuovo paese. L'attuale possibile frattura fra le due fasi, è apportatrice di molti inconvenienti.

Conviene preoccuparsi — è necessario dirlo — che il Commissariato possa divenire un organo pletorico, non riducendo i servizi alla spartana semplicità che li caratterizzò sotto l'antico Commissariato. E pertanto sarebbe consigliabile utilizzare, organizzandole nelle forme ritenute opportune, le forze che già attualmente operano in questo campo.

A questo riguardo, il Commissariato dovrebbe contare sulla collaborazione di un organo finanziario adeguato quale può venire dalla riforma dell'«Icle» che, così come è oggi, non risponde agli scopi per i quali è stato creato e le sue operazioni sono troppo laboriose e difficili. Il Commissariato dovrebbe anche contare sulla collaborazione di un organo tecnico e di studio che potrebbe essere l'Istituto agronomico dell'oltremare.

Di questo istituto è detto nella relazione per il fatto che la legge soppressiva del Ministero dell'Africa italiana ne ha attribuito i servizi e le attività al Ministero degli esteri. Ma, poiché l'Istituto agronomico dell'oltremare si accinge a svolgere funzioni di vasta portata rispetto al passato, credo sia necessario fermare brevemente su di esso la nostra attenzione anche perché — è doloroso dirlo — l'Istituto agronomico dell'oltremare è molto più conosciuto all'estero che non in Italia.

L'istituto conta un quinquennio di vita ed è stato importante fattore della nostra azione agricola nella colonizzazione in Africa. È attrezzato di laboratori scientifici, di una grande biblioteca che possiede più di 50 mila volumi, di una imponente documentazione inedita di grande valore e, in parte, unica in Italia, per tutto ciò che si riferisce ai principali settori della scienza agraria, dei

terreni, delle piante tropicali, ecc., esplica attività di insegnamento, di studi e di ricerca, nonché di consulenza nella vastissima materia del pacifico espansionismo del lavoro agricolo italiano all'estero. E ciò in collegamento, oltre che col Ministero degli affari esteri, con quelli della pubblica istruzione, della agricoltura e delle foreste, del lavoro e della previdenza sociale.

Più che in Italia, l'istituto è ben conosciuto all'estero e ha avuto alti riconoscimenti. L'anno scorso si è tenuta proprio a Firenze presso l'istituto, ed a iniziativa del « Cime », una riunione di esperti internazionali sui problemi della colonizzazione agricola nell'oltremare.

Un'importante tradizione è già stata creata. Esistono — e questo è forse il titolo più alto dell'istituto — centinaia di tecnici dell'agricoltura sparsi nel mondo o che all'estero a lungo operarono, formati nella scuola e nell'ambiente fiorentino, collegati nel centro comune, ai vecchi maestri. Bellissimo esempio, che sarebbe bene vedere ripetuto in ogni settore della tecnica. L'istituto dà ai suoi allievi e frequentatori la preparazione scientifica, professionale e morale necessaria e li lancia nella vita; i tecnici ricambiano con gratitudine fornendo all'Istituto documentazioni e materiali, e favorendo l'espatrio di altri colleghi.

Per questo l'istituto, nel particolare settore che rientra nelle sue competenze, va considerato come uno degli organi basilari dell'amministrazione. Ad esso è doveroso guardare, ai suoi bisogni ed alle sue necessità, non alla luce dei recenti avvenimenti africani, ma nel quadro reale e concreto dei nuovi orizzonti che si schiudono all'operosità del lavoro italiano nel mondo.

Le necessità dell'istituto si riferiscono a questioni di personale e di mezzi finanziari. Bisogna essere pronti ad agire sempre più efficacemente nel mondo internazionale: il che significa, soprattutto, disporre di veri esperti che conoscano bene problemi e situazioni per quello che effettivamente sono, e non soltanto per le notizie che si possono ricavare dai libri e dagli studi teorici. Tali esperti per essere efficienti devono viaggiare, conoscere e seguire i programmi in via di sviluppo nei vari paesi che possono avere interesse ai fini della nostra espansione. L'Italia si giovò dell'azione africana per formare esperti di riconosciuto valore in tutti i settori: grande scuola l'Africa, che possiede un alto potere formativo degli uomini che in essa si cimentano. Nel campo dell'agricol-

tura il gruppo di esperti faticosamente costituito è ormai disperso; molti tecnici operano nei servizi del Ministero dell'agricoltura, impegnati in altri doveri, o presso altre amministrazioni dello Stato o all'estero. Solo un esiguo numero di essi continua a svolgere la propria opera in Somalia, negli ex possedimenti africani e all'Istituto agronomico di Firenze. Bisogna evitare che questo nucleo si disperda. Sarebbe una grave colpa per lo Stato avere formato degli specialisti, affrontando per raggiungere tali fini sacrifici finanziari ingenti, per rinunciare poi a tale patrimonio di esperienze e di conoscenze.

Gli olandesi, che hanno perduto anch'essi la quasi totalità dei domini coloniali, si sono preoccupati di evitare la dispersione degli esperti, utilizzandoli quali osservatori per lo studio di determinati problemi presso le rappresentanze diplomatiche, o facendoli viaggiare nei territori di maggiore probabile interesse futuro per l'Olanda.

Le nostre rappresentanze diplomatiche, nel settore dell'emigrazione, il più delle volte non sono in grado di seguire col dettaglio che sarebbe necessario le vicende dell'economia agraria dei vari paesi e le prospettive che essi possono offrire all'assorbimento dei lavoratori. Il funzionario addetto all'emigrazione fa quanto è nei suoi poteri per mantenersi al corrente, svolge una pesante opera di assistenza e di tutela, assorbito da un lavoro quotidiano che non gli lascia respiro. I territori di giurisdizione degli addetti all'emigrazione sono immensi, caratterizzati da una grande varietà di situazioni economiche e sociali in continua evoluzione, e manca ai funzionari la possibilità di conoscerli sotto i particolari aspetti immigratori. Né si può pensare che l'addetto all'emigrazione possa avere la preparazione occorrente per poter operare, con la medesima autorità, nei vari settori dell'economia. A prescindere dall'opportunità di un'azione capillare che consenta di identificare dove e come emigranti italiani possano essere avviati in aziende già esistenti, provocando anche con opportuni personali interventi chiamate di nuovi lavoratori da parte di congiunti o di conoscenti, oppure offrendo speciali contratti di lavoro, la collaborazione di personale qualificato, come gli esperti agricoli, è indispensabile allo studio e all'assistenza di imprese di colonizzazione che possano favorire l'insediamento di nostra gente all'estero.

Appare per lo meno strano che, in paesi ad esempio come l'Argentina ed il Brasile, dove gli italiani sono molto numerosi e le

possibilità di sviluppi agricoli così vistosi, le ambasciate non debbano poter contare sulla collaborazione continuativa di esperti agronomi. Alcune limitate e recenti esperienze compiute in questo settore profittando dei fondi E. C. A. per l'assistenza tecnica, spero abbiano contribuito a fare apparire la utilità della collaborazione degli agronomi presso le principali ambasciate dei paesi di immigrazione agricola. Da queste esperienze potrebbero trarsi utili elementi per rendere definitive tali collaborazioni.

Attualmente l'Istituto agronomico opera (e da molti anni) in regime di gravi ristrettezze, che, non solo impedisce quell'ampio funzionamento e quella vasta rete di rapporti con l'estero che rappresentano una necessità basilare per la sua attività, ma che in certo modo isterilisce ogni iniziativa. Il personale è numericamente insufficiente. Uno dei laboratori — quello di patologia vegetale — è completamente paralizzato per l'assenza di personale. Mancano completamente gli assistenti; le dotazioni dei laboratori sono insignificanti; mancano i fondi necessari per poter fare partecipare il personale scientifico e tecnico alle riunioni nazionali ed internazionali tanto frequenti ai tempi presenti. Sono comandati all'istituto un piccolo numero di tecnici dei ruoli dell'agricoltura (ex Africa), ma sono pochi ed in una posizione ancora incerta. Una buona percentuale del personale in servizio è costituita da elementi anziani prossimi alla pensione. Per il completamento dei quadri del personale e per i nuovi compiti che l'istituto è chiamato ad assolvere nel campo dell'emigrazione appare più che evidente la necessità che il contributo dello Stato sia adeguatamente elevato. Perché le situazioni si affrontano guardando decisamente in avanti e non soffermandoci su posizioni che appaiono definitivamente superate dalla storia. Non si domina la materia emigratoria, così complessa, così drammaticamente attuale, guardando genericamente il fenomeno ed affermandone vagamente gli elementi. Essa va dissenzionata nelle sue molteplici parti e studiata nei suoi molti riflessi, diretti ed indiretti, onde si possano conoscere la natura e l'ampiezza dei correttivi, la condizione e le modalità dei nuovi eventuali interventi.

Non sono un fautore dell'emigrazione: la giudico un fenomeno doloroso e fatale per il nostro paese, ma che può offrire occasioni favorevoli per assicurare, sia pure entro limiti parziali, una migliore vita a molti nostri fratelli. Ciò che però mi chiedo è se l'urgenza della situazione sociale ed economica italiana, men-

tre così lentamente si sale la china della disoccupazione e della sottoccupazione, non faccia meritare ai problemi dell'emigrazione una maggiore attenzione e, conseguentemente, non debba consigliare una più decisa azione. È giusto che il nostro sforzo costruttivo si manifesti nella quasi totalità in Italia. Chi ha visto i centri di lavoro italiani all'estero e ha conosciuto, viaggiando attentamente, le immense risorse potenziali ancora esistenti nel mondo, non può accettare integralmente la tesi del concentramento di tutti gli italiani in patria. Dobbiamo anche ricordare che oltre dieci milioni di italiani vivono all'estero, dove si sono recati alla ricerca di lavoro e per conseguire una vita migliore, in tempi nei quali la popolazione del nostro paese era molto meno numerosa. Occorre valorizzare tutte queste forze, che tanto si distinguono e che non sono soltanto d'ordine materiale. Trattasi di un patrimonio di un immenso valore morale, che va rispettato, animato e — per quanto possibile — utilizzato ai fini di future pacifiche espansioni. Sono proprio essi, i milioni di italiani che vivono all'estero, in gran parte cittadini di altri paesi, che ci indicano una via che dobbiamo meditare e percorrere con maggior fiducia e con più ferma volontà. (*Applausi al centro*).

Per lo svolgimento di interrogazioni.

TARGETTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TARGETTI. Signor Presidente, l'altro ieri ho presentato un'interrogazione al ministro dell'interno su quanto è accaduto recentemente a Venezia al collega Luzzatto. Poiché si tratta di un caso proprio eccezionale, del caso di un collega che nell'esercizio delle sue funzioni (infatti esercitiamo le nostre funzioni non solo nell'aula parlamentare, ma anche fuori di qui) è stato vittima di un'aggressione da parte dei, chiamiamoli così, tutori dell'ordine...

PRESIDENTE. Intende svolgerla ora?

TARGETTI. Sto esponendo il contenuto della interrogazione per spiegare l'urgenza. Il collega Luzzatto in seguito a questa aggressione ha riportato lesioni guaribili in venti giorni. Inoltre, mentre restava vittima di questa violenza, ha potuto percepire esattamente anche una specie di esaltazione della violenza stessa da parte delle forze di polizia, che hanno messo bene in chiaro che non avevano nulla in contrario a colpire un rappresentante del Parlamento.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1954

Non avevo chiesto, signor Presidente, a tenore del regolamento, che il Governo riconoscesse l'urgenza, perché mi sembrava che questa dovesse essere senz'altro riconosciuta, senza che occorresse una specifica richiesta. Visto che il Governo non si è fatto vivo, le chiederei, onorevole Presidente, di farsi interprete di questo che non si può chiamare un desiderio dell'interrogante, ma la constatazione di una necessità delle cose: non può un episodio di questa natura restare senza un'eco nel Parlamento per giorni e giorni.

TONETTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TONETTI. Insieme con altri colleghi ho presentato una interrogazione concernente lo stesso argomento. La prego, signor Presidente, di farsi interprete presso il ministro dell'interno del nostro legittimo invito a riconoscere l'urgenza all'interrogazione.

PRESIDENTE. Su questo argomento sono state presentate diverse interrogazioni: una dell'onorevole Targetti, un'altra dell'onorevole Tonetti, una terza dell'onorevole Rosini ed un'altra ancora dell'onorevole Gianquinto. Il Governo è stato già fin da ieri interessato personalmente dal Presidente Gronchi e ha comunicato che, indipendentemente dalle informazioni ricevute, intende compiere un'indagine per la quale è necessario un adeguato tempo. Ritene di essere in grado di rispondere nella giornata di sabato o, al più tardi, lunedì.

TARGETTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TARGETTI. Prendo atto con compiacimento, ma senza sorpresa, che il nostro Presidente si sia preoccupato e si sia interessato presso il Governo, perché al Presidente dell'Assemblea è affidata la tutela della dignità dei componenti l'Assemblea e la difesa della funzione parlamentare.

Prendo anche atto della necessità che il Governo ha sentito di fare nuove indagini, ma non senza manifestare un pò di sorpresa, giacché, se in molti casi si hanno informazioni divergenti senza che si possa *a priori* ritenere le une più attendibili delle altre, quando una delle parti è rappresentata da qualcuno di noi, a qualunque settore si appartenga, l'indagine può essere anche superflua, perché parte dal presupposto che qualcuno di noi affermi una cosa falsa.

Questo ho voluto dire per spiegare la mia sorpresa per questa necessità di indagini. Ci sembra che il Governo debba prestare

fede a queste nostre asserzioni e rispondere possibilmente nella seduta di sabato.

PRESIDENTE. Sta bene.

Sospendo la seduta per un'ora.

(La seduta, sospesa alle 20,25 è ripresa alle 21,30).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Greco. Ne ha facoltà.

GRECO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il destino di questa nostra città di Trieste è un destino veramente singolare, e forse non varrebbe la pena che io prendessi la parola in questa tarda sera e in quest'aula stanca, se non sentissi il dovere di segnare alcune posizioni precise di responsabilità per il partito al quale ho l'onore di appartenere e di esprimere alcuni sentimenti di tanta parte d'Italia, che accompagna questo tragico destino della città martire con la più viva ansia, con il più vivo dolore e anche con le più vive speranze per un avvenire migliore e non lontano.

È strano il destino di Trieste, perché nessuno dei governi che si sono succeduti dall'armistizio in poi ha mai pensato di perderla. Ad esempio, l'ambasciatore Guariglia, ministro degli esteri al tempo dell'armistizio, ha potuto scrivere: « Una delle più forti ragioni che dovevano indurci all'accordo con gli alleati era il pericolo derivante dal nostro confine orientale. Confesso che io non pensai affatto alla possibilità che dopo aver accettato l'armistizio l'Italia al tavolo della pace sarebbe stata privata di Trieste e dell'Istria ».

Questo, dunque, il pensiero del governo che aveva trattato la cosiddetta pace con gli alleati, espresso in maniera chiara precisa e categorica per bocca del suo ministro degli esteri.

« La mia preoccupazione — continua Guariglia — si concentrava tutta sulla eventualità che l'ulteriore sviluppo delle operazioni balcaniche permettesse una avanzata russa verso il Veneto e la Lombardia, preceduta o meno da una avanguardia jugoslava ».

Sotto questo segno si inizia la tragedia di Trieste. È noto che la minaccia jugoslava si andò facendo man mano più grave e che, nonostante l'intervento di una divisione inglese, Tito poté restare a Trieste, e saccheggiarla per quaranta giorni. Le foibe e i tristi episodi di allora sono ancora vivi nell'animo di tutti i patrioti. Nessun atto decisivo, però, ha fatto mai pensare che Trieste fosse di fatto sotto il dominio di Tito.

Certo, oggi non si può non rilevare una coincidenza strana. Da una parte Tito, dopo un periodo di distacco assoluto, sta riprendendo l'idillio con la Russia, dall'altra gli americani, a premio dell'accettazione jugoslava del *memorandum* di intesa, intensificano i loro aiuti finanziari per incrementare il mastodontico esercito di Tito e puntellare la finanza del dittatore sull'orlo del fallimento: ma non basta, perché, proprio in quest'ora in cui stanno maturando questi sviluppi della politica jugoslava e in cui la Jugoslavia medesima sta per assumere una responsabilità precisa nei riguardi della costellazione occidentale, la sorte di Trieste viene decisa in netto svantaggio per noi.

Che sia così non credo possa essere messo in dubbio, ce lo consenta l'onorevole ministro. Noi tradiremmo veramente la fede e l'aspettazione del popolo italiano, se dicessimo che questo *memorandum* può soddisfare l'ansietà dei triestini. Inutile nascondersi dietro lo strepito convulso di osanna per la restituzione di Trieste all'Italia: il nostro cuore palpita di sacro orgoglio per il ritorno della città martire, ma nello stesso tempo noi non possiamo dimenticare la realtà della situazione.

Come si giunse, infatti, alla restituzione medesima? Anzitutto bisogna notare che l'atto viene compiuto nel tempo stesso in cui viene varata la intesa greco-turco-jugoslava. L'intesa stessa ha la sua lontana origine nel tentativo anglo-americano di creare una posizione di sicurezza nell'Europa orientale e di fronteggiare le minacce che, in un futuro di guerra, potrebbero profilarsi contro l'Europa orientale e lo stesso Egitto: è dall'Ottobre, infatti, che i servizi di guerra della Grecia sono passati in mano americana, che truppe americane presidiano i porti e i punti strategici della Grecia; ed è da questo momento che si sono intensificate le trattative dell'Inghilterra e dell'America per giungere ad una conclusione nei riguardi della questione di Trieste.

E allora, traendo le illazioni necessarie da queste premesse, voi trovate la ragione vera che conduce a questo accordo, con le clausole menomatrici delle speranze del popolo italiano e della necessaria difesa dei nostri confini, nel caso, che noi auguriamo eternamente lontano, che la guerra dovesse scoppiare. In effetti la Jugoslavia, attraverso la stipulazione del trattato tripartito con il popolo greco e con il popolo turco, viene ad assumere la responsabilità, o meglio la corresponsabilità, della difesa di tutto il territorio che domina il Bosforo, la linea di inva-

sione della Turchia e la linea di penetrazione nell'Egitto attraverso il canale di Suez.

Ora, se questa è la situazione strategica che è stata determinata dall'occupazione della Grecia da parte delle truppe americane, se questa è la portata del patto tripartito stipulato nell'Ottobre dell'anno passato, è chiaro che la funzione dell'Italia va tenuta presente in una situazione precisa e determinata, cioè alla luce delle responsabilità che incombono sull'Italia nel caso che un conflitto dolorosamente dovesse scoppiare. Questo è il punto nevralgico della questione, da cui voi non potete uscire.

E noi abbiamo il dovere di domandare al Governo, se queste eventualità di carattere strategico sono state tenute presenti, giacché noi pensiamo che l'accordo degli occidentali con la Jugoslavia sia un accordo fallace, dettato da situazioni contingenti, che non hanno mutato lo spirito del popolo jugoslavo nei nostri riguardi, se è vero, come è vero, che si sono dovute rompere le trattative per la determinazione delle zone, se è vero, come è vero, che, a parte l'opera di sopraffazione che porta 70 mila italiani nella zona sotto il dominio perenne della Jugoslavia (giacché non è il caso di farsi illusioni circa la provvisorietà di tale stato di cose), noi siamo contrari per religione, siamo contrari per spirito, per educazione, per tutto un complesso di ragioni, ai popoli slavi.

Ed è precisamente la funzione di questi popoli che non è stata tenuta presente dall'America e dall'Inghilterra, giacché in fondo il popolo jugoslavo è stato sospinto dalla Russia verso le sponde dell'Adriatico per preparare alla Russia stessa lo sbocco sull'Adriatico, attraverso il disfacimento della monarchia austro-ungarica. Noi abbiamo assistito, in tutte le guerre che si sono susseguite dal 1856 al 1867, ad un costante tentativo da parte della Russia di aprirsi uno sbocco nel Mediterraneo, tentativo che è andato costantemente frustrato.

Ora, questo è lo spirito del popolo jugoslavo.

Se volete trovare una ragione del comportamento della Jugoslavia, basterà ricordare quello che avvenne nell'ultima fase di questa guerra, allorché l'Inghilterra sosteneva Mihailovich, avversario di Tito, il quale ultimo fu paracadutato dai russi dopo un lungo periodo di addestramento nelle scuole militari russe, dove era semplicemente il sergente Broz. E fu paracadutato per impedire che Mihailovich, nell'interesse dell'Inghilterra, si impadronisse della costa adriatica e dei territori retro-

stanti. Nel conflitto fra Tito e Mihailovich, l'Inghilterra, con la sua solita tattica di tutti i tempi, abbandonò a un certo momento Mihailovich, il quale fu fucilato da Tito, da quel Tito che da allora divenne sottomano un esponente dell'Inghilterra, anche se mantenne i suoi rapporti con la Russia fino al 1949. Rapporti che subirono un brusco arresto allorché Tito, alle spalle della stessa Russia, divisò di impadronirsi del sistema balcanico e di installarvisi come un principotto orientale, padrone di tutto l'oriente europeo. Ma i rapporti sono stati ripresi l'anno passato.

Ora, se è vero, che le relazioni diplomatiche sono state già ristabilite tra l'Unione Sovietica e la Jugoslavia e se un ultimo segno di questa realtà volete trovare negli avvenimenti di oggi, basta osservare come, contrariamente a tutte le logiche aspettative dei comunisti italiani, la Russia è rimasta fredda di fronte a questo patto, prendendo atto del passaggio della zona B alla Jugoslavia e della zona A all'Italia.

Il che vi dice che fino a questo momento, nonostante quanto l'Inghilterra e l'America pensano di poter avere da Tito, Tito è sempre nelle mani della Russia come elemento avanzato di una politica che potrebbe essere funesta all'Europa, agli atlantici e soprattutto all'Italia.

Ora io domando al nostro Governo quale affidamento esso abbia ricevuto dagli Stati Uniti e dall'Inghilterra, che sono stati pure larghissimi nel potenziare 30 divisioni jugoslave. Vero è che si tratta in gran parte di divisioni primitive, senza la necessaria attrezzatura per una guerra moderna, e che sono poco cosa di fronte alle altre 25 divisioni che la Grecia e la Turchia possono schierare in caso di conflitto; ma in fondo sono qualcosa di più delle nostre 12 modeste divisioni, di cui solo 4 corazzate e altre 8 in uno stato di inferiorità che non può essere superato in breve tempo.

Mi domando, dunque, quali provvidenze il Governo intenda chiedere agli alleati affinché possiamo costituire una forza capace di difendere la nostra frontiera in una situazione che è veramente grave. Dico questo, perché la nostra frontiera non è ormai più quella della passata guerra: essa ha subito gravi menomazioni in seguito all'impossessamento da parte di Tito di gran parte del crinale delle Alpi orientali, ma ancor più in relazione alla situazione contingente; perché essendo la Jugoslavia impegnata per la difesa dell'Europa orientale e meridionale, in collegamento con gli alleati dell'ultima ora, evi-

dentemente la difesa della conca di Lubiana resta affidata alle sole forze italiane.

È una situazione grave, se è vero che 170 divisioni russe sono schierate alla frontiera orientale, e che la linea padana costituisce una delle linee principali di invasione del continente europeo.

Ora, noi non vogliamo drammatizzare la posizione del mondo in questo momento, ma, in fondo, quale è l'interesse che lega noi all'America, che lega noi all'Inghilterra? L'interesse che lega noi all'America è questo: l'America ha bisogno di non consentire che le truppe russe possano attestarsi sulle rive dell'oceano Atlantico e cioè possano impossessarsi della Spagna e della Francia per creare la linea operativa aerea e marittima contro le sponde orientali dell'America. D'altro canto, il Giappone ha la funzione di impedire che la Russia possa costituire quella linea operativa che si stende sul litorale asiatico dell'oceano Pacifico. Pertanto, il Giappone ha la funzione di impedire che, attraverso il possesso di tutta la costa dell'oceano Pacifico, possano di lì partire le offese necessarie per stringere l'America fra un attacco dall'Atlantico e un altro dal Pacifico.

In questa condizione di cose, i piani operativi della Russia non sono segreti per nessuno, perché sono piani operativi a largo raggio e prevedono un attacco principale contro la Germania fino alla valle del Reno, un attacco sussidiario per la valle padana e un altro attacco verso il Bosforo e i Dardanelli.

Ecco la ragione della costituzione del blocco greco-turco-jugoslavo in questi ultimi tempi.

In questa condizione di cose; con senso di responsabilità chiara e precisa e non avendo nessuna intenzione di non rendere atto del fatto che il Governo non poteva fare nulla che modificasse questo stato di necessità, non era possibile al nostro Governo adottare una linea che contrastasse queste necessità di ordine fondamentale per la vita e la difesa dell'America e dell'Inghilterra. Di questo noi diamo atto in modo assoluto e concreto, perché quando si tratta di interessi dei popoli e di interessi gravi, che possono portare alla vita o alla morte dei popoli, è necessario guardarsi in faccia lealmente, superando gli ostacoli e le divergenze politiche. È una necessità; però vi domando, proprio in nome di questa realtà e di questa obiettività che noi vi dimostriamo, di chiedere ai nostri alleati qual è il trattamento che essi intendono fare all'Italia, perché l'Italia possa difendere veramente i sacrosanti confini che essa si è dato con il

sangue e il sacrificio di tante generazioni. Noi non ci facciamo illusioni.

Se in confronto dei nostri alleati io dovessi portare un ricordo, che è personale, anche se doloroso, dovrei ricordare quanto avvenne subito dopo la stipulazione del famoso armistizio con i nostri attuali alleati. La flotta italiana doveva essere conservata all'Italia, e lo fu, perché doveva collaborare con la flotta americana, con quella inglese e con la residua flotta francese nell'oceano Atlantico per la scorta dei convogli e nel Mediterraneo per la difesa delle coste e la scorta dei convogli.

Ebbene, era già stato stabilito, su richiesta della Russia a Teheran, che la flotta italiana dovesse essere per un terzo consegnata alla Russia.

Questa condizione fu celata al governo del tempo. La prima nazione a riconoscere il governo Badoglio, che allora si trovava a Salerno, fu la Russia; e lo fece perché subito dopo il presidente americano doveva avanzare la richiesta al governo italiano, perché cedesse, come era stato stabilito a Teheran, la terza parte della flotta alla Russia.

È su questi tristi ricordi del passato che noi fondiamo le nostre perplessità; e domandiamo non di giudicare quest'ultimo gesto di Trieste, che è quello che poteva essere, in funzione di questi precedenti, che io penso che il Governo non ignori; ma domandiamo: questa Italia fa parte o non della difesa atlantica?

Noi non discettiamo sulle simpatie o antipatie dei popoli. Noi sappiamo che la Russia ha una linea conseguente, chiara, precisa, rispondente veramente a necessità di ordine generale e fondamentale per la vita dei grandi popoli. Noi lo diciamo con chiarezza: quando la Russia non riuscì a suscitare la rivoluzione mondiale, che Lenin aveva auspicato e atteso; ripiegò niente meno nella Società delle nazioni. Nel 1934 la Russia è entrata nella Società delle nazioni a farsi paladina del sistema collettivo di sicurezza. Di che natura fosse questo sistema difensivo di sicurezza fu provato alcuni anni dopo, quando nel 1939 la Russia, alle spalle dell'Inghilterra che trattava con la Germania, si accordò con la Germania per spartirsi la Polonia.

Ho la preoccupazione di questa filosofia incandescente e tante volte vuota, non dell'Inghilterra, ma degli Stati Uniti; perché la possibilità per la Russia di conquistare tanta parte del mondo, di mettersi a cavallo del meridiano centrale dell'Europa, di arrivare a

battere il Giappone, che pur l'aveva battuta nel 1911 clamorosamente e sonoramente, fu data proprio da questo misticismo che accompagnò l'America nelle trattative con la Russia. Nel 1943 la Russia ha accettato la cosiddetta « carta atlantica », per la quale si doveva creare un sistema di polizia per il mondo. La Russia, l'America e l'Inghilterra dovevano creare una polizia internazionale che assicurasse la pace mondiale per tutti i tempi. Nel 1943 la Russia sopprime il *Comintern* per dare la sensazione che ogni ricordo della Russia conquistatrice, annullatrice dei diritti della plutocrazia e delle classi agiate era sparito per sempre. Ma la verità è un'altra. Gli alleati perseguitavano la finalità di raggiungere l'annientamento delle nazioni che essi consideravano fautrici di guerra e dissolutrici della pace nel mondo. E queste nazioni erano la Germania e il Giappone, le quali rispondevano realmente a questi requisiti.

Perché, in fondo, i popoli obbediscono a necessità di ordine fondamentale per la vita. Voi potrete rimproverare alla Germania e al Giappone tutte le atrocità commesse durante la guerra, ma dovrete ricordare che in fondo questa Germania cerca di respirare, di espandersi. Si tratta di 100 milioni di uomini nel cuore dell'Europa che dal territorio in cui vivono non traggono quanto è necessario per l'alimentazione: perciò cercano uno sbocco, cercano di dilatare il loro confini. La Germania aveva un programma grandioso, quello di aggirare l'impero inglese, nell'altra guerra, attraverso la linea Berlino-Bagdad-Istanbul: ha dovuto ripiegare nel centro di Berlino, assistendo, come ultimo dramma, alla divisione della sua capitale fra Berlino-ovest e Berlino-est.

Dunque, se questi erano gli scopi che si proponevano gli inglesi e gli americani, ben altro era il concetto che ispirava la Russia.

La Russia, allorché domandò di aprire il secondo fronte, sorprese ancora una volta la buona fede degli americani e degli inglesi; e noi ne facemmo le spese, perché, se non fosse stato aperto questo secondo fronte, l'attacco sarebbe avvenuto, come era logico che avvenisse, nei Balcani e non attraverso questa disgraziata Italia.

Bisogna dichiarare, perché la verità è questa, che l'Italia non era pronta nello spirito né nelle armi ad entrare in guerra. Una funesta, triste frase è quella che si attribuisce a Mussolini, ma risponde alla realtà dei fatti: « Mi occorrono alcune centinaia di morti per sedermi al tavolo della pace ». Mussolini non era mai uscito dal-

l'Europa, non conosceva il dinamismo di una potenza come l'America, né la testardaggine di un popolo come quello inglese; pensò che con i tedeschi a Parigi, con il possesso di tutta la costa atlantica, con la Spagna quasi nostra alleata, con la Russia alleata della Germania, la guerra stesse per finire.

Questa è la tragedia del nostro paese, tragedia duramente scontata, ma di cui occorre fare giustizia per la realtà della storia del nostro paese!

Comunque, dicevo, la Russia domandò l'apertura del secondo fronte. Gli alleati, i quali volevano la distruzione della Germania, dell'Italia e del Giappone, perché pensavano di dar vita ad un regime nel quale bolscevismo e capitalismo fossero scomparsi per sempre ed una libera convivenza si avesse così nel mondo, accettarono questa richiesta. Prima che l'apertura del secondo fronte avvenisse, le orde di Tito erano arrivate in Albania e sul litorale Adriatico; i popoli dell'Europa orientale, della Bulgaria, della Ungheria cadono in possesso della Russia.

È a questo punto che incominciò la tragedia. Infatti, la Russia non fece alcun mistero di ciò che voleva, né noi ce ne meravigliamo. Gli americani e gli inglesi commisero l'enorme errore di non comprendere che la Russia aveva bisogno di uno sbocco verso i mari caldi. Si era battuta per decine di anni per avere uno sbocco nel Mediterraneo, e non vi era riuscita; aveva cercato uno sbocco nel Pacifico e non vi era riuscita per l'ostilità del Giappone. Gli alleati non compresero questo bisogno di spazio della Russia, che vuole espandersi; e si espanderà, se opportune provvidenze politiche e militari, capaci di infrenare questo slancio, non interverranno.

D'altra parte, la Germania era stata veramente un baluardo all'espansione della Russia. La Germania, che aveva anch'essa avuto bisogno di espandersi in tempi antichi e in tempi recenti, aveva steso le sue conquiste fino al Volga, alla Romania e al Danubio. D'altra parte, oasi russe nella parte settentrionale della Germania si trovavano anche al di qua della Vistola.

È questo equilibrio che gli americani e gli inglesi hanno distrutto, e Stalin nel febbraio 1946, ritornato al comunismo integrale, annunciò in un proclama, che resterà solenne nei tempi, che l'ultima guerra era una conseguenza dell'evoluzione dell'economia mondiale e ammoniva il popolo sovietico alla necessità di prepararsi a nuove guerre, che sono

inevitabili finché il capitalismo continuerà a sussistere.

Lo ha detto chiaramente, e questo segna l'inizio della guerra psicologica, cioè di una guerra in cui si arriva fino al limite estremo che precede la dichiarazione di guerra; una guerra che ha reso alla Russia risultati assai più importanti di quelli che avrebbe avuto da una guerra combattuta. Infatti, attraverso la guerra fredda, la Russia è riuscita, grazie agli Stati satelliti a lei congiunti, a conseguire successi in Indocina e in Corea. Ma prima ancora la Russia aveva fatto il viso delle armi agli alleati occidentali, quando aveva chiesto la Libia e l'ingresso nel Mediterraneo. E poiché gli anglo-americani avevano negato tale ingresso, fu necessario inviare una flotta americana nelle acque del Mediterraneo orientale per impedire che la Russia continuasse a permanere nell'Iran, dove già le sue avanguardie si preparavano ad entrare, attraverso la richiesta delle regioni del Karsa e dell'Erzerun.

Nello stesso tempo la Russia chiedeva alla Turchia il possesso delle sponde dei Dardanelli, affermando che la Turchia era incapace di difenderle, non si sa bene contro chi.

Ora, forse, quest'ultimo gesto di riconciliazione fra la Jugoslavia e la Russia è ancora un atto di guerra fredda. Quasi nello stesso istante l'America e l'Inghilterra chiudevano un lungo ciclo di perplessità e di timori, che culminarono in quella guerra partigiana in cui Markos cercò di smantellare il trono ellenico, che pure era uno dei pilastri della difesa anglo-americana.

Ora, l'Italia ha il diritto di richiamare su queste cose l'attenzione degli americani, in virtù dei suoi sentimenti di simpatia e di amicizia per il popolo americano. Infatti, in fondo, la civiltà americana è un po' la civiltà italiana, è un po' la civiltà di tutta l'Europa e di tutto il mondo, ma è soprattutto civiltà di 10 milioni di italiani che hanno profuso sangue generoso ed energie in quel paese fin da tempi remoti, e che hanno portato l'America, insieme con altri popoli del mondo, all'attuale livello di civiltà.

Ora, la verità è che, attraverso la guerra fredda e la guerra calda, la Russia è oggi in condizioni di dominare veramente le vie e le rotte più importanti del mondo. Basta esaminare i successi che ha conseguito durante l'ultima guerra: la Polonia, un terzo della Germania, l'intera Cecoslovacchia, una parte dell'Austria, tutta la Romania, l'Ungheria, la Bulgaria e l'Albania. A questi vantaggi vanno aggiunti i guadagni conseguiti in Orien-

te: Porto Arthur, Dairen, la Mongolia esterna, che furono concessi dall'America e dall'Inghilterra perché la Russia promise di non intervenire nella guerra che si stava sviluppando fra il Giappone, l'America e l'Inghilterra.

Ora, noi pensiamo che l'Italia non possa essere associata ad un gioco pericoloso ed insidioso che ha origine da lungo tempo. Noi non sappiamo dove i nostri alleati vogliono arrivare. A titolo di ricordo storico richiamo l'attenzione degli onorevoli colleghi sul contegno dell'Inghilterra verso di noi. Non sono animato da alcun sentimento di odio. Ho fatto parte durante la prima guerra mondiale dello stato maggiore anglo-americano-francese e conosco a fondo i sentimenti degli inglesi. L'Inghilterra, nel 1815, approfittando della guerra fatta dai francesi di Napoli si impossessò di Malta e non la restituì più all'Italia. E quando al ministro inglese degli affari esteri dell'epoca si presentarono i rappresentanti di Malta per domandare un trattamento di libertà per quelle infelici popolazioni, l'Inghilterra rispose: « gli italiani possono aspettare ». Questo per cancellare tanti ricordi di benemerenzze dell'Inghilterra verso di noi.

La verità è che l'Inghilterra aveva posto gli occhi fin da allora sulla Sicilia e non se ne potè impossessare perché si trovò di fronte l'ostilità della Russia, della Santa Alleanza. Tuttavia, bisogna ricordare che quando Cavour attraverso la spedizione di Crimea stava per puntare contro l'Austria, la quale era protetta dall'Inghilterra, che la considerava come un bastione di difesa nei Balcani contro la Russia, Cavour si scontrò oltretutto con la Francia in un primo tempo in Crimea, anche contro la volontà dell'Inghilterra. Quando poi nel 1860 Garibaldi attuò la spedizione mirabile, due popoli si contendevano il trattamento da fare a Garibaldi. La Francia voleva che senz'altro venisse arrestato al suo sbarco in Sicilia. L'Inghilterra invece si oppose, non per favorire l'unità d'Italia, ma soltanto perché temeva che la Francia potesse impossessarsi di qualcosa del regno meridionale così come aveva tentato di fare nel 1859 attraverso le truppe di Gerolamo Napoleone. Vorrei poi ricordare che, se noi non abbiamo potuto avere Tunisi, fu perché l'Inghilterra si trovò d'accordo con la Germania, la quale desiderava che la Francia si dimenticasse di Sedan e che si rivolgesse altrove per i suoi ingrandimenti territoriali.

Ora, desidero dire al Governo di esaminare la situazione solamente dal punto di

vista italiano. Vi sono problemi fondamentali che il Governo ha il dovere di esaminare con il realismo che la situazione richiede.

Noi entrammo nel patto atlantico perché pensammo che quel patto dovesse e potesse essere un atto di resurrezione del paese. La storia recente, onorevoli colleghi, dimostra che i popoli vinti, cioè la Germania, l'Italia e il Giappone, sono oggi chiamati a consolidare la pace nel mondo attraverso un collegamento che è precisamente l'opposto di quello che trovò schierati in guerra l'America e gli alleati da una parte e l'Italia, la Germania e il Giappone dall'altra.

Tutti questi ondeggiamenti rispondono in fondo a posizioni che riguardano anche l'Italia, perché quando siamo chiamati sui campi di battaglia per difendere il paese abbiamo il diritto di sapere se è stato fatto tutto il possibile per evitare un conflitto.

Attraverso la C. E. D., abbiamo cercato di creare una situazione di unione dei popoli. La C. E. D. è finita attraverso un equivoco che voi avete il dovere di conoscere. Esaminate, onorevoli colleghi, gli ultimi atti. In questo momento Mendès-France, che in fondo era alleato dell'Inghilterra per far fallire la C. E. D., propone un patto a quattro che comprenda la Russia, l'Inghilterra, la Francia e l'America. Potete pensare che l'Italia, che in questo complesso deve difendere i suoi confini, possa e debba rimanere estranea? Ecco quello che assai modestamente ci permettiamo di domandare al ministro degli esteri.

La verità è che l'Inghilterra cerca di riprendere le sue posizioni in Europa. Qui, onorevoli colleghi, devo farvi di nuovo un riferimento storico per ricordarvi che l'Inghilterra ha creato 9-10 coalizioni sul continente, ha fatto massacrare i popoli d'Europa fra di loro fino all'estrema esasperazione, salvo ad arrivare all'ultima ora sul campo di battaglia per cogliere i frutti della vittoria. Così, la pace del 1815, che divise l'Italia in sette Stati e li sottomise all'Austria, fu uno dei non ultimi episodi che contraddistinguono la storia inglese.

La storia si ripete. La C. E. D. è stata fatta fallire per l'accordo congiunto di Mandès-France e dell'Inghilterra, per creare un altro sistema di dominio facente capo all'Inghilterra e non all'America.

L'Inghilterra, che è stata sempre contro di noi, nonostante tutte le apparenze, compresa l'ultima, cioè quella che, dopo la visita di Eden, come voi ricorderete, proponeva all'Italia la modesta acquisizione di una stri-

scia desertina in Africa settentrionale, a conclusione di quella guerra che non giudico, perché ne giudicherà la storia; l'Inghilterra si è impossessata di fatto della Tripolitania e della Cirenaica, come del dominio etiopico. Questo insegna che la morale dei popoli ha facce differenti e che i popoli che non sanno guardare in faccia la realtà e che vivono nelle utopie della politica di parte finiscono per soccombere alla volontà del più forte, alla volontà dei popoli che sanno far valere i loro diritti.

Noi non opponiamo alcuna preclusione alle oneste trattative che il Governo stia per intraprendere a Parigi dopo questo modesto acquisto, che non ha sollevato il biasimo — e non poteva — in Italia. Ma noi vorremmo che il nostro Governo, forte della ragione per cui i popoli non possono essere vinti *sub specie aeternitatis*, sappia e possa dire una parola serena. Noi non abbiamo, non possiamo avere armamenti troppo costosi per la nostra economia. Ma vi domandiamo soltanto come farà questa Italia a difendersi senza fabbriche d'armi, senza munizioni (che non vengono da fuori), senza flotta, con una aviazione allo stato nascente. Signori, io non sono per la guerra. Chi ha visto veramente il campo di battaglia, come dolorosamente ho visto in tante congiunture strane e dolorose della vita, non può augurarsi che venga la guerra.

Ma la guerra non è in noi. È una fatalità della vita dei popoli. Ora, quando una nazione come l'Italia è al centro del Mediterraneo e nel cuore dell'Europa, sulle linee di passaggio obbligato per tutte le civiltà, ha bene il dovere di difendersi. Le guerre scoppiano quando i popoli non sono preparati a difendere la loro indipendenza e la loro libertà.

Concludo domandando al Governo una politica di saggezza, una politica che dica chiaro la volontà dell'Italia di non essere strumento di interessi altrui, ma soltanto dei propri interessi, che possono benissimo essere in armonia con gli interessi degli alleati.

Noi vorremmo augurarci, signori dell'altra sponda, che veramente la Russia arrivasse ad una concezione di vita pacifica fra i popoli del mondo. Purtroppo ci vietano di pensarci tutti gli episodi che io ho dovuto citare per dimostrare che proprio attraverso tutti questi espedienti di pace la Russia prepara dolorosi giorni per l'umanità. Dio voglia che gli sforzi congiunti dei popoli veramente amanti della pace facciano sì che la mèta possa essere raggiunta. Sarà questo il segno migliore della divina provvidenza per i popoli che come il popolo italiano sono desiderosi

di pace. L'Italia ha bisogno di pace: pace reclamano le sue condizioni di vita attuali, pace reclamano i morti. E pace sia, ma che sia giusta e santa, per i sacrifici di quelli che sono morti, per la vita delle nuove generazioni. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Santi. Ne ha facoltà.

SANTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi occuperò di un particolare settore dell'amministrazione degli esteri: l'emigrazione. E cercherò di farlo brevemente anche perché, nonostante l'argomento sia vasto ed appassionante, è difficile dire in proposito qualche cosa di nuovo, qualche cosa che sia molto diverso da quanto hanno detto i colleghi che mi hanno preceduto. Difficile, perché tutto è vecchio in questa materia: vecchia è la politica del ministero, vecchi gli strumenti che detta politica cercano di realizzare, vecchi i difetti da più parti concordemente denunciati, vecchi i problemi che non hanno ancora trovato adeguata soluzione. Ed antico il senso di tragedia che accompagna l'esodo per il mondo di tanti nostri fratelli.

Da che cosa deriva questa situazione? Deriva dal fatto che alla base della politica migratoria del Governo sta la concezione errata che l'emigrazione massiccia di nostri lavoratori costituisca un mezzo efficace per risolvere l'assillante problema della disoccupazione nel nostro paese. Questa concezione porta naturalmente il Governo a fare in modo che gli italiani siano sollecitati a emigrare ovunque e comunque, prospettando alla disperata fantasia dei nostri disoccupati miraggi di benessere che la realtà si incarica di dissolvere, spesso tragicamente. Ma poiché questa realtà si trova spesso a molte migliaia di chilometri di distanza, l'inganno, entro certi limiti, può ancora continuare. In queste condizioni avviene, per forza di cose, che gli accordi di emigrazione, più che della tutela degli emigranti, si preoccupino di incrementare il flusso emigratorio, a buone condizioni se è possibile, a meno buone quando lo si ritiene inevitabile.

Tuttavia la verità delle dolorose esperienze acquisite dalla fatica e dalle lacrime dei nostri emigranti incomincia a farsi strada e le stesse statistiche, regresso degli espatri ed aumento dei rimpatri transoceanici, incominciano a parlar chiaro col linguaggio delle cifre.

Nei paesi transeoceanici, nel 1953, la percentuale dei rimpatri, se i dati che ho sono esatti, rappresenta circa un terzo degli espa-

tri. Questo viene a conferire un passivo notevole alla operazione dell'emigrazione, perché questi rimpatri sono generalmente fatti a spese dello Stato.

Sul problema dell'emigrazione, onorevoli colleghi della maggioranza, la nostra posizione di principio diverge nettamente dalla vostra. Noi affermiamo innanzitutto il diritto di tutti gli italiani di vivere, di lavorare nel paese dove sono nati e di essere sepolti all'ombra del loro campanile. Non è giusto che un essere umano, soltanto perché possiede esclusivamente la ricchezza delle sue braccia, sia costretto ad abbandonare la sua famiglia, la sua patria, per cercare in paesi lontani e sconosciuti un pezzo di pane a prezzi di gravi sacrifici ed umiliazioni. Il sistema sociale, il governo che dicono ad una parte dei propri cittadini: qui dove siete nati, dove riposano i vostri padri non c'è posto per voi e, per la vostra famiglia, confessano il loro fallimento nella direzione della società.

Alleviare la disoccupazione, si dice. Ma in Italia la disoccupazione non è determinata da cause transitorie; la nostra è una disoccupazione permanente e strutturale, vale a dire è la conseguenza della cattiva organizzazione della nostra economia e della nostra società. Prima di pensare all'emigrazione, noi abbiamo il dovere di realizzare quelle riforme economiche e sociali che, come prova l'esempio dei paesi socialisti e in parte capitalisti, sono in grado di risolvere il problema dell'eccesso di mano d'opera e quindi della emigrazione. Ma pensare di rimediare alle difficoltà economiche di un paese con l'emigrazione vuol dire rinunciare a curare le cause del male. È indubbio che l'emigrazione è un fenomeno antisociale e antieconomico che spesso assume anche aspetti inumani. Gli emigranti sono lavoratori, operai, contadini, tecnici, nell'età migliore e in piena efficienza fisica e professionale, per far crescere i quali la collettività ha sopportato un elevato costo sociale.

È un prezioso patrimonio di cui noi ci priviamo, destinandolo ad altri paesi che ne trarranno beneficio, proprio quando questi lavoratori sono in grado di ripagare il loro debito verso la società. A parte il dramma di natura umana che crea lo sradicarsi di tanti nostri fratelli dalla terra nativa, noi non possiamo ignorare che la perdita di tante energie produttive, anche se potenziali, peggiora sempre di più il rapporto tra la popolazione attiva e popolazione passiva, aumentando il numero delle unità improduttive — vecchi e ragazzi — con conseguenze di ordine

economico e sociale che finiscono con l'aggravare le nostre difficoltà anziché alleviarle.

E ciò tanto più quando il fine che ha costituito la prevalente giustificazione del movimento migratorio del passato, quello delle rimesse degli emigranti, diventa in pratica sempre meno raggiungibile, data la situazione sempre più complicata che si è venuta a determinare nel campo valutario internazionale. Il mezzogiorno d'Italia ha mandato all'estero negli ultimi cinquant'anni milioni e milioni di suoi figli ed è rimasto, nonostante tutto, la parte più arretrata della penisola. E se il Mezzogiorno vedrà un giorno elevarsi la sua vita economica, ciò non sarà certo per le rimesse degli emigranti, ma per la messa a frutto della sue risorse, per l'effettuazione della riforma agraria, per l'industrializzazione, per la modifica, insomma, delle sue attuali strutture economico-sociali.

Noi non combattiamo l'emigrazione con il domandare assurdi, irrealizzabili impedimenti, come fecero i fascisti, impedimenti che, tra l'altro, contrasterebbero con il diritto di libertà dei cittadini, ma lottando per assicurare a tutti gli italiani il lavoro produttivo in patria con una politica di trasformazione e di sviluppo di tutta l'economia italiana. Tuttavia noi siamo abbastanza realisti per renderci conto che fino a quando persisteranno nel nostro paese gli attuali rapporti sociali, il problema dell'emigrazione continuerà a porsi nonostante tutto.

In queste condizioni, è nostro dovere suggerire ed esigere tutte le misure necessarie per tutelare i nostri emigranti, in modo che sia assicurato ad essi il pieno riconoscimento di tutti i diritti salariali, previdenziali, assistenziali, sindacali, civili, sociali, di modo che gli emigranti godano delle migliori condizioni possibili. Per questi obiettivi, l'organizzazione unitaria dei lavoratori italiani, la C. G. I. L., ha svolto sempre la necessaria azione presso le autorità, i ministeri, il Parlamento, perché i trattati di emigrazione contenessero le migliori clausole per i nostri emigranti. Abbiamo condotto, conduciamo, condurremo una campagna leale, obiettiva, ma senza debolezza, per denunciare gli abusi, gli inconvenienti, gli errori, le assurdità che si verificano nel settore dell'emigrazione. Abbiamo offerto, offriamo, continueremo ad offrire la nostra concreta collaborazione per la migliore soluzione dei diversi problemi.

Dobbiamo tuttavia con rammarico rilevare che il Governo non ha mai tenuto conto dei nostri suggerimenti. Se le nostre critiche e le nostre proposte fossero state accolte, noi

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1954

non avremmo avuto le tragedie del Belgio, del Venezuela, del Brasile, dell'Argentina, e le recentissime del Canada. Nel 1947 l'allora ministro del lavoro Fanfani aveva cominciato ad avvalersi del concorso delle organizzazioni sindacali. Le richieste di emigranti da parte di paesi esteri, i progetti di convenzioni e di accordi venivano discussi in riunioni miste alle quali intervenivano, in veste consultiva, i rappresentanti delle organizzazioni sindacali insieme con i responsabili del Ministero degli esteri e di quello del lavoro.

Questa pratica è stata però ben presto abbandonata. Da allora, il Governo conclude accordi e trattative senza ascoltare il parere delle organizzazioni dei lavoratori o, almeno, il parere della più importante di queste organizzazioni: la C. G. I. L.

È questo un chiaro segno del modo come il materiale uomo (scusate questa espressione) viene trattato. Se si tratta di stipulare un accordo commerciale per l'esportazione di castagne secche o di arance o di mandarini in Germania, il Ministero del commercio con l'estero si fa premura di convocare i rappresentanti delle categorie interessate. Quando si tratta però di esportare uomini, il Ministero degli esteri non sente il grave dovere di interpellare le organizzazioni dei lavoratori.

Dirò di più: al Parlamento non è stato mai consentito di affrontare in una discussione ampia e approfondita i problemi della nostra emigrazione. Questa richiesta è stata avanzata da più parti, è stata sempre promessa e sempre praticamente negata. Pertanto, il grave problema dell'emigrazione, che interessa milioni di italiani, viene discusso nel Parlamento come riempitivo della più vasta discussione politica del bilancio degli esteri o di quello del lavoro.

Il 20 novembre scorso, appunto per provocare una discussione di carattere generale, io presentavo, insieme con altri colleghi, una mozione con la quale, prendendo lo spunto dalla situazione di grave disagio nella quale si trovano molti lavoratori italiani all'estero e ritenuto che ciò debba imputarsi all'insoddisfacente funzionamento dei servizi governativi e alla insufficienza delle misure protettive contemplate dagli accordi di emigrazione, chiedevo al Governo di procedere all'unificazione dei servizi dell'emigrazione, ora divisi e attribuiti a vari ministeri ed enti; alla revisione dei trattati di emigrazione in vigore, con l'impegno di inserire in essi clausole che assicurino efficace e completa protezione dei nostri emigranti, avvalendosi a tal fine del concorso delle organizzazioni sindacali; e,

infine, di procedere al riordinamento e all'aggiornamento delle leggi sulla emigrazione, tenendo conto delle conquiste raggiunte dalla moderna legislazione sociale.

Ebbi assicurazione dall'onorevole Dominè che la mozione si sarebbe discussa sollecitamente, dando così origine all'auspicato dibattito di carattere generale sulla politica, sui mezzi e sui fini della nostra emigrazione.

A quasi un anno di distanza, la mia mozione giace, forse ingiallita, negli archivi della Camera. Mi è stato detto che la Camera potrà occuparsi del problema fra un paio di mesi, in occasione della presentazione da parte del Governo di un provvedimento sui servizi dell'emigrazione. Allo stato delle cose, non ho nulla in contrario a che si attenda ancora, purché la discussione si faccia veramente.

Devo tuttavia rilevare a questo proposito (siamo nel campo delle assicurazioni e delle promesse governative) che l'onorevole Scelba, il 10 marzo, replicando in sede di discussione sulle dichiarazioni del Governo, affermava essere intenzione del Ministero di presentare quanto prima al Parlamento concrete proposte per la ricostituzione del Commissariato dell'emigrazione e del Consiglio superiore dell'emigrazione. Sono passati sette mesi e di questi provvedimenti, che quanto prima dovevano essere presentati, non si ha il minimo sentore, a meno che io non debba ricollegarmi all'assicurazione vaga e di carattere del tutto personale datami ieri sera circa la prossima discussione (fra due mesi) di provvedimenti che sarebbero ancora in gestazione.

Le critiche che noi indirizziamo al Governo sono così conosciute che non farei che annoiare i valorosi colleghi superstiti della seduta odierna ripetendole. Certo è che a 10 anni dalla ripresa dell'emigrazione non abbiamo una seria organizzazione di tutela dei nostri emigranti, non abbiamo una politica, cioè abbiamo una politica sbagliata, quella di sollecitare in qualunque modo l'espatrio dei nostri connazionali. Le competenze restano divise fra vari ministeri e vari organismi, in primo luogo Ministero del lavoro e Ministero degli affari esteri, poi Ministero dei trasporti, Ministero della marina mercantile ed altri. Non abbiamo ricostituito l'alto commissariato disciolto dal fascismo nel 1927, non abbiamo il ripetutamente chiesto Consiglio superiore dell'emigrazione. Il testo unico della legge sull'emigrazione è ancora quello del 1919. Nel campo del reclutamento, cui dovrebbe sovraintendere il Ministero del lavoro, il quale opera entro i limiti dei nostri confini, l'Italia è ancora campo

aperto al raccolto da parte di missioni estere, che vengono qui, scelgono con loro particolari criteri, soppesano, selezionano, discriminano, nonché ai privati negrieri. E le truffe, gli imbrogli sono all'ordine del giorno.

Ho denunciato a suo tempo una serie di false cooperative che avevano truffato per centinaia di milioni centinaia di onesti lavoratori. Ancora un paio di mesi or sono sono stati arrestati a Roma due lestofanti che avevano estorto a ventuno operai pugliesi ben 13 milioni di lire con la promessa di farli emigrare in Canada. Il capo di questa banda abitava in un grande albergo di Roma ove aveva installato il suo ufficio e mandava i suoi emissari nei vari comuni pugliesi offrendo contratti di lavoro per il Canada al modico prezzo di 650 mila lire ciascuno. I due truffatori sono stati arrestati. Tuttavia questi provvedimenti vengono presi dopo che questi signori hanno potuto largamente mieterne nel campo della disperata ingenuità dei braccianti pugliesi.

Mi domando: come è possibile che si possano far percorrere da propri emissari interi comuni di una regione come la Puglia, incassare questi denari, fare questa propaganda senza che la polizia intervenga in modo efficace?

È ancora delle settimane scorse la notizia di una clamorosa truffa, per un importo che si presume vicino ai 100 milioni di lire, perpetrata da un certo dottor Caraffa a danno dei nostri emigranti in Svizzera. Da sette anni il Caraffa svolgeva la sua losca attività raccogliendo i risparmi degli emigrati, pagando il franco svizzero ad una quotazione di favore (150 lire) e promettendo l'uno per cento mensile di interesse. Vi sono stati addirittura degli emigranti che hanno richiamato dall'Italia i loro pochi risparmi per affidarli a questo signore, che aveva posto il centro della sua attività nella città di Baden, a poca distanza dai consolati di Zurigo e di Basilea. I quali consolati, in questo lungo periodo di tempo, non avevano mai sentito il bisogno, il dovere di guardare un po' dentro l'attività del Caraffa, attività che era pubblica, giacché il sabato questo signore trasportava i suoi uffici volanti nelle vicinanze immediate delle fabbriche dalle quali uscivano gli operai con la loro busta-paga.

In realtà l'assistenza ai nostri emigranti è assolutamente inadeguata per la cattiva organizzazione dei servizi e per la mancanza dei mezzi necessari. Presso le sedi diplomatiche gli addetti all'emigrazione sono in genere, per quel che mi risulta, funzionari animati

da buona volontà. Ne ho conosciuto personalmente qualcuno e pubblicamente ho riconosciuto il loro impegno e la loro capacità. Ma essi sono impossibilitati a coprire quel minimo di rete assistenziale che si rende indispensabile.

L'attività dei consolati in materia è assolutamente insufficiente. Occorrerebbero servizi legali, ambulatoriali, assistenziali, che mancano assolutamente. Fra l'altro — il particolare può apparire di scarso rilievo, ma ha la sua importanza — i nostri consolati hanno degli orari impossibili. Generalmente sono chiusi il pomeriggio, il sabato e i giorni festivi; e Dio sa con quanto impegno i consoli e i funzionari rispettano le festività del calendario nazionale e locale.

Il costo dei servizi, dei certificati, delle procure, dei passaporti è altissimo. Per una modesta pratica spesse volte l'emigrato deve perdere due o tre giorni di lavoro; cosicché spesso rinuncia a far valere certi suoi diritti nei confronti della propria impresa.

L'opera di assistenza dei consolati apparirebbe meno necessaria se ad essa si sostituisse in parte quella delle organizzazioni sindacali locali; ma in effetti i nostri lavoratori all'estero si organizzano soltanto in minima parte. E questo deve imputarsi in gran parte agli organi governativi, i quali non solo non consigliano gli operai a iscriversi, ma consigliano il contrario. Si sconsiglia l'iscrizione per non mettersi in cattiva luce presso i padroni, presso la polizia locale, secondo un concetto dell'ospitalità che è assolutamente sbagliato.

Ma il problema fondamentale per quanto riguarda l'assistenza rimane quello dei mezzi finanziari. In Belgio, ad esempio, vivono 150 mila italiani, in una piccola provincia. Di questi, 45 mila sono occupati nelle miniere. Ebbene, almeno fino all'anno scorso, il Governo assegnava ai due consolati dei bacini minerari di Charleroi e di Liegi 180 mila franchi belgi, cioè 2 milioni di lire circa. Con questa somma irrisoria i consolati devono far tutta l'opera di assistenza, compresi i ricoveri ospedalieri e i rimpatri consolari, la cui spesa rappresenta un terzo della somma messa a loro disposizione.

Per le scuole italiane in Belgio le nostre autorità ricevono 700 mila lire l'anno.

Orbene, le rimesse dei nostri minatori ammontano a circa 12 miliardi di lire l'anno. Un concorso efficace all'assistenza potrebbe essere anche dato dagli istituti italiani di patronato che sono riconosciuti dal Governo italiano. In questo campo, purtroppo, la

politica discriminatoria del Governo impedisce che tutti gli istituti possano esplicare la loro attività.

I soli enti assistenziali ammessi e favoriti dal Governo sono quelli a carattere confessionale e in modo particolare le « Acli ». In un articolo pubblicato dal giornale *Il Popolo* il 29 novembre dello scorso anno (giornata dell'emigrazione), l'onorevole Dominedò affermava che « le poche iniziative dello Stato non erano sufficienti a risolvere il problema assistenziale »; ed aggiungeva essere auspicabile il concorso degli enti e delle organizzazioni private, citando come esempio i salesiani, le « Acli », i segretariati popolari.

L'Istituto di assistenza della Confederazione generale italiana del lavoro « Inca » ha i suoi uffici che operano in Francia, in Lussemburgo, in Svizzera e in Argentina, ma non sono riconosciuti dalle nostre ambasciate, le quali non intendono instaurare rapporti ufficiali con essi.

L'« Inca » è un istituto regolarmente autorizzato e riconosciuto dallo Stato. Tra i suoi compiti statutari vi è anche quello dell'assistenza ai lavoratori emigranti.

Il 12 marzo 1946, l'allora direzione degli italiani all'estero, a firma di Secco Suardo, inviò una lettera al presidente dell'« Inca », autorizzando l'ente a svolgere i compiti assistenziali a favore degli emigranti. Nel giugno dello stesso anno analoga comunicazione venne data dal Ministero del lavoro.

Ora, debbo qui denunciare un episodio che testimonia la faziosità del Governo in questo campo.

Nel novembre dello scorso anno mi recai in Belgio, dopo le gravi sciagure minerarie, per compiere una inchiesta sulle condizioni di vita dei nostri minatori, i risultati della quale comunicai a un rappresentante del Governo prima ancora di renderli pubblici.

Mi trattenni in quel paese diversi giorni. Feci un ampio giro attraverso i vari centri minerari, parlai con minatori di ogni paese, di ogni regione, entrai nelle case, nelle cantine, nelle baracche. Molti minatori mi chiesero insistentemente che l'« Inca » costituisse un suo ufficio anche in Belgio per assisterli nelle loro necessità.

Tornato, mi feci parte diligente presso l'« Inca », che mandò un suo funzionario a Bruxelles per impiantare un ufficio che non avrebbe dovuto contrastare, ma completare l'azione assistenziale che con larghi mezzi e — lo riconosco — con un impegno del quale feci pubblico riconoscimento, esplicano e « Acli », le quali, d'altra parte, si dissero

ben liete (parlando con me nella persona del loro direttore signor Stefani) che un nuovo istituto italiano venisse a rafforzare la rete assistenziale per i nostri lavoratori. Fortunatamente, appena si esce dalle frontiere certe punte esasperate si attenuano e l'atmosfera si distende anche fra italiani appartenenti a diverse parti politiche.

Ebbi l'ingenuità di indirizzare quel funzionario dell'« Inca » all'ambasciata di Bruxelles, per avere gli aiuti indispensabili e la presentazione presso gli uffici pubblici belgi. Dopo vari rinvii, incertezze, perplessità, l'ambasciata un giorno comunicò che « nessun nuovo ufficio di assistenza agli emigrati italiani poteva essere autorizzato, in vista del riesame di tutto il problema dell'assistenza ai nostri connazionali all'estero ».

Credo che questa dichiarazione sia stata fatta al nostro funzionario dottor Amori a seguito di un telegramma della direzione generale dell'emigrazione, o dell'onorevole Dominedò, diretto al nostro ambasciatore, il quale, evidentemente, aveva chiesto istruzioni.

Del resto il parere ufficialmente negativo, ingiustamente negativo del Ministero degli esteri è comprovato da una lettera in data 25 giugno 1954 della Banca commerciale italiana, la quale, in risposta alla richiesta di autorizzazione a trasferire mensilmente la somma occorrente per il nostro ufficio, rispondeva in questi termini: « Spettabile Istituto nazionale confederazione assistenza — Roma. Con riferimento alla richiesta di autorizzazione di trasferimento, ecc., vi trascriviamo qui di seguito quanto l'Ufficio cambi ci ha comunicato in proposito in data 16 febbraio: « Il Ministero del commercio con l'estero, al quale è stata sottoposta per l'esame la pratica, ha comunicato che a seguito del parere sfavorevole espresso dal Ministero degli affari esteri all'uopo interessato, non ritiene di autorizzare il trasferimento per l'importo di cui trattasi ». In Italia, chi giuoca alle corse dei cavalli può esportare valuta a Bruxelles, e un istituto che intende esportare quanto è necessario di valuta per far vivere un ufficio che si propone di tutelare i nostri minatori, che sono nelle condizioni che voi dovrete conoscere, riceve un rifiuto da parte del Ministero degli affari esteri.

Anche nei riguardi della Svizzera, del resto, il Ministero degli affari esteri ha negato il suo assenso e al riguardo abbiamo una lettera gemella alla prima.

Ora, che la comunicazione dell'ambasciata di Bruxelles, secondo la quale nessun nuovo ufficio doveva essere aperto, sia stata

un puro pretesto per impedire l'attività dell'« Inca », ente italiano, onorevole ministro, riconosciuto dal Governo e sotto il controllo del Ministero del tesoro e del Ministero del lavoro, è confermato dal fatto che le « Acli » il mese scorso, vale a dire cinque mesi dopo il telegramma ministeriale, hanno aperto ufficialmente un loro ufficio nel granducato del Lussemburgo.

Onorevole Martino, ella è ministro degli affari esteri ed è uomo politico liberale. Chiedo a lei di frenare il furore discriminatorio e confessionale dell'onorevole Dominedò, suo sottosegretario di Stato (*Commenti*), e di provvedere indistintamente perché tutti gli istituti riconosciuti possano svolgere la loro opera di assistenza ai nostri emigranti.

Onorevoli colleghi, dopo queste considerazioni di carattere generale, prima di giungere alla conclusione, alla quale spero di arrivare molto rapidamente, voglio fare accenno ad alcune situazioni migratorie, a conferma delle denunce degli emigranti, agli errori commessi e alle tragedie che sono conseguenza della politica che voi nel campo dell'emigrazione conducete, e della inadeguatezza dei vostri servizi preposti all'assistenza.

Farò un brevissimo cenno all'Argentina, dato che ne ha parlato anche il collega Berti ieri sera: le rimesse non vengono dall'Argentina. Alcune settimane or sono mi sono recato a Belluno, dove sono stato avvicinato da cinque lavoratori ciechi. Erano della provincia di Belluno ed erano emigrati in Argentina: dopo solo due mesi uno scoppio di mine aveva tolto loro il bene supremo della vista. Hanno una pensione insufficiente per vivere, ma, se vogliono riceverla, si richiede loro di risiedere in Argentina. Ora, come può un cieco vivere in Argentina, solo, con la famiglia lontana, mentre necessita dell'assistenza più assidua e vivere con una pensione che credo non raggiunga le 15-16 mila lire al mese? Come può farsi raggiungere dalla famiglia e vivere con quella cifra? Sono tornati disperati: hanno questi crediti che dopo un po' saranno cancellati, vivono con la pensione della previdenza sociale (maturata per l'attività lavorativa svolta in Italia) che è di circa 5.900 lire e con un sussidio dovuto alla liberalità dell'Istituto nazionale assicurazione infortuni sul lavoro. Questi operai hanno lavorato in Argentina, ma perché possano vivere devono essere aiutati da enti e comunità italiani.

Bisogna risolvere questo problema, ma occorre anche pensare seriamente al propo-

sito (che è riapparso in questi giorni attraverso l'eco della stampa quotidiana) del governo argentino di annettersi dopo cinque anni gli emigranti italiani, lo vogliono o non lo vogliono.

Nel vecchio accordo per l'emigrazione in Argentina (non parlo dell'accordo « fasullo » stipulato dall'onorevole Dominedò per l'emigrazione di 500 mila contadini: sono cose che un uomo responsabile del Governo non dovrebbe firmare, per la dignità del suo ufficio) vi è un punto in cui si dice che i due governi nomineranno una commissione per lo studio dello stato della legislazione sociale nei due paesi, per vedere di giungere ad una soluzione che possa comportare la cumulabilità dei versamenti e far sì che il lavoratore non perda i suoi diritti assicurativi. Tutto questo rimane lettera morta.

Se dall'Argentina passiamo al Brasile, troviamo altre note dolenti. Si è parlato a suo tempo in quest'aula della tragedia del Goyaz, che ebbe un'eco clamorosa al senato brasiliano, della tragedia di Impausu, di cui sono rimasti vittime alcuni operai di Sezze, con i quali ho parlato. Essi, avviati con la promessa di aver la terra, sono stati bestialmente sfruttati e rapinati. Uno di questi contadini mi ha raccontato che, per ripagarsi del suo credito, il *fazendeiro* aveva con le mani strappato una catenina d'oro che era al collo della sua bambina. Non vi è anno senza la tragedia brasiliana. E quest'anno abbiamo la tragedia di Pedrinhas, di cui è responsabile quella famosa compagnia costituita con i capitali ricavati dallo sblocco dei beni italiani sequestrati durante la guerra. Il giornale *A ora* di San Paolo, sotto il titolo « Una vergogna », scrive: « Partono alla volta dell'Italia le prime famiglie del gruppo di Pedrinhas, che sono state ingannate dalla compagnia brasiliana (solo di nome) di emigrazione italiana. Secondo quanto appare, l'emigrazione è italiana e la compagnia è brasiliana, ma la verità è ben diversa: l'emigrazione e la compagnia sono italiane. Gli immigrati, della migliore qualità di quanti l'Italia ospita nelle sue province, sono stati ingannati. Essi rimpatriano perché stavano soffrendo la fame a Pedrinhas. La compagnia dava loro poco più di 8 *cruzeiros* al giorno (il cambio reale credo sia di 7 lire per *cruzeiro*, quindi 56 lire al giorno) per il mantenimento di una famiglia. Un chilo di pane costa 8 *cruzeiros*. Con che vivevano questi uomini, queste donne e soprattutto questi bambini, che avevano bisogno di maggiore alimentazione? Nessuna richiesta e nessun argomento è valso

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1954

a smuovere la compagnia ed i suoi agenti sul posto e altrove e ad indurli a sbloccare la situazione che essi stessi avevano creato. Tutto è stato vano ». Seguono alcune considerazioni poco lusinghiere per il Governo del nostro paese. In un altro giornale si legge questo titolo: « Sfratto disumano degli emigranti italiani ». Il Brasile è una vecchia piaga della nostra emigrazione. Abbiamo contratto con questo paese un pessimo accordo di emigrazione, ratificato dalla Camera in uno scorcio di seduta, a tamburo battente. È il peggiore accordo di emigrazione che sia mai stato stipulato negli ultimi 50 anni. E questo avveniva mentre negli stessi giorni il Brasile stipulava con l'Olanda un contratto a condizioni molto più vantaggiose del nostro.

Del Canada, della nuova questione che sorge e del nuovo inganno e del nuovo imbroglio che costituisce l'emigrazione in questo paese vi parlerà il collega Beltrami.

Si può intanto incominciare a parlare di un problema, sia pure numericamente limitato, del Sudafrica. Si ingaggiano giovani per le miniere di oro del Sudafrica. Nel mese di aprile di quest'anno su *Il lavoro italiano*, organo della « Uil », l'ingegner Morino (ingegnere minerario che è stato nel Sudafrica e che conosco personalmente) scrive: « Adesso è la volta dei giovani inviati a lavorare nelle miniere d'oro nel Sudafrica. Le condizioni di ingaggio sono disastrose, paghe modestissime, vita degna dei carcerati, perché i nostri connazionali non potranno per 18 mesi almeno uscire dai campi, ove saranno tenuti rinchiusi fuori da ogni contatto con i bianchi. Trattamento uguale a quello riservato ai negri, perché la clausura costituisce semplicemente una misura razziale, ecc. ».

Ebbene, qualche mese dopo, sul *Corriere della sera* di Milano, secondo quanto annuncia il bollettino dell'Umanitaria, appariva questo annuncio: « Offerta di lavoro per giovani non sposati, età 18-25 anni (vogliono proprio il fior fiore dei nostri ragazzi questi signori!) nelle miniere d'oro del Sudafrica ». E, in fondo all'avviso, questa indicazione: « Per ulteriori particolari rivolgersi all'ufficio provinciale del lavoro della propria provincia ». Pare che l'inserzione sia stata presentata all'ufficio del *Corriere della sera* dall'ufficio del lavoro di Milano, ignoro se a spesa degli ingaggiatori o del Ministero del lavoro.

Prima di concludere, desidero fare un accenno alla situazione determinatasi in Francia, dove i nostri emigranti sono privati degli assegni familiari in virtù di un *arrangement* — come dicono — firmato dall'ambascia-

tore Quaroni e dal ministro francese del lavoro in data 30 dicembre 1953. Per effetto di questo accordo, gli assegni familiari cambiano nome, diventano indennità di famiglia e vengono diminuiti. Ma il più grave è che nell'accordo si stabilisce che per i lavoratori italiani entrati in Francia fra il mese di marzo del 1946 e il 1° gennaio 1951 l'indennità di famiglia sostitutiva degli assegni familiari verrà pagata fino al 30 giugno 1954; a quelli entrati dal 1° gennaio 1951 al 1° luglio 1953 l'indennità sarà pagata fino al 31 dicembre 1954; infine, ai lavoratori entrati in Francia fra il 1° luglio 1953 e il 1° gennaio 1955 l'indennità sarà pagata soltanto per un periodo di 18 mesi a partire dalla data del loro ingresso in Francia. Per rendersi conto del danno gravissimo che vengono a subire i nostri lavoratori, dovete tener presente che su circa 480 mila italiani che lavorano in Francia, 425 mila vi sono entrati prima del 1° gennaio 1951. Quindi la quasi totalità di essi, col 30 giugno 1954, è stata privata degli assegni familiari. Ora, come è possibile accettare, come noi abbiamo accettato, in virtù di una clausola che era viva in accordi precedenti, una misura di questo genere? Dove va a finire l'uguaglianza di trattamento? Il danno che ne riceve la nostra economia e soprattutto le famiglie dei nostri lavoratori è ingentissimo: la media delle rimesse per assegni familiari si aggira intorno ai 900-1.000 milioni all'anno. Un miliardo all'anno per l'economia francese non credo voglia dire gran cosa, ma vuol dire molto per i lavoratori italiani. Come possono costoro mantenersi in Francia e provvedere alle loro famiglie, senza aiuti, senza sussidi, senza assistenza malattia?

D'altra parte v'è da osservare che le imprese francesi pagano le quote per la cassa degli assegni familiari. Ora, le ragioni valutarie che sono state avanzate a suo tempo dal governo francese non sono evidentemente serie. Del resto il ministro del lavoro francese ad un passo fatto dalla nostra consorella *Confédération générale du travail* ha dovuto confessare che era una misura ingiusta ed inumana. Ebbene, non so perché il nostro Governo ha accettato un accordo di questo genere. Bisognava opporsi recisamente. Noi della C. G. I. L. abbiamo cercato di muovere su questo problema l'interesse del Ministero degli affari esteri e del Ministero del lavoro, ai quali abbiamo mandato una lettera in data 22 febbraio 1954. Con la solerzia che contraddistingue i nostri uffici, il Ministero del lavoro ci ha risposto in data 5 luglio 1954! Permettetemi che dica che non è una cosa seria che

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1954

un ministero risponda con quasi 5 mesi di ritardo ad una organizzazione dei lavoratori dell'importanza e della serietà della C. G.-I. L., che chiede l'intervento del Ministero per denunciare una ingiustizia che si commette a danno dei nostri lavoratori in Francia. Per quanto riguarda il Ministero degli esteri, debbo dire la verità, il suo contegno è stato diverso: il Ministero degli esteri, infatti, ...non ci ha risposto affatto. (*Commenti a sinistra*).

Che cosa si dice da parte governativa? Gli operai italiani che emigrano all'estero devono portare con sé le loro famiglie. Ma vi sono delle garanzie? Non vi è nessuna garanzia, intanto, per il lavoro. Voi sapete che in Francia quando vi sono 200 mila disoccupati sembra che tutta l'economia crolli. Ma non vi è nessuna garanzia per la casa: la crisi delle abitazioni è grave in Francia come e più che da noi. E allora come potete pretendere che senza garanzia di occupazione, senza speranza di trovar casa, i lavoratori italiani richiamino le mogli e i figli, abbandonino le cose che hanno qui, si avventurino in questo paese nuovo, sconosciuto per essi, creando problemi familiari di vario ordine, e poi, magari dopo due, tre mesi, si trovino licenziati e costretti a rimpatriare?

E veniamo alla situazione dei nostri lavoratori nel Belgio: i nostri connazionali in questo paese sono un po' una spina nel mio cuore. Ho visto questa gente, ho parlato con loro: sono i nostri fratelli più sventurati. Ho trovato gente di tutte le parti, siciliani, calabresi, abbruttiti da questa fatica, isolati; pochissime parole di francese o di fiammingo; il paesaggio belga così desolato e triste, con le montagne di detriti dove tutto è nero. In Belgio la situazione è ancora quella di prima. Fortunatamente dall'ottobre scorso non sono più accadute, e spero non accadranno mai, tragedie dell'ampiezza di quelle che abbiamo lamentato lo scorso anno, nelle quali vi sono state decine e decine di vittime, fra cui molti italiani. Ma lo stillicidio dei morti continua come prima. Quelle sciagure ebbero, almeno il risultato di muovere la stampa italiana di tutti i partiti. Ho qui una lunga collezione di articoli e servizi di vari quotidiani: *La Giustizia*, *Il Tempo*, *Il Messaggero*, *Il Corriere della sera*, *La Stampa*. Ecco un piccolo florilegio: «Troppo lunga la serie di vittime italiane nelle trappole della morte dei *charbonnages*». «La cupidigia di guadagno degli esosi datori di lavoro si risolve in una colpevole trascuratezza delle miniere». «Non si provvede da nessuna parte a limitare le ricorrenti sciagure

ed eliminare le malattie specifiche». «Che cosa fanno per i nostri minatori gli addetti all'emigrazione in Belgio?». «L'ultimo angoscioso lutto minerario in Belgio fa parte di una serie destinata a non esaurirsi». «Il problema della sicurezza dei lavoratori italiani nel fondo dei *charbonnages* non può risolversi che con il ritorno sul posto dei nostri addetti sindacali accreditati presso il governo di Bruxelles e che siano muniti dei poteri necessari». «Ogni tre giornate di lavoro due minatori muoiono nel Belgio». «La situazione sociale degli operai, ecc.». «Gli effetti del *pool* del carbone e dell'acciaio, ecc.». «La posizione del partito socialista belga, ecc.». «L'incuria delle nostre autorità nei riguardi dei minatori in Belgio, ecc.». «Baracche immonde in luogo dei *logements convenables* stabiliti nell'accordo migratorio italo-belga, ecc.». «Salari arbitrariamente decurtati». «La solidarietà dei lavoratori stranieri verso i loro compagni italiani». E ancora: «Lo spettro del carbone funesta la domenica dei minatori alloggiati come bestie in cantine e in sconnesse sporche baracche; in questi tuguri l'umidità è permanente». «Gli italiani accusati di fare la siesta». «Nelle miniere belghe i nostri minatori rendono di più di tutti gli altri». «Un fotografo bastonato da un *porrion* (caposquadra)». «Assistenza sanitaria inadeguata e troppo spesso soltanto tragica burla».

Ed ecco *Il Tempo* di Roma: «Gli schiavi del carbone vivono nei campi di prigionia; 2.600 famiglie di minatori abitano in baracche, cantine catramate fradice per l'umidità. I medici degli *charbonnages* (grossa stonatura sociale) guardano, ricuciono le ferite alle meno peggio e rimandano invariabilmente giù a lavorare. Fanno l'interesse del padrone, che non vuole che lo *charbonnage* paghi un uomo senza sfruttarlo. I casi di cancro sono stati frequenti e ad un minatore mal curato e costretto a ridiscendere nella taglia fu necessario dopo pochi giorni amputare una gamba: bastava disinfettarlo e dargli quarantotto ore di riposo». Così Piero Accolti su *Il Tempo* di Roma dell'8 dicembre 1953.

«Il Governo belga non si lasci influenzare dalla federazione degli *charbonnages* come ha fatto per il passato»; ma la causa principale del problema, la colpa delle disgrazie, del sempre crescente numero degli invalidi, degli ammalati, è degli *charbonnages*, cioè delle miniere. Il *pays noir*, il ricco e socialista Belgio non è ancora riuscito ad avere ragione della prepotenza di certi padroni di miniere, per lo

più banche e formidabili società. La legislazione mineraria è dettata dai padroni delle miniere. « I nostri minatori periti in Francia e in Belgio ». « Aleggiasse costantemente il *grisou* e mancano le uscite di sicurezza ». « Clima di paura dei lavoratori costretti a lavorare a cottimo ». « Un sistema di sfruttamento che sotto molti aspetti è una vera schiavitù ». E potrei continuare.

Voi mi dite: che cosa è stato fatto? Due cose: una commissione d'inchiesta mista italo-belga. L'ho sollecitata io alla Camera, dopo l'ultima sciagura di Seraing. Questa commissione è stata nominata in dicembre; aveva l'impegno di concludere i suoi lavori e di riferire entro sei mesi. A tutt'oggi noi non sappiamo ancora nulla, a dieci mesi di distanza.

A proposito della composizione della commissione voglio fare due osservazioni. La prima è che da parte italiana vi è il dottor Savina, addetto per l'emigrazione a Bruxelles, un ingegnere e un sindacalista, l'onorevole Sabatini, che non so con quanto impegno si sia occupato della cosa. Il tecnico minerario è un certo ingegner Vaccari, della società Montecatini. (*Commenti a sinistra*). La società Montecatini è interessata in Belgio in una impresa industriale insieme con la *Société Générale*, la quale è proprietaria di un terzo delle miniere carbonifere del Belgio.

Mi domando se, con il corpo statale di ingegneri minerari che noi abbiamo, dovevamo proprio ricorrere, come tecnico per la prevenzione contro gli infortuni, come membri di una commissione di esame della situazione delle miniere belghe, a un dipendente della Montecatini di Ribolla. E poi questa commissione ha funzionato? Sentite a questo riguardo un episodio riferito dal *Corriere della sera* del 30 gennaio di quest'anno: « La commissione si reca presso una certa miniera per ispezionare, evidentemente, in superficie. Parlerà con qualche operaio che lavora in superficie: tutto va bene; impressioni buone. La sera la commissione ritorna a Bruxelles. Intanto l'onorevole collega Sabatini in albergo viene chiamato al telefono dall'ambasciata italiana. Comunicazione: « Onorevole, è informato della sciagura avvenuta nella miniera che ella ha visitato oggi? Tre morti, di cui due italiani ».

La sciagura è avvenuta mentre la commissione visitava la miniera, cioè la superficie della miniera. La commissione non è stata informata, tanto è vero che l'onorevole Sabatini ha dichiarato indignato, partendo per l'Italia (ripeto, *Corriere della sera* del

30 gennaio), che avrebbe richiamato e denunciato il fatto all'autorità italiana. (*Commenti a sinistra*).

Per il Belgio, direte che qualche cosa si è fatto: si sono rinnovati i protocolli di emigrazione nel febbraio di quest'anno. È esatto. Ma sono state modificate soltanto alcune clausole secondarie. In realtà la situazione permane come prima: i minatori italiani sono destinati al fondo, la superficie è riservata ai belgi, l'opera di assistenza non ha subito sostanziali modifiche.

Il giornale delle « Aeli », *Sole d'Italia* di Bruxelles, commenta l'accordo e dice che vi sono molte questioni rimaste ancora insolute: la possibilità di recarsi in Italia per un periodo di ferie senza dover ricominciare un nuovo tirocinio, dopo un mese di assenza, per beneficiare della sicurezza sociale; l'estensione dell'assistenza malattia ai familiari in Italia. Si pagano quote per l'assistenza familiare, ma i familiari in Italia non la ricevono. Eppure, basterebbe un accordo con l'Istituto di previdenza, una convenzione come quella fatta con la Svizzera e con altri paesi. Poi il riconoscimento, agli effetti degli anni di servizio per la pensione al minatore, del periodo trascorso nelle miniere italiane.

In Belgio la silicosi fa strage: vi sono 20 mila silicotici, ma non è considerata malattia professionale. È una enormità. Siccome per avere la pensione di minatore occorrono 10 anni di servizio e siccome la silicosi può bruciare i polmoni dopo quattro o cinque anni, coloro che muoiono per l'aggressione di questa malattia non ricevono la pensione anche se hanno svolto attività in una miniera italiana per un periodo che, sommato a quello del Belgio, supera i dieci anni previsti.

Ancora: gratuità della carte d'identità ai minatori italiani, così come ne godono i belgi.

Poi gli assegni familiari come per i minatori belgi: alle famiglie residenti in Italia non si danno gli assegni per i figli che abbiano superato il 14° anno di età, perché si presuppone che essi vadano a lavorare. Siccome in Belgio, nelle scuole, vi è l'orario spezzato (mattino e pomeriggio), l'inchiesta condotta in Italia da un funzionario del ministero del lavoro belga si è avvalsa di un modulo in cui era richiesto l'orario scolastico dei figli di oltre 14 anni di età. Per fruire dell'assegno si richiede che l'orario scolastico impegni praticamente tutta la giornata, per timore che il ragazzo possa andare a scuola al mattino e dedicarsi ad altra attività nel pomeriggio. Ebbene, si sa quali orari scolastici vi sono

da noi, specialmente nel meridione. E così considerano tutti i quattordicenni come persone che lavorano e si negano loro gli assegni familiari.

Altre richieste: garanzia del minimo salariale; vigilanza effettiva sull'applicazione delle norme sul lavoro, ecc.

Una lettera di un minatore italiano, pubblicata dal *Sole d'Italia*, dice: « Cari amici, le cose sono rimaste esattamente come prima dal punto di vista del trattamento salariale e della sicurezza del lavoro, dal punto di vista assistenziale e da quello previdenziale ».

Un ultimo punto nel nostro orizzonte dell'emigrazione voglio toccare. È un punto — vi confesso — che non sono riuscito ad individuare bene nei suoi contorni definiti: l'« Icle » (Istituto credito lavoro italiano all'estero). Dell'« Icle » si sanno comunemente tre cose: che costa quattrini all'erario, direttamente o indirettamente; che butta molti di questi quattrini in un pozzo senza fondo; che presta denari a emigranti e li perseguita per ottenerne la restituzione (ho qui una lettera di lavoratori reduci dall'Australia), anche quando, come appunto nel caso dell'Australia, questi lavoratori hanno dovuto ritornare perdendo tutto e rimpatriando carichi di debiti.

Ma dell'« Icle » si sa un'altra cosa: che ha dato vita a una nuova specie di uccelli migratori: i competenti li chiamano gli « icleani ». Hanno queste caratteristiche: voracità, si nutrono preferibilmente di dollari; vivono in piccole tribù, che nel loro linguaggio indigeno chiamano « missioni », e sono affetti da un morbo, una specie di moto perpetuo che li sospinge continuamente a spostarsi su aerei di grande crociera e navi di lusso. E hanno la tendenza innata a fare il nido nei grandi alberghi internazionali. In ogni mese dell'anno vi sono missioni di questo genere: sono le più composite, le più variopinte, le più complete forse, dall'esperto in agrochimica all'esperto in urbanistica; e girano per il mondo alla ricerca di terre da colonizzare. Ma non è mai avvenuto che un benevolo sinistro li abbia fatti naufragare: nelle vicinanze della Sardegna o in qualche parte dell'Italia meridionale. Hanno scoperto possibilità di colonizzazione dappertutto. Credo che soltanto nel Tibet o nel Caracorum non siano ancora arrivati.

BONINO. Non vi sono i grandi alberghi!

DUGONI. È una spiegazione.

SANTI. Questo mi suggerisce un'idea: organizzare una missione per la costruzione

dei grandi alberghi per le missioni dell'« Icle ».

DUCCI. Vi penserà Marzotto a costruire gli alberghi *Jolly*!

SANTI. Queste missioni costano decine e decine di milioni. Che cosa concludono? Lo vedremo. Ho un ritaglio dell'agenzia *Italia*, di data recente: « Il problema dell'attività di colonizzazione svolta dall'« Icle » nell'America del sud e più particolarmente in Brasile, sarà esaminato dai competenti organi ministeriali a fine mese, con il rientro a Roma del nostro ambasciatore a Rio, Giovanni Fornari. L'ambasciatore fornirà ulteriori chiarimenti in merito al rapporto redatto dal console Martelli. Il rapporto Martelli, che ha richiamato l'attenzione del Governo sul problema della colonizzazione italiana in queste regioni e sugli indirizzi dell'« Icle », costituisce, a parere degli esperti, un documento di fondamentale interesse per l'accertamento delle cause dei mancati successi dell'istituto. Dal 1951 ad oggi sono stati spesi in Brasile 100 milioni di *cruzeiros*, pari, al cambio ufficiale del momento in cui furono spesi, ad oltre 3 miliardi di lire e, al cambio effettivo, ad oltre 2 miliardi e 200 milioni. Le famiglie fino ad oggi sistemate sono soltanto 70 e, sebbene siano stati allestiti 160 poderi, è assai dubbio che essi possano essere assegnati, data la zona scelta per la colonizzazione. Le condizioni nelle quali i poderi stessi vengono ceduti e le continue defezioni che si hanno fra i nostri emigranti, i quali, con insistenza sempre più preoccupante, chiedono il rientro in patria, costituiscono una remora per tutti gli aspiranti a questa emigrazione, il cui costo è definito spaventoso ».

Poi il comunicato dell'agenzia *Italia* parla della situazione del Cile e delle dimissioni del professor Ronchi, il quale sarebbe stato sostituito alla presidenza dell'« Icle » da un ex sottosegretario per il tesoro.

Gli « icleani » durante un loro volo di trasmigrazione oceanica si sono « posati » nel Cile, dove hanno istituito l'azienda-pilota *Vega sur de la serena*.

Morale: 20 poderi di 12 ettari ciascuno, al costo di 7 milioni e 700 mila lire al podere. In totale l'investimento per ogni famiglia è pari ad oltre 12 milioni di lire: un investimento medio pari a 20 mila dollari a famiglia. Pare che tuttavia questi 20 mila dollari non bastino: occorreranno forse altri aiuti, altre « missioni ».

Signori, bisogna guardare dentro l'« Icle », questa specie di castello incantato. Si parla molto dell'« Icle » e contro di esso, ma l'« Icle »

rimane incrollabile, continua la sua strada lungo la quale dissemina miliardi e miliardi. Se voi non farete una seria inchiesta, la proporremo noi in sede parlamentare. Bisogna finirla con le operazioni di questo istituto che imbroglia la gente in Brasile, che sperpera denari nel Cile, che inganna comunque gli italiani.

Tutto questo che ho denunciato, insieme con il resto che conoscete e con quello che si ignora, è la conseguenza di una politica migratoria sbagliata, condotta con superficialità, condita con molta retorica vecchio stampo. Penso che noi dobbiamo stabilire alcuni principi, fissare alcuni diritti per i lavoratori. L'emigrante intanto — questo deve esser chiaro — ha il diritto di avere informazioni sulle condizioni di vita e di lavoro del paese di destino nonché sulla organizzazione sociale, l'assistenza sociale, ecc.

Sfido chiunque a recarsi in un qualunque ufficio del lavoro a dire: « Io sono un muratore e voglio emigrare a Rio de Janeiro ». Può darsi, non lo garantisco, che gli sappiano dire che a Rio potrà guadagnare 2.500-3.000 *cruzeiros* al mese. Ma, se egli chiede che cosa costa un paio di scarpe, che cosa costa una camicia, che cosa costa l'affitto di una stanza, state certi che non riceverà nessuna risposta o, se riceverà una risposta, non ne deve tenere alcun conto, perché è sbagliata.

Invece gli uffici del lavoro hanno il dovere di informare i lavoratori. Non basta eccitare la fantasia degli emigranti dicendo loro: guadagnerete tanto; bisogna che chi vuole emigrare sappia quale è il costo della vita, quale è la capacità di acquisto del suo salario. Soltanto in questo modo potrete evitare le delusioni, le proteste e i rimproveri.

Il reclutamento degli emigranti deve farsi attraverso uffici pubblici, per proteggerli contro ogni tentativo di speculazione compiuto da parte di negrieri. Gli emigranti debbono avere la garanzia dei diritti economici e sociali, compreso il diritto di affiliarsi ad un sindacato di loro libera scelta e di usufruire dei suoi eventuali servizi, il diritto alle assicurazioni sociali, all'assistenza pubblica, ai benefici dei contratti collettivi. L'emigrante deve essere garantito che nessuna discriminazione, per ragioni di nazionalità, di razza, di religione, di opinione, di sesso, sarà praticata.

L'emigrante ha il diritto di trasferire i suoi risparmi, o parte di essi, alla sua famiglia nel paese di origine. L'emigrante ha il diritto di farsi raggiungere, se lo crede, dai familiari.

Bisogna garantire ai lavoratori il beneficio delle assicurazioni sociali maturate tanto nel paese di provenienza quanto in quello di destino. Bisogna far partecipare, nella veste consentita, cioè in sede consultiva, le organizzazioni sindacali dei paesi di emigrazione e di immigrazione ad ogni accordo migratorio.

Bisogna infine risolvere il problema dell'assistenza per i nostri emigranti nominando presso i consolati e le ambasciate addetti sociali che siano persone tratte dal movimento sindacale (è questa una rivendicazione della Confederazione generale del lavoro fin dal lontano 1901): addetti sociali che abbiano l'esperienza di che cosa è la vita operaia, il contratto di lavoro, che non attendano l'emigrante timido e spaurito negli uffici consolari, ma vadano a trovarlo sul posto di lavoro, nella cantina, nel circolo, sul sagrato della chiesa che egli frequenta.

Questi principi sono ormai comuni ad ogni organizzazione internazionale che si occupa di questi problemi; sono, del resto, principi e diritti che ho sostenuto in rappresentanza della Federazione sindacale mondiale al Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite due anni fa; sono principi che noi abbiamo sostenuto all'Ufficio internazionale del lavoro e nelle varie conferenze internazionali.

Ma noi abbiamo in più alcune particolari richieste di carattere specifico. I nostri lavoratori chiedono passaporti gratuiti di durata quinquennale per gli emigranti; chiedono comunque una diminuzione delle tasse consolari; chiedono l'estensione del sussidio di emigrazione che viene dato alla famiglia quando essi partono. E questo sussidio deve essere dato nella misura dovuta. Perché è avvenuto che, per una errata interpretazione della legge, l'Istituto nazionale di previdenza, dal 1949 al 1953, anziché dare 80 lire per ogni figlio dell'emigrante a carico, ha concesso 52 lire. Quindi per tre anni i figli degli emigranti che fruivano del sussidio di emigrazione sono stati frodati dall'istituto, il quale ha riconosciuto il suo errore ma non intende riparare nei confronti del passato.

I lavoratori chiedono che commissioni mediche miste li visitino alla frontiera quando rientrano. Le visite all'uscita da parte dei paesi di immigrazione sono severissime. Si guardano i lavoratori in bocca, come i cavalli, e si arriva perfino a fare esami radiologici. Ebbene, quando questi lavoratori tornano e cadono ammalati sorgono le controversie, perché l'istituto italiano dichiara di non voler pagare in quanto il lavoratore si sarebbe ammalato all'estero, e gli istituti esteri che do-

vrebbero pagare si rifiutano di farlo perché dicono che il lavoratore si è ammalato in Italia.

Poi v'è il problema degli assegni familiari, che quasi nessun paese trasmette, e v'è il problema dell'assistenza sanitaria alle famiglie degli emigrati, che gran parte dei paesi con i quali noi abbiamo accordi migratori non riconoscono. In realtà, quando un membro della famiglia del lavoratore cade ammalato all'estero, questi si trova nella impossibilità assoluta di farlo curare.

Bisogna, quindi, procedere all'attuazione di una nuova politica. Nel settore che ho esaminato occorrono attrezzature moderne e mezzi adeguati nonché l'unificazione degli stessi servizi nonché la revisione delle convenzioni perché siano migliorate. Occorre, inoltre, a mio avviso, il riordinamento, la riforma e l'aggiornamento della legislazione vigente. Bisogna che il Parlamento si impegni in questo sforzo, che riconosco non lieve e che presenta indubbiamente difficoltà, ma che tuttavia rappresenta un impegno al quale non possiamo sottrarci. Il problema della emigrazione lo vedo, in questo momento in cui concludo, soprattutto dal punto di vista della solidarietà umana e della solidarietà nazionale. Noi abbiamo fatto troppo poco per questi nostri fratelli, ai quali la nostra società non è in grado di assicurare il pane nel nostro paese, e che vengono mandati per le vie del mondo a faticare e a creare la ricchezza per gli altri popoli. Noi dobbiamo assolvere a questo preciso dovere.

Voi, signori del Governo, da molti anni liete sordi, insensibili alle nostre proteste, indifferenti ai nostri suggerimenti. Mi auguro che la presenza del nuovo ministro segni un nuovo indirizzo se non una svolta. In ogni caso noi continueremo, come abbiamo fatto nel passato, a far sentire la nostra voce in difesa dei nostri fratelli emigranti. Continueremo a dibattere ogni loro problema per esigere che ad essi sia riservata la migliore delle soluzioni possibili. (*Vivi applausi a sinistra — Molte congratulazioni.*)

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

MAZZA, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro senza portafoglio Ponti, per conoscere

se è a conoscenza di quanto pubblicato nel giornale *L'Europeo*, n. 462, del 22 agosto 1954, pagina 34, riguardante l'impresa del nuotatore Aldo Fioravanti.

« L'interrogante chiede di sapere se quanto esposto risponde a verità, quali provvedimenti il Ministero competente intende prendere perché lo sport non professionista, e quindi puro, abbia veramente a trovare appoggio presso il C.O.N.I. o presso qualsiasi altra autorità competente.

(1309)

« CERVONE ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per sapere se non creda giunta l'ora di risolvere il tragico caso del marinaio siciliano Natale Scarpato, il quale è rinchiuso in carcere dal 1944, a seguito di sentenza di tribunale alleato, per aver difeso l'onore di sua moglie dall'attentato di un marinaio americano, uccidendolo. Considerato che la pubblica opinione e il sentimento collettivo nazionale a favore dello Scarpato sono stati sempre delusi da sentenze dell'autorità giudiziaria, le quali hanno ritenuto, per ragioni di procedura, l'inammissibilità di impugnazioni contro le sentenze alleate; considerato tuttavia che il Presidente della Repubblica, nella sua superiore equità, ha già determinato la propria competenza per atti di clemenza tramutando, tempo ora è, l'ergastolo irrogato dal tribunale militare alleato in 27 anni di reclusione; gli interroganti chiedono all'onorevole ministro se non creda — dopo dieci anni di reclusione per fatti che la nostra legge penale completamente discrimina — di proporre un atto di clemenza totale per la residua pena o, comunque, interessare i ministri competenti perché in una qualsiasi soluzione sia restituito alla libertà ed alla famiglia un cittadino che ha subito la sciagura di trovarsi in una situazione, nella quale — qualsiasi italiano trovandosi — avrebbe agito come lo Scarpato per la difesa dell'onore della famiglia e della madre del proprio figlio.

(1310)

« NICOSIA, MADIA, ALMIRANTE ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere i motivi che impediscono l'insediamento del nuovo consiglio di amministrazione degli ospedali riuniti (Policlinico di Perugia), formato da rappresentanti di enti aventi diritto (comune e provincia).

« Il ritardato insediamento dei nuovi rappresentanti mantiene la illegale permanenza

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1954

di una amministrazione, già scaduta dal marzo 1954, e quindi uno stato di generale illegalità nelle funzioni dell'ente.

(1311) « BERARDI, FORA, ANGELUCCI MARIO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere quali siano i motivi per i quali il rettore magnifico dell'Università degli studi di Perugia non dispone a che siano prescelti e nominati i rappresentanti dell'Università presso l'amministrazione ospedaliera del Policlinico di Perugia.

« La ritardata nomina di tali rappresentanti, che ostacola l'insediamento della nuova amministrazione, determina la permanenza in carica di una amministrazione legalmente scaduta fino dal marzo 1954 dalle sue funzioni.

(1312) « BERARDI, FORA, ANGELUCCI MARIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, per sapere se, appresi i dettagli del « *Memorandum* d'intesa » e particolarmente dell'articolo 6, tendente a salvaguardare da « ogni azione giudiziaria ed amministrativa chiunque ne fosse passibile per passate attività connesse con la soluzione del problema del Territorio Libero di Trieste », ritiene di dare, per equa reciprocità, adeguate riparazioni, rimettendoli all'impiego e ricostruendone la carriera, a quei cittadini italiani che sotto il Governo militare sono stati licenziati per malcelate ragioni politiche, colpevoli di nutrire sentimenti nazionali e giudicati perciò sospetti ed infidi alle risultanze della polizia militare inglese (F.S.S.).

(1313) « COLOGNATTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere se non ritenga di poter provvedere ad autorizzare la estensione su zone più vaste, e particolarmente idonee, della Sardegna, la coltura del tabacco.

« Si fa presente che tale attività produttiva viene particolarmente sollecitata dai coltivatori sardi in quanto essa rappresenta una importante fonte di ricchezza, la quale molto bene si adatta alla natura di estese zone dell'Isola.

(1314) « POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere quali urgenti provvedimenti intenda

adoptare per soddisfare le giuste richieste dei braccianti e contadini poveri del comprensorio di riforma di Ballao (Cagliari) perché vengano sollecitamente assegnate le terre in quella zona scorporate ed in possesso dell'Ente trasformazione fondiaria e agraria in Sardegna, e precisamente 800 ettari scorporati all'agrario Mansueto Maresu e 900 ettari provenienti dall'ex Ente sardo di colonizzazione.

(1315) « POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se non intenda intervenire di urgenza per sospendere le disdette ingiustificate ed illegali che l'Ente trasformazione fondiaria e agraria in Sardegna ha notificato ad un gruppo di coloni dell'ex Ente sardo di colonizzazione di Fertilia (Sassari), in dispregio ai diritti acquisiti da tali coloni in tanti anni di lavoro su quelle terre, e ad ogni senso di rispetto della personalità umana e dell'avvenire di quelle famiglie coloniche; e se non intenda richiamare l'Ente trasformazione fondiaria e agraria in Sardegna ad abrogare i provvedimenti di rappresaglia adottati contro i coloni disdettati.

(1316) « POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se sia informato del vivo fermento esistente tra i contadini senza terra e la popolazione dei comuni di Villanova Monteleone, Monteleone Roccadaria, Maria, Padria, Romana per la mancata assegnazione da parte dell'Ente trasformazione fondiaria e agraria in Sardegna dei 2000 ettari del comprensorio di Monte Minerva, e delle manifestazioni di protesta avvenute nelle ultime settimane in quella ed in altre zone della provincia di Sassari, nelle quali braccianti e contadini poveri hanno richiesto che l'Ente trasformazione fondiaria e agraria in Sardegna si decida finalmente ad assegnare le terre scorporate e ad iniziare contemporaneamente i lavori di trasformazione.

(1317) « POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, al fine di conoscere se non creda di intervenire con i fondi indispensabili per portare a termine i lavori di scavo, già iniziati dalla Soprintendenza all'antichità della Calabria ed in maniera insufficiente già apprestati da qualche cantiere

di lavoro, da parte dell'Ente del turismo di Cosenza e da altri enti ed amministrazioni locali, onde possa finalmente rivedere la luce la IV Sibari; in considerazione che tale opera, come fu dimostrato da insigni studiosi e ribadito dal I Congresso storico calabrese, valorizzerebbe un patrimonio archeologico di importanza mondiale, i cui effetti sull'economia nazionale e specialmente su quella meridionale, che postula pertanto l'intervento della Cassa, sono irrefutabili, o comunque non inferiori a quelli relativi ad altri scavi già precedentemente finanziati dalla Cassa medesima.

(1318)

« GERACI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, sull'operato del questore di Arezzo che in data 8 ottobre 1954 ha vietato otto manifestazioni in luogo pubblico indette per la domenica 10 ottobre 1954 dalla Federazione aretina del partito socialista italiano nel corso della campagna per *l'Avanti!*, motivando il divieto con l'assurdo pretesto che era già trascorso un mese dall'inizio delle manifestazioni per *l'Avanti!*.

(1319)

« FERRI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere se non intende richiamare il sottosegretario alle pensioni di guerra, onorevole Preti, per il suo comportamento irrispettoso verso i parlamentari che s'interessano dell'andamento delle pratiche di pensioni di guerra: il predetto sottosegretario, infatti — venendo meno a quel senso di correttezza parlamentare che avevano osservato tutti i suoi predecessori nella presente e nella passata legislatura — non risponde alle interrogazioni chiedenti notizie su pratiche in corso, ovvero risponde con inspiegabile ritardo e con notizie incomplete; e, d'altra parte, per disposizione dello stesso sottosegretario, gli uffici parlamentari presso i servizi pensioni di guerra per mesi e mesi non danno riscontro alle richieste di notizie dei parlamentari, come è avvenuto e tutt'ora avviene all'interrogante.

(1320)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se è a conoscenza delle vertenze fra Amministrazioni comunali e Provveditorati agli studi per la questione degli edifici scolastici dei comuni di riviera concessi in uso, durante le

vacanze estive, come colonie marine. In concreto: alcuni comuni della provincia di La Spezia chiedevano agli enti che avevano beneficiato dell'uso delle scuole comunali come colonie marine, il completo ripristino dei locali, la disinfezione accurata e l'imbiancatura e pareva che il provveditore agli studi non fosse dello stesso parere. È chiaro che le spese di ripristino non dovrebbero mai essere addossate alle amministrazioni comunali che concedono gratuitamente i locali scolastici; comunque l'interrogante è d'avviso che tutta la materia dovrebbe essere rivista da una ordinanza del ministro della pubblica istruzione in modo da chiarire quali obblighi si assumono gli enti che chiedono in uso i locali scolastici durante le vacanze estive. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8104)

« LOZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se non ritenga opportuno provvedere con urgenza a istituire una regolare custodia al passaggio a livello situato sul tratto della strada ferrata Palermo-Trapani al chilometro 166, in località Spagnola-Pispisia. Tale passaggio a livello non offre alcuna visibilità da entrambi i lati e costituisce un costante pericolo per chi deve attraversarlo, e proprio nella notte del 4 ottobre 1954 vi si verificava l'ultima dolorosa sciagura, nella quale perdevano la vita un appuntato dei carabinieri, un carabiniere e un brigadiere delle guardie giurate campestri e rimanevano gravemente feriti altri due carabinieri e un civile, tutti a bordo di una automobile che, nel tentativo di attraversare il suddetto passaggio a livello, veniva investita da un convoglio ferroviario che sopraggiungeva all'improvviso. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8105)

« COTTONE ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri dell'interno e dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti siano stati prontamente presi per soccorrere i danneggiati dell'alluvione di Palermo, verificatasi il giorno 12 ottobre 1954, e quali altri provvedimenti abbiano in animo di adottare. Occorrerà disporre opere necessarie per riparare i danni che l'alluvione ha prodotto e prevenire quelli futuri con apposita sistemazione delle acque pluviali. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(8106) « MUSOTTO, FIORENTINO, ANDÒ, GAUDIOSO ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1954

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per sapere se — conformemente alle misure adottate da altri paesi — non creda di abolire l'uso delle manette per i detenuti, avvilente misura non compatibile col progredito rispetto della personalità umana, mantenendolo solo in casi eccezionali o sostituendolo con più dignitosi mezzi di sicurezza e di custodia; per sapere altresì — dato che in alcune Corti d'assise è stata abolita la gabbia, mentre permane in altre, specie nell'Italia meridionale — se detta abolizione non debba essere generale ed obbligatoria. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8107)

« MADIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali urgenti provvedimenti intende adottare affinché il Genio civile di Cosenza includa nel piano di costruzione delle case per i senza tetto, in conseguenza delle alluvioni, le dodici famiglie del comune di Serra Aiello (Cosenza).

« Le dette famiglie furono, a suo tempo, fatte sloggiare dalle case pericolanti su proposta di un funzionario del Genio civile, per cui la notizia che il citato paese sia escluso dal piano testé redatto ha prodotto serio malumore tra quella popolazione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8108)

« BUFFONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se intende — in deroga a quanto disposto con la circolare n. 7935/78/II del 6 settembre 1954, avente per oggetto « Assegnazioni provvisorie degli insegnanti elementari » — consentire almeno lo scambio di sede tra insegnanti coniugi e sempre limitatamente ad ogni anno scolastico.

« Detto provvedimento, che si ritiene giusto ed umano, non può ingenerare nessun inconveniente al servizio né può ledere interessi di terzi, ma sanerebbe situazioni difficili, favorendo la scuola che potrebbe avvantaggiarsi dalla serenità di spirito degli interessati.

« La richiesta ha carattere d'urgenza per evitare che il provvedimento possa essere pregiudicato. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8109)

« BUFFONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per affrontare e risolvere il problema riguardante la costruenda rotabile Sant'Antonio-Feudo-Cagnanò del comune di Naso (Messina), come già segnalato dal comitato di agitazione permanentemente costituitosi per lo scopo in quel comune fin dal 1946. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8110)

« LA SPADA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere:

a) se è a conoscenza che a Messina presso gli Ospedali riuniti non sarà possibile, per molto tempo ancora, la costituzione dell'amministrazione ordinaria, dato che lo statuto preparato dall'attuale gestione commissariale è di difficile approvazione da parte degli enti interessati;

b) se in tale situazione non reputi urgente intervenire al fine di accertare se si siano verificate irregolarità amministrative nell'assunzione di personale sprovvisto di titolo professionale e di requisiti fisici indispensabili;

c) se non reputi l'attuale commissario responsabile della violazione della legge sul collocamento, malgrado l'esplicito richiamo fatto per iscritto dall'ufficio provinciale del lavoro di Messina, assumendo personale che ha creato malumori in tutte le categorie aventi diritti preferenziali;

d) se non reputi opportuno, nelle more della costituzione dell'amministrazione ordinaria, che richiederà molto tempo, di dare disposizioni al prefetto di Messina per la sostituzione dell'attuale commissario. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8111)

« LA SPADA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro per lo sport, lo spettacolo ed il turismo, per conoscere in qual modo intenda intervenire presso il Commissariato del turismo che ha, mesi fa, predisposto e trasmesso uno schema di regolamento organico del personale degli Enti provinciali del turismo, invitando gli enti stessi ad adottare le relative deliberazioni consiliari di approvazione.

« Lo schema in parola è stato formulato unilateralmente, senza tenere alcun conto del parere del personale e, se approvato, apporterebbe grave danno alle posizioni giuridiche

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1954

acquisite dal personale attualmente in servizio ed assunto in base al vecchio regolamento, tuttora vigente e mai abrogato.

« L'interrogante chiede, in particolare, di conoscere con quali mezzi il ministro intenda intervenire presso il Commissariato predetto, perché siano esaminate ed accolte le aspirazioni del personale, con specifico riferimento alle proposte di emendamenti formulate dalla Federazione nazionale lavoratori enti parastatali e di diritto pubblico aderente alla C.I.S.L. E ciò, anche in considerazione che il Commissariato del turismo, in sede di trattative svolte al riguardo con la precitata Federazione, non ha mai messo in atto le promesse fatte circa l'accoglimento degli emendamenti in parola. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(8112)

« SCALIA VITO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere se non ritenga opportuno includere, con apposito provvedimento, tra le località « particolarmente disagiate » di cui all'elenco allegato al decreto interministeriale del 15 settembre 1950, n. 239, ai fini della concessione dello speciale trattamento economico previsto dal decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 850, il villaggio Bisconti del comune di Messina.

« E ciò in vista della sua distanza dal centro urbano e della mancanza di regolari servizi pubblici utili ai fini dell'orario di lavoro, così come risulta al ministro da apposito memoriale consegnatogli recentemente. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(8113)

« SCALIA VITO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere se non ritenga giusto e doveroso riconoscere ai combattenti, reduci dalla prigionia ed ai profughi il diritto di priorità ai fini della definizione delle pratiche e conseguente liquidazione dei danni di guerra subiti dai medesimi.

« Quanto sopra, anche in considerazione delle disposizioni legislative attualmente vigenti in materia di benefici per le precitate benemerite categorie di cittadini. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(8114)

« SCALIA VITO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere per quale motivo non è stata ancora liquidata la pensione di prima categoria più superinvalidità di Bres-

sani Bassano di Angelo, posizione 343813, il quale ha subito la visita collegiale fin dal settembre 1948. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(8115)

« LOMBARDI CARLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali documenti manchino per completare la pratica di pensione dell'ex militare Bugatti Serenio di Francesco, classe 1914. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(8116)

« NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali documenti manchino per completare la pratica di pensione dell'ex militare Fontana Felice di Pietro, classe 1917. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(8117)

« NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali documenti manchino per completare la pratica di pensione dell'ex militare Antonelli Battista fu Enrico, classe 1907. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(8118)

« NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali documenti manchino per completare la pratica di pensione dell'ex militare Galeazzi Luigi fu Giovanni, classe 1909. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(8119)

« NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali documenti manchino per completare la pratica di pensione dell'ex militare Contini Federico fu Dionisio, posizione 1403729. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(8120)

« NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali documenti manchino per completare la pratica di pensione dell'ex militare Ghiroldi Aldo fu Luigi, classe 1910. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(8121)

« NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali documenti manchino per completare e definire la pratica

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1954

di pensione dell'ex militare Saravesi Giovanni di Pietro, classe 1922, posizione 1365838. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8122) « NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali documenti manchino per completare e definire la pratica di pensione dell'ex militare Lancini Matteo fu Matteo, classe 1913. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8123) « NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali documenti manchino per completare e definire la pratica di pensione dell'ex militare Quaini Urbano di Angelo, classe 1908. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8124) « NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali documenti manchino per completare e definire la pratica di pensione dell'ex militare De Somma Paolo di Carmine, classe 1914. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8125) « NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali documenti manchino per completare e definire la pratica di pensione dell'ex militare Bressani Giuseppe di Luigi, classe 1916, posizione 1411769. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8126) « NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali documenti manchino per completare e definire la pratica di pensione inoltrata dall'ex militare Bettoni Battista fu Battista, classe 1913, posizione 1375488. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8127) « NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali documenti manchino per completare e definire la pratica di pensione inoltrata dall'ex militare Conchieri Celso di Guido, posizione n. 191746. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8128) « NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali documenti manchino per completare e definire la pratica di pensione inoltrata dall'ex militare Fortunati Giulio fu Giacomo, classe 1921. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8129) « NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere se non intenda far disporre visita di aggravamento all'ex militare Brocchi Andrea, posizione 224232. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8130) « NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere se non intenda far disporre visita di aggravamento all'ex militare De Monte Angelo fu Giovanni, classe 1911, posizione 1722723. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8131) « NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali documenti manchino per completare e definire la pratica di pensione inoltrata dall'ex militare Conter Primo di Luigi, della classe 1920. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8132) « NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali documenti manchino per completare la pratica di pensione dell'ex militare Ferroboli Angelo, posizione n. 1292054. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8133) « NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali documenti manchino per definire e concedere il rateo al padre dell'ex militare Davelli Angelo di Giacomo, classe 1921. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8134) « NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali documenti manchino per definire e concedere il rateo alla madre dell'ex militare Belli Paolo fu Giuseppe, classe 1906, posizione 1256382. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8135) « NICOLETTO ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1954

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali documenti manchino per definire e concedere il rateo alla vedova dell'ex militare Pelamatti Vittorio fu Francesco, classe 1907. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8136)

« NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere se risponde al vero che alcune Intendenze di finanza considerano liquidate quelle pratiche di risarcimento danni di guerra riferentisi ai beni di cui alla lettera a) dell'articolo 4 della legge n. 968 per le quali erano stati concessi acconti pari alla cifra stabilita come liquidazione nel periodo della Repubblica sociale italiana.

« Per conoscere se non ritenga che tale interpretazione dell'articolo 14 sia contraria alla lettera e allo spirito della legge: nella discussione parlamentare infatti si parlò sempre di pagamenti relativi ai beni di cui alla lettera a) solo come di acconti e si approvò l'articolo 35 proprio per i pagamenti già effettuati per questo tipo di beni.

« Per conoscere, inoltre, se non intenda provvedere d'urgenza a emanare precise disposizioni in proposito, dal momento che molti piccoli danneggiati avrebbero già avuto la notifica e forse il relativo pagamento se non si fosse verificato questo abuso da parte delle Intendenze. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8137)

« ALMIRANTE ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste, dell'industria e commercio e del commercio con l'estero, per sapere se possono smentire la inverosimile notizia di importazioni di considerevoli quantità di uve fresche dall'estero, scaricate in questi giorni nei porti del Salento e da vinificare in Italia; in caso affermativo, se non credono di dover vietare ogni altra operazione del genere, in difesa del prodotto del paese e del lavoro dei produttori italiani, sul cui mercato già scosso per tanti altri gravi motivi, le ripercussioni del fatto potrebbero essere irreparabili. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(8138) « CALASSO, FRANCAVILLA, SEMERARO SANTO, GUADALUPI, CANDELLI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se non si ritenga opportuno invitare il prefetto di Chieti affinché intervenga nei confronti del sindaco

di Schiavi d'Abruzzo, il quale ostinatamente si rifiuta di dare esecuzione alla deliberazione di quel comune del 12 febbraio 1951 e alle altre norme legislative che garantiscono il trattamento economico della ex ostetrica Gori Gabriella in Falasca, la quale ha prestatato ben undici anni di ammirevole servizio in detta località di alta montagna affrontando sacrifici e pericoli di ogni genere. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(8139)

« JACOPONI, SCIORILLI BORRELLI ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere le ragioni che inducono tuttora i competenti organi ministeriali ad escludere dall'elenco degli « Enti dislocati in zone disagiate » l'Ospedale militare di Bari.

« Tale esclusione — mantenuta da lunga data — impedendo di beneficiare dell'« indennità disagiata residenza » prevista dalle leggi, pone il personale militare e civile di detto ospedale in posizione di sperequazione e inferiorità economica e morale — suscitando, per conseguenza, malumori e risentimenti, a pieno svantaggio del servizio — rispetto al personale del Commissariato di Villa Stoppelli e del Magazzino misto Albania, enti che per la distanza e per i mezzi di collegamento con il centro di Bari si trovano nelle stesse condizioni dell'ospedale militare.

« Così stando le cose, la interrogante confida che l'onorevole ministro della difesa vorrà quanto prima emettere apposito decreto — già ripetutamente promesso da oltre diciotto mesi — per l'aggiornamento dell'elenco di designazione, ai fini della concessione della prevista indennità, degli « Enti dislocati in zone disagiate », nel quale sia compreso anche l'Ospedale militare di Bari. (*La interrogante chiede la risposta scritta*).

(8140)

« BIANCHI CHIECO MARIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se sia a sua conoscenza il fatto che gli abitanti di Daffinà e Daffinacello nel comune di Zambrone (Catanzaro) oltre ad essere, per la gran parte, ancora ricoverati nelle ormai disfatte baracche del 1908, oltre ad essere privi di ogni elementare opera igienica, non dispongono nemmeno di un luogo dove riposare in pace dopo morti, se è vero che i cadaveri vengono, per queste due frazioni, tumulati in pieno campo senza recinzione e custodia, sì da diventare spesso pasto di cani randagi e di animali selvatici.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1954

« L'interrogante chiede se debba essere proseguita la tradizionale trafila temporeggiatrice che attraverso progetti, sopralluoghi, rettifiche, richieste mai esaudite di mutui e finanziamenti, ha perpetuato sino ad oggi tale macabra situazione disonorevole per una nazione civile, o se non creda il ministro interrogato giunto il momento di porvi termine provvedendo, come per le opere di pronto soccorso, con carattere di urgenza e senza alcuna altra formalità alla costruzione del cimitero a completa cura e carico dello Stato. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8141)

« MICELI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei lavori pubblici e dell'industria e commercio, per sapere se ritiene di dover intervenire a favore della depressa economia triestina, disponendo l'assegnazione regolare dei lavori relativi alla costruzione del bacino navale dell'arsenale triestino (C.R.D.A.-I.R.I.) (1.350 milioni), da tempo inseriti nel bilancio della zona per il finanziamento e il contributo governativo (un terzo a fondo perduto e un terzo a titolo di mutuo) attraverso progetti e preventivi dell'azienda continuamente aumentati ed imprecisi, che con vari pretesti si tenta di assegnare a ditta non triestina a mezzo di trattativa privata ed in contrasto con le disposizioni di legge, con l'esigenza di lavoro della città e della rinomata attrezzatura tecnica triestina e con le esplicite deliberazioni e raccomandazioni delle associazioni di categoria, del municipio, della camera di commercio, ecc., suscitando allarme, malcontento e sospetto nella popolazione, la quale attende la fine del Governo militare straniero e l'insediamento dell'amministrazione italiana fiduciosa dello stabilimento della regolarità e della giustizia e della comprensione delle sue vitali esigenze di lavoro. L'argomento è già stato trattato ampiamente sulla stampa e nelle riunioni di categoria e sarebbe inopportuno che la tentata assegnazione di smaccato e spregiudicato favoritismo ed ingiuriosa per l'industria triestina corrispondesse con l'insediamento dell'amministrazione italiana. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8142)

« COLOGNATTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per sapere:

a) quali sono i motivi che hanno costretto il consigliere delegato dell'Ente zolfi italiani a dare le dimissioni;

b) le ragioni della crisi del consiglio di amministrazione dell'Ente zolfi italiani, ove ben 4 consiglieri hanno dato le dimissioni;

c) se è vero che la elezione del nuovo consigliere delegato, dottor Castellet, è avvenuta con soli 4 voti favorevoli (compreso il voto dello stesso Castellet), tre contrari e quattro assenti perché dimissionari;

d) se non ritiene necessario, nell'interesse dell'industria zolfifera, procedere allo scioglimento dell'attuale consiglio di amministrazione dell'Ente zolfi italiani e nominare un nuovo consiglio di amministrazione che non sia tarato da interessi di cricche ed esigenze elettoralistiche ed in cui siano veramente rappresentati i lavoratori. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8143)

« DI MAURO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'interno e dei lavori pubblici, per sapere quali provvedimenti di pronto soccorso sono stati adottati per i danneggiati dall'alluvione del giorno 12 ottobre 1954 verificatasi a Palermo e quali provvedimenti ulteriori sono eventualmente in corso tendenti ad indennizzare i danneggiati, assicurare un decoroso alloggio ai senza-tetto ed attuare le opere necessarie affinché siano evitati o almeno limitati al massimo i danni che le piogge alluvionali periodicamente provocano a Palermo. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8144)

« DI MAURO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere — premesso che gli industriali zolfiferi siciliani non pagano i contributi previdenziali sulle parti del salario denominate « provvidenze varie » e « quarto elemento »; che l'I.N.P.S. nulla ha fatto per costringere gli industriali predetti a pagare i contributi come disposto in modo preciso dalle vigenti leggi; che la inosservanza degli industriali tollerata dall'I.N.P.S., danneggia gravemente i lavoratori — quali misure intende adottare per ottenere il rispetto delle leggi previdenziali da parte degli industriali zolfiferi siciliani e una più scrupolosa tutela delle leggi, dei propri diritti e di quelli dei lavoratori da parte dell'I.N.P.S. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8145)

« DI MAURO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non ritenga disporre affinché il ser-

vizio prestato nelle scuole popolari statali o gestite da enti sia, in conformità di quanto disposto nella legge istitutiva di tali scuole, considerato alla stregua del servizio prestato in qualità di provvisorio o supplente nelle scuole elementari, per quanto riguarda i limiti di età agli effetti della partecipazione ai concorsi magistrali 1954-55 e seguenti.

« Inoltre gli interroganti chiedono di conoscere se il ministro non voglia valutare la opportunità di rendere il suddetto servizio riscattabile ai fini della pensione. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(8146) « DE LAURO MATERA ANNA, GERACI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, per conoscere quale credito sia da attribuire alla voce corrente in Matera, città e provincia, che qualifica le autorità governative (prefetto e uffici della prefettura) autoesautoranti per indebito timore reverenziale delle organizzazioni di sinistra.

« Per conoscere, inoltre, i motivi per i quali il prefetto di Matera si è recentemente rifiutato di ricevere una commissione di lavoratori appartenenti alla Comunità dei braccianti, che è notoriamente una organizzazione operante nell'ordine e nella legalità. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8147) « DEL VESCOVO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se l'articolo 51 della Costituzione (il quale sancisce il diritto ai cittadini di accedere in condizioni di uguaglianza agli uffici pubblici) possa essere ignorato dal presidente dell'Opera nazionale maternità ed infanzia, il quale, ad una suora, che aveva partecipato ad un concorso interno al posto di economo (carica che disimpegnava da un decennio circa), comunicava in data 23 agosto 1954 che non poteva la domanda essere presa in considerazione « rivestendo la S. V. qualifica di religiosa ». E se non ritenga intervenire per annullare la graduatoria di detto concorso, compilata con metodi discriminatori propri di regimi che fortunatamente sono tanto lontani dal nostro vivere e dal nostro attuale ordinamento politico. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8148) « BIMA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se è previsto, in un prossimo piano di finanzia-

mento, l'allacciamento della frazione San Filippo Inferiore alla consorella San Filippo Superiore, del comune di Messina. L'interrogante fa conoscere che trattasi di due frazioni distanti un centinaio di metri, divise da un torrente che nella stagione invernale non è transitabile, per cui la popolazione per recarsi dall'una all'altra frazione deve percorrere oltre dieci chilometri. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8149) « DANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere i motivi per i quali non sono stati portati a compimento i lavori, da tempo iniziati e lasciati in abbandono, relativi alla riparazione della chiesa parrocchiale Santissimo Salvatore del comune di Naso (Messina); e quali assicurazioni può dare per la sollecita ripresa dei lavori stessi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8150) « DANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, al fine di conoscere lo stato del progetto della strada Longi-Padò.

« In particolare si desidera conoscere quali assicurazioni può dare perché infine sia definita, con soddisfazione di quelle popolazioni, un'opera annunciata e finanziata da oltre quattro anni. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8151) « DANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quale esito abbia avuto la domanda per assegno speciale di previdenza presentata ai sensi di legge dall'invalide di guerra Antonini Stanislao fu Carlo da Perugia, nel gennaio 1953.

« La Direzione generale pensioni di guerra (vecchia guerra) trasmise al comitato di liquidazione il proprio parere concessivo in data 20 maggio 1954 e con elenco n. 113959. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8152) « BERARDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quale esito abbia avuto la domanda per assegno di previdenza ai sensi dell'articolo 41 della legge 10 agosto 1950, n. 648, inoltrata dall'invalide di guerra Mezzetti Nazzareno fu Ferdinando da

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1954

Castiglione del Lago (Perugia), alla Direzione generale pensioni di guerra in Roma, il 9 dicembre 1953, con n. 756, libretto di pensione n. 1874867, istruttoria n. 816493. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8153)

« BERARDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se intenda provvedere con la massima urgenza a disporre affinché l'Istituto case popolari della provincia di Sassari sospenda i crudeli e dolorosi sfratti intimati a poverissimi lavoratori alloggiati nelle case per alluvionati del comune di Laerru, costruite per i danneggiati dall'alluvione che colpì il predetto comune nell'autunno del 1949. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8154)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'industria e commercio e del lavoro e previdenza sociale, per sapere se sono a conoscenza del provvedimento inumano e illegale adottato dall'Istituto case popolari della Azienda carbonifera sarda intimando lo sfratto ad ex minatori ora pensionati; e se siano intervenuti od intendano intervenire per sospendere l'esecuzione di un così odioso provvedimento. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8155)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della marina mercantile, per conoscere in quale considerazione abbia tenuto le proposte avanzate dall'interrogante durante il dibattito del bilancio del Ministero della marina mercantile dell'esercizio in corso, nel giugno 1954, circa l'esigenza sempre più pressante di migliorare e infittire le comunicazioni marittime tra la Sardegna ed i porti della penisola; e precisamente:

1°) finanziare la costruzione di tre nuove motonavi con maggiore disponibilità di postiletto delle attuali, per il servizio giornaliero Olbia-Civitavecchia e viceversa;

2°) aumentare la frequenza delle partenze nel servizio Cagliari-Civitavecchia e viceversa;

3°) attuare il servizio giornaliero Portotorres-Genova e viceversa con motonavi del tipo *Sardegna* e similari. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8156)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dei lavori pubblici e del tesoro, per sapere se, in ottemperanza ai precisi impegni assunti in Parlamento, siano state disposte le necessarie misure legislative onde assicurare gli ulteriori finanziamenti per il completamento delle opere già iniziate per la sistemazione del « punto franco » nel porto di Brindisi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8157)

« SEMERARO SANTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se è a sua conoscenza che alcune aziende autoferrotramviarie della Puglia non versano da anni i contributi previdenziali loro spettanti abusando della facoltà che gli articoli 3 della legge n. 1083 e 24 della legge n. 4435 loro concedono, provocando così seri danni ai lavoratori pensionati; e quali mezzi intenda adottare affinché queste aziende siano invitate ed obbligate a regolarizzare i versamenti previdenziali ponendo fine a questa indebita appropriazione che si perpetua da anni. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8158)

« SEMERARO SANTO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro della difesa, per sapere a qual punto sono le trattative per la costituenda linea aerea nazionale e permanente che colleghi le città di Lecce, Brindisi e Bari con Roma ed il nord d'Italia, linea tanto reclamata dalle popolazioni pugliesi e della cui necessità si sono fatte espressione le Giunte dei consigli provinciali di Bari e di Brindisi. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(8159)

« SEMERARO SANTO, SCAPPINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando potranno essere riparati i danni, recati dagli eventi bellici, alla casa di carità, ed all'asilo infantile di Montefalcone del Sannio (Campobasso). (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8160)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando potranno essere riparati i danni procurati dagli eventi bellici al municipio ed alle strade interne del comune di Morrone del Sannio (Campobasso). (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8161)

« COLITTO ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1954

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione in Cercepiccola (Campobasso) delle fognature e della rete idrica interna, per cui è stato chiesto il contributo dello Stato ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8162)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione in Cercepiccola (Campobasso) dell'edificio scolastico, per cui è prevista la spesa di lire 35 milioni ed è stato chiesto il contributo dello Stato, ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8163)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione, per conoscere le loro definitive decisioni in merito alla torre campanaria del comune di Cercepiccola (Campobasso), che il Genio civile pensa debba essere demolita mentre la Sovrintendenza di Aquila è di contrario avviso. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8164)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione in San Giuliano del Sannio (Campobasso) ed in contrada Acqua Salsa del medesimo comune di due edifici scolastici ai sensi della legge 9 agosto 1954, n. 645. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8165)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere lo stato della pratica pendente presso l'Amministrazione del fondo culto, relativa ai restauri da apportare alla chiesa di Maria Santissima delle Grazie di Vastogirardi (Campobasso). (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8166)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere lo stato della pratica relativa all'approvazione da parte della Direzione generale dell'amministra-

zione civile della deliberazione dell'Amministrazione comunale di Tufara (Campobasso), riguardante un mutuo di lire 11 milioni necessario per la costruzione dell'acquedotto in detto comune. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8167)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non creda opportuno istituire in Pietrabbondante (Campobasso) un cantiere-scuola di lavoro, che mentre giovi ai disoccupati locali, consenta la costruzione della importante strada Colli-Ortovecchio. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8168)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se non creda opportuno disporre un più approfondito esame della pratica riguardante il ripristino di una campana della chiesa madre Santa Maria Assunta del comune di Provvidenti (Campobasso), danneggiata dagli eventi bellici, tenendo presente che la domanda di risarcimento del danno non poté essere presentata nei termini prescritti dalla legge, perché il danno venne accertato in epoca posteriore. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8169)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se non ritenga opportuno disporre che i minorenni alluvionati, ricoverati in istituti in occasione dell'alluvione, siano forniti, al momento del rientro in famiglia, delle suppellettili che il Ministero, attraverso l'organo di assistenza prefettizio, aveva fatto consegnare ai gestori degli istituti stessi di ricovero per servire ai minorenni suddetti.

« L'interrogante fa rilevare che il provvedimento invocato risponde ad un criterio di necessità, non avendo le famiglie interessate, colpite dal disastro, possibilità economiche per arredare l'alloggio che viene loro assegnato. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8170)

« MUSOLINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quali sono i motivi che ostacolano o comunque ritardano l'accoglimento della domanda presentata dal-

l'ex militare Bianchi Irido di Raffaele, classe 1914. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8171)

« VIALE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quali sono i motivi che ostacolano o comunque ritardano l'accoglimento della domanda presentata dall'ex militare Bertone Adolfo di Davide, classe 1912, posizione n. 1437063. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8172)

« VIALE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quali sono i motivi che ostacolano o comunque ritardano l'accoglimento della domanda presentata dall'ex militare Carli Dionigi fu Francesco da Genova (Imperia). (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8173)

« VIALE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri del tesoro e dei lavori pubblici, per conoscere quando verranno stanziati nuovi fondi sulla legge 10 agosto 1950, n. 715. L'interrogante fa presente che un numero rilevante di cittadini ha acquistato, in moltissimi casi con gravi sacrifici economici, i terreni in attesa di poter usare dei benefici previsti nella citata legge e ora attendono i finanziamenti più volte preannunciati. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8174)

« BIAGIONI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

La seduta termina alle 23,50.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 11,30 e 16:

1. — *Svolgimento della proposta di legge:*

GUI e ZACCAGNINI: Estensione dell'assicurazione invalidità, vecchiaia e superstiti ai mezzadri e coloni parziari e disciplina della rivolta per i contributi agricoli unificati nella mezzadria e colonia parziaria. (1163).

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955. (*Approvato dal Senato*). (990). — *Relatore*: Mastino Gesumino.

IL DIRETTORE *F. DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI*

Dott. VITTORIO FALZONE

Vicedirettore

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI